quotidiano dei lavoratori

venerdì 12 marzo 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 60
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 533431 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Battaglia in Libano

Beirut, 11

Si apprende in serata che violenti scontri fra truppe filogovernative e soldati ammutinati, con l'uso di artiglieria e carri armati sono in corso a Tripoli, la seconda città del Libano. Altri combattimenti sarebbero in corso in diverse località del paese, dove le truppe ribelli hanno attaccato alcune caserme. Sull'esito dei combattimenti in corso le voci più contraddittorie si accavallano: sembra certo piuttosto che il presidente siriano Assad, in quanto garante dell'accordo di tregua in vigore nel paese, abbia ordinato alle truppe palestinesi che mantengono la tregua sotto la sua responsabilità di impadronirsi con la forza delle posizioni tenute dai ribelli per evitare lo scatenamento della guerra civile aperta. Assad agirebbe in pieno accordo con la direzione dell'Esercito di liberazione palestinese, che già stamane aveva rivolto ai ribelli un ultimatum perchè sgomberassero le basi che avevano occupato. Intanto si apprende che negli scontri sarebbe rimasto ucciso il comandante della regione militare del Libano-nord, col. Chehab. In seguito al precipitare della crisi il governo presieduto da Karame ha annunciato le proprie dimissioni, e analoga intenzione è stata manifestata dal presidente Frangie. Tra Karame e Frangie si sarebbe determinato un dissenso circa le modalità di opporsi alla ribellione (favorevole ad una mediazione il primo contrario il secondo).

Altre notizie a pagina 8.

Dopo i blocchi stradali di ieri i disoccupati di Napoli aspettano la visita di Bosco

Il sottosegretario al lavoro arriva stamattina - La cronaca di mercoledì pomeriggio, quando i cortei dei disoccupati hanno tenuto per ore tutto il centro cittadino e la stazione - «È giusto andare a Roma, ma la nostra battaglia è qui, a Napoli» - Continuità e autonomia del movimento

Napoli, 11

Per tutto il pomeriggio di mercoledì Napoli è rimasta, in pratica, nelle mani dei disoccupati organizzati: la stazione ferroviaria bloccata per due ore, le principali strade cittadine paralizzate. Per un movimento che si è formato ed è cresciuto nelle strade, nelle piazze della città, uno dei maggiori livelli di organizzazione, di mobilitazione e di lotta espressi, in questi ultimi mesi, non poteva avere che Napoli, le sue strade, i suoi vicoli come «scena» dell'azione.

«E' giusto portare, di tanto in tanto, la nostra rabbia a Roma; è giusto andare a stanare i ministri democristiani dai loro covi. Ma non credo che sia possibile nemmeno pensare di risolvere la nostra lotta, di raggiungere gli obiettivi che ci siamo posti, al di fuori di Napoli, al di fuori della nostra città: è qui e solo qui che dobbiamo combattere la nostra battaglia». Così ci ha detto, ieri pomeriggio, Raffaele, un compagno disoccupato della lista di Vico 5 Santi, uno dei settecento già avviati al lavoro, entusiasta dei modi, e delle forme della mobilitazione di ieri.

Il corteo dei settecento, mercoledì pomeriggio è partito dalla sede del comitato, nel popolare quartiere di S. Lorenzo e ha raggiunto via Duomo. Solo dopo le otto ha raggiunto la tenda per il lavoro eretta a Piazza Municipio, dopo un lungo percorso: via Duomo, via Foria, Museo, via Pessina, piazza Dante. Qui il corteo, duro, compatto, ha sostato a lungo, prima, sotto la sede provinciale del Msi, e poi, sul luogo dove, circa un anno fa, morì il compagno Gennaro Costantino, ucciso da un gippone dei celerini. Poi via Roma: davanti alle vetrine luminose, stracolme di merci, con i cartellini dei prezzi favolosi è esplosa la rabbia, la volontà di lottare, per farla finita, una volta per tutte, con chi ci condanna alla fame, solo a Napoli, 150 mila proletari e le loro famiglie .

Poi piazza Plebiscito ed una sosta davanti alla Prefettura, scandendo slogans e canzoni per ribadire alle «autorità competenti» con quale stato d'animo i disoccupati napoletani attendono i messi governativi, che, a quanto pare, hanno paura di venire in questa città. Infine, piazza Municipio.

Un corteo quello dei settecento che, per organizzazione e parole d'ordine, è un segno concreto e tangibile della maturità del movimento: mentre i disoccupati avviati a lavori precari, nella pulizia e nel restauro dei monumenti mettevano a soqquadro le vie principali della città, altri tre cortei si snodavano dalle tende per il lavoro. A piazza Mancini, la polizia, prevedendo qualche «fatto grosso», si era concentrata in forze, i disoccupati che numerosi si erano radunati intorno alla tenda, si sono avviati, in corteo, verso corso Umberto (in direzione opposta alla stazione centrale) effettuando, di tanto in tanto, blocchi stradali: un corteo civetta che si è così trascinato appresso tutti i celerini che erano in piazza.

Contemporaneamente da piazza Municipio e da Piazza Carlo 3° partivano altri due cortei che, dopo aver bloccato, rispettivamente, via Marina e Capodichino, raggiungevano la stazione Centrale, occupando i binari e bloccando tutti i treni in arrivo ed in partenza. Un blocco che è durato per oltre due ore, che non ha minimamente indietreggiato quando la polizia si è schierata.

Una prova di compattezza che ha trovato un' ulteriore riprova di unità quando, in piazza Municipio, dopo che vi erano giunti i settecento di vico 5 Santi, ha cominciato a girare la voce che la polizia avesse tentato una carica contro i disoccupati che erano in stazione: senza pensarci due volte tutti i disoccupati prendevano d'assalto i pullmann e le macchine che andavano verso piazza Mancini. Al loro arrivo, quando hanno appreso che la voce era priva di ogni fondamento le piazze, le strade circostanti sono state tutte un risuonare festoso di slogans e di canzoni di lotta. Poi verso le nove, liberati i binari, i disoccupati hanno dato vita ad un nuovo corteo.

Con questo impegno i disoccupati napoletani attendono l'arrivo del sottosegretario al lavoro, Manfredi Bosco; mercoledì sera, stanchi, entusiasti i disoccupati si sono dati appuntamento per venerdì mattina alle 9 in piazza Mancini: «Ricordatevi che venerdì è come se si andasse a Roma» - ha detto il compagno Massimo parlando in un improvvisato comizio.

A tal punto, in breve, non resta da segnalare che lo smacco e la livida rabbia dei riformisti che non solo nelle pagine locali dell'*Unità* dedicano un invisibile

segue a pag. 8

Giacomo Fiore.

Era superutilizzata la funivia della morte

Per la sciagura del Cermis, la funivia precipitata martedì provocando 42 morti, si incominciano a delineare le prime responsabilità, morali e penali. Ieri il procuratore capo della repubblica di Trento ha firmato comunicazioni giudiziarie nei confronti dei gestori dell'impianto e delle società costruttrici. Nella foto la cabina schiantatasi a terra dopo un pauroso volo di 60 metri *(foto Alberto Roveri Dfp)*. **Il nostro servizio a pagina 2**

La Dc incerta sul modo di dire no all'aborto mentre il clero freme

Una riunione terminata a tarda ora con la presentazione di due documenti uno di Scalfaro e uno di Mazzola - Intanto si sono scatenati l'Osservatore Romano e l'Avvenire - L'ultima parola al congresso

Roma, 11

«Siamo disposti ad accettare qualsiasi odine del giorno purchè non si preveda alcun cedimento sui principi e purchè ci sia chiarezza e inequivocabilità sulla formulazione»; con questa battuta Oscar Luigi Scalfaro ha commentato l'andamento del dibattito all'assemblea dei deputati democristiani al momento della sospensione (ore 14). Nel parlare egli usava il «noi» riferito cioè all'assemblea dei deputati.

La riunione era cominciata alle 10,30 prendendo le mosse dal punto dove i dc erano arrivati nell'analoga assemblea di martedì scorso allorchè Scalfaro aveva presentato un ordine del giorno in cui si chiede alla Dc di opporsi ad un cambiamento della legislazione sull'aborto. Per la Dc infatti resta valida la sostanza del codice Rocco, mentre formalmente è sostituita la motivazione fascista (riempire le culle per dare soldati alla patria, difendere la razza ariana) con *quella del diritto alla vita*, una recente scoperta della Dc che non abbiamo francamente mai visto organizzare cortei per le vite degli operai uccisi dalla fabbrica capitalistica o dei popoli sterminati dall'imperialismo o dalle stragi compiute dai medici dc attraverso gli aborti cattolici, cioè clandestini.

Stamattina all'odg di Oscar Luigi Scalfaro, un notabile scelbiano (come l'ex deputato dc Greggi oggi presidente della costituente di destra, l'ultimo aborto di Almirante, o come l'on. Riccio che alla Camera vota abitualmente come i missini) si è affiancato un odg di Francesco Mazzola, doroteo, in cui oltre a quanto sostiene Oscar Luigi Scalfaro, si dà mandato ai direttivi parlamentari di stabilire la condotta dei deputati. Questa sfumatura, vista al microscopio, significherebbe che la Dc non fa ostruzionismo, non iscriverebbe a parlare decine di deputati per ciascuno dei 19 articoli, presenterebbe qualche emendamento.

Su questi due odg. si è aperto il dibattito; su 260 deputati dc ne mancano almeno 120. Si sono iscritti a parlare in dodici; «quelli che più parlano sono senza figli», dice ai giornalisti Antonio Gava.

La battuta tipicamente mafiosa rende la serietà ideologica e politica del dibattito, cui sono intervenuti tutti uomini di secondo piano, un dibattito dal quale i giornalisti sono tenuti lontani duecendo metri.

Attorno a questa seduta si è mobilitato tutto l'apparato dc, dal Vaticano agli organi di stampa, dalle Acli al Mcl, dai Vescovi a Cl, dall'Azione Cattolica fino all'episcopato Usa.

Il Vescovo di Piacenza, Enrico Manfredini, esponente di Cl, rivolge proprio oggi la sua predica clericale dalle colonne dell'*Osservatore Romano*.

Manfredini propone di «fare l'unità contro l'aborto»: egli poggia la crociata sul principio «Dio, Padrone della vita» per invocarlo contro l'infanticidio, che non è quello provocato dai cannoni benedetti da Spellmann, ma ovviamente l'aborto. Tuttavia nel suo discorsetto, il Vescovo Manfredini si lascia sfuggire

segue a pag. 8

R. Di Francesco

COLOMBO LA LIRA E I PREZZI ALLINEATI CON SIMON

In questi giorni l'economia italiana sembra scivolare passo passo in un baratro di cui non è ancora possibile indicare la profondità. Mercoledì lo zio Simon *ha sgridato i nipotini democristiani che non erano stati abbastanza bravi ad impostare recessione e deflazione.*

La sgridata ha avuto un effetto immediato sul mercato dei cambi e ieri il dollaro ha sfondato il muro delle 800 lire: a Milano un dollaro costava infatti 802,10 lire, e la caduta è proseguita anche nei confronti del marco tedesco e del franco svizzero. Uno sfacelo, che dimostra quanto fosse formale la distinzione tra mercato aperto e mercato chiuso.

Si tratta, da un lato, del risultato della decisione di seguire una linea elastica di difesa della lira (che, in pratica, significa non difenderla, nel senso che se la speculazione interviene la Banca d'Italia si ritira), ma soprattutto, dall'altro lato, della dimostrazione del peso che ha sull'economia italiana la dipendenza dall'imperialismo statunitense: basta che un rappresentante del governo americano esprima sfiducia perchè la lira crolli.

Eppure, finchè la Dc sarà al governo, non c'è alcuna speranza che diminuisca questa dipendenza. Al contrario. Proprio ieri abbiamo avuto modo di leggere su un quotidiano torinese un'intervista del ministro del Tesoro italiano, il quale, prendendo spunto dalle dichiarazioni del suo collega-padrone statunitense, è tornato alla carica per ribadire l'attacco ai rinnovi contrattuali e in particolare all'accordo raggiunto tra la Fulc e l'Eni per i chimici pubblici. Avanguardia Operaia e questo quotidiano hanno già espresso un giudizio su questo accordo: un giudizio differenziato che individua conquiste positive sulla prima parte della piattaforma, ma anche la necessità, per quanto riguarda la parte salariale, di far ripartire la contrattazione articolata per recuperare quanto eroso dall'inflazione, che ha ricevuto nuovo impulso dalla svalutazione della lira; un giudizio negativo, infine, per il legame tra aumenti e presenza e per lo scaglionamento degli oneri derivanti dalla parte normativa. Non si tratta, quindi, di cadere in un tranello tendente a presentare questo accordo cme dirompente o fuori dalle compatibilità dell'economia italiana. Si tratta al contrario di affermare, con dei fatti, che il governo ha già pesato troppo su questi contratti e che questo non è più tollerabile; e di affermare con altrettanta chiarezza che al governo questo peso è stato concesso dagli stessi vertici sindacali e che anche questa disponibilità deve finire.

Tra l'altro non sembra che Colombo sia pago della sortita, e che voglia seriamente puntare all'invalidazione dell'accordo. Ieri c'è stata una riunione del consiglio dei ministri «sui problemi economici»; mentre scriviamo non si sa ancora cosa sia stato deciso nè se sia stato deciso qualcosa. Ma dalle frasi sibilline dette da alcuni ministri all'uscita da Palazzo Chigi si può intendere che Colombo ha «fatto il matto» e che questo punto resta in discussione. In questo momento basta cioè che le organizzazioni sindacali lascino un piccolo varco al governo perchè questo vi si infili di prepotenza per ottenere un generale arretramento.

Va ricordato inoltre che l'attacco antioperaio condotto in prima persona dal governo Moro si svolge su un fronte articolato, che va dalla svalutazione ai contratti all'aumento delle tariffe dei prezzi amministrati.

Proprio oggi si riuniranno il Cip (comitato interministeriale prezzi) e il Cipe (comitato interministeriale per la programmazione economica). Il Cipe dovrà decidere gli aumenti dei prodotti

segue a pag. 8

C.P.

Cinque cortei operai sotto la sede dei padroni torinesi

Manifestazione dei metalmeccanici per il contratto - Scioperi ovunque al 100%, folta presenza in piazza - Ma la forza si moltiplicherebbe se ci fosse chiarezza sulla situazione dei contratti

Torino, 11

Il palazzo sede dell'Unione Industriale, situato nel quartiere «nobile» della città, la «Crocetta», è stato stamattina assediato da una marea di lavoratori metalmeccanici.

Enormi striscioni rossi contro i muri della sede padronale, appoggiati ai cancelli accuratamente chiusi, riportavano la presenza delle numerosissime fabbriche presenti: la Fiat Mirafiori, la Spa Stura, le Ferriere, l'Emanuel, e decine d'altre; c'era anche uno striscione con un primo gruppo di disoccupati organizzati torinesi.

Con i cinque cortei programmati, oltre diecimila operai si sono stretti dalle 9,30 intorno ai muri di cinta schiacciandovi contro i «difensori dell'ordine», i carabinieri schierati davanti all'entrata principale, mentre altri camion stazionavano nei dintorni.

«Trentamila tutte e subito», «no agli scaglionamenti», «la lotta è dura ma non ci fa paura», questi gli slogans più gridati mentre sui numerosissimi cartelli erano riportate parole d'ordine contro il carovita, contro il governo degli aumenti alle stelle dei prezzi, contro Colombo ed il suo attacco alle lotte contrattuali, contro i Crociani e i suoi simili.

«Questa forza si moltiplicherebbe per tre - diceva un compagno - *se ci fosse maggior chiarezza sulla situazione contrattuale. Si aspetta un po' il fatto nuovo, fatto nuovo che difficilmente, visto l'andamento generale della gestione dei vertici sindacali, uscirà fuori domani nell'incontro tra Flm e Federmeccanica».*

Il primo corteo arrivato è stato quello di San Paolo, più grosso del solito, molto combattivo. «Via, via la polizia» è stata la prima reazione di molti lavoratori vedendo lo schieramento di cappotti blu scuro.

Sfilano gli striscioni della Spa Centro, della Materferro, di piccole fabbriche della zona. È un segno di maturità e di crescita di rilievo che bisogna cercare di far crescere ulteriormente. L'unico «buco» nella zona è stata la Lancia, nel complesso dunque nella zona una riuscita che conferma la buona situazione del movimento.

Altrettanto massicci erano i cortei arrivati da Nizza e Lingotto e quello della zona di Borgata Vittoria. Le Ferriere sfilavano con giganteschi tamburi. *«Non tutti quelli che sono usciti sono venuti qui, molti se ne sono andati a casa ma nel complesso* - dice un compagno delle Ferriere - *la partecipazione è stata buona».*

Da Mirafiori è uscito un corteo molto compatto, di poco inferiore alla precedente manifestazione esterna. Via via che il serpente operaio si è snodato da Mirafiori si è andato ingrossando, crescendo in compattezza e forza. Foltissimo il gruppo dei compagni del Cub dietro ad un Agnelli appeso ad una falce e martello rossa, con un cartello con su scritto «ristrutturazione, licenziamenti» e in una mano una valigetta con i miliardi per l'estero.

Mentre i compagni della *comune* dipingevano a terra uno striscione variopinto, ha preso la parola Tridente, segretario nazionale Flm.

L'intervento del compagno è stato intanto centrato sulla riuscita degli scioperi e sullo «sfondamento» effettuato nel contratto dei chimici pubblici. In seguito ha affrontato il problema del contratto metalmeccanico e della sua piattaforma ribadendo

segue a pag. 4

G.B.

Arrestati 21 disoccupati dopo una carica a Catania

Catania, 11

Tre focolai di lotta sono esplosi ieri contemporaneamente nel meridione per il lavoro: a Napoli, a Pozzuoli (dove è stato occupato il Comune) a Catania.

A Catania il blocco della stazione è continuato da ieri mattina per tutta la notte: protagonisti circa trecento disoccupati, che da qualche mese hanno iniziato ad organizzarsi.

Stamattina erano ancora in un'ottantina sui binari, quando verso le 9 la polizia è improvvisamente intervenuta, caricando i compagni già stanchi per la lunga nottata. 21 sono stati i fermi, quasi subito trasformati in arresti: tra questi 18 disoccupati, un sindacalista della Cisl, due compagni della sinistra rivoluzionaria. Molti i contusi. Poco dopo la carica, si è riformato un corteo con gli studenti e i disoccupati che erano riusciti a sfuggire ai poliziotti e la centrale vie Etnea è stata bloccata per un paio d'ore.

Nel pomeriggio gli arrestati non erano ancora stati rilasciati. Per domani mattina, venerdì, gli studenti hanno indetto lo sciopero in tutte le scuole. Sono previste anche iniziative di mobilitazione e di propaganda sulla lotta nelle fabbriche, nei cantieri, nei quartieri di Catania.

La lotta dei disoccupati di Catania è nata dalle decisioni di rendere più incisive le forme di mobilitazione dopo che da giorni i blocchi stradali non avevano risolto la situazione e gli incontri con gli enti locali non avevano dato risultati concreti.

I processi spagnoli si celebrano a ... Vigevano

L'incredibile vicenda di due compagni condannati senza aver fatto nulla - Condannati anche i testimoni che avevano smontato le accuse

Un'incredibile vicenda processuale si è conclusa (almeno per il momento) in questi giorni a Vigevano, città della provincia pavese amministrata da una giunta di sinistra. Una vicenda processuale incredibile, abbiamo detto, ma dobbiamo aggiungere anche che si tratta di una vicenda esemplare di come certa magistratura, specie in provincia lontano dai clamori dei grandi processi ampiamente «raccontati» dalla stampa, amministra la «giustizia», non preoccupandosi neppure di mascherare in qualche modo la propria vocazione reazionaria.

Vigevano è una città «rossa». In questa città, il 21 ottobre del 1973, si presenta il vicesegretario nazionale del Msi, Franco Maria Servello, per concludere adeguatamente la campagna elettorale per il rinnovo dell'amministrazione locale. Il comizio viene organizzato nella centrale piazza Ducale. In una piazza vicina, piazza del Mercato, contemporaneamente le organizzazioni di sinistra improvvisano un comizio antifascista, presenti il Psi, le Acli e il Manifesto. Mentre questo secondo comizio è in corso e volge alla conclusione, nella piazza arriva la notizia che un gruppo di antifascisti si sta scontrando con i carabinieri che difendono Servello in piazza Ducale. Due compagni, Vladimiro Lionello del Manifesto, e Ezio Quagliato delle Acli, si dirigono in piazza Ducale per vedere cosa sta accadendo. Quando vi arrivano sembra che tutto sia finito, la situazione è, come si dice, sotto controllo. Eppure un agente in borghese, che li conosce bene, li indica ad un gruppo di carabinieri, dicendo «sono loro». Ezio e Vladimiro vengono fermati e portati in caserma, dove tre carabinieri dicono di averli visti in

segue a pag. 2

Franco Vernice

L'assassino di Mario Lupo sarà presto in libertà?

La possibilità che l'assassino di Mario Lupo (il compagno di Lotta Continua accoltellato a morte la sera del 25 agosto 1972 a Parma) venga scarcerato a meno di quattro anni dal delitto, si sta rapidamente concretizzando, come per primo il *Quotidiano dei Lavoratori* aveva denunciato il 6 marzo scorso.

Mercoledì scorso - infatti - i giudici della Corte d'appello d'assise di Ancona gli hanno concesso la libertà provvisoria in base alla «legge Valpreda» dopo che il 29 luglio dello scorso anno, Edgardo Bonazzi, l'accoltellatore, era stato condannato a 11 anni e 8 mesi di carcere per omicidio non volontario ma preterintenzionale.

La sentenza di allora destò scalpore e non solo perchè fu mite e concluse un processo incredibilmente «inquinato» dai fascisti, ma soprattutto perchè i giudici riconobbero al fascista le «attenuanti» generiche, fornendo alla sua difesa l'appiglio giuridico per invocare l'applicazione della «legge Valpreda» in favore del loro assistito. Legge che prescrive che l'imputato debba essere rilasciato in libertà provvisoria dopo 3 anni di carcerazione preventiva e se nel giudizio di primo grado le «attenuanti» sono riconosciute prevalenti sulle «aggravanti».

Così è stato per Bonazzi, il quale tuttavia rimane nelle carceri di Brindisi perchè contro di lui pende un mandato di cattura spiccato dalla procura di Piacenza per tentata evasione. Ma fra pochi mesi, quando scadranno i termini della carcerazione preventiva per questo nuovo reato il fascista Bonazzi uscirà di galera, aggiungendo all'indecoroso *carnet* della magistratura italiana un criminale in più in libertà e un colpevole in meno in galera.

DALL'INTERNO

Clima di nervosismo alla regione Lazio e alla regione Lombardia Si allarga lo scandalo supermarket

Dopo la liberazione di Sferza è stato destituito il magistrato Romolo Pietroni - Jalongo, il mafioso, aveva rapporti con lui e con il prefetto di Roma - Pietroni è stato anche consulente della commissione antimafia - Il compagno Capanna presenta una interrogazione

Il presidente della Standa in libertà provvisoria (è stato scarcerato mercoledì dopo un interrogatorio fiume del giudice Fiasconaro).

Si preannunciano a Roma e Milano importanti sviluppi dell'inchiesta sulle tangenti nere pagate da Montedison-Standa (e da quali altre grandi imprese della distribuzione?) per ottenere licenze necessarie all'apertura di super-mercati.

Fiasconaro sembra intenzionato a sondare a fondo i retroscena di questa scandalosa compravendita in direzione degli ambienti mafiosi (che fecero da intermediari a Roma nelle contrattazioni e di quelli «politici» milanesi che ebbero lo stesso ruolo) con l'aggravante che le contrattazioni sono proseguite quantomeno fino allo scorso anno a partire dalla fine degli anni '60 .

Il clima nelle prefetture, nelle camere di commercio, negli uffici delle regioni Lombardia e Lazio è teso. Diversi sintomi indicano nervosismo, tentativo di prevenire le mosse a sorpresa del magistrato di Spoleto.

Ieri - per esempio - ha sentito la necessità di venire allo scoperto l'ex prefetto di Roma, Giovanni Ravalli che in una lunga dichiarazione ha ammesso di avere incontrato due volte nel 1971 il mafioso Italo Jalongo, attualmente in galera per ordine di Fiasconaro sotto l'accusa di corruzione.

Jalongo si recò dal prefetto di Roma per sollecitargli le pratiche relative alla Standa. Aveva in tasca - come ha precisato Palazzi - un biglietto di presentazione del magistrato Romolo Pietroni (che ieri sera è stato finalmene sospeso dalle sue funzioni e dallo stipendio dopo essere stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria a firma Fiasconaro per corruzione e rivelazione di segreti d'ufficio).

«Io lo avevo conosciuto (Pietroni, ndr.) - ha dichiarato Palazzi - *durante i sei anni e mezzo in cui ero stato prefetto di Palermo: in quel periodo Pietroni era consulente della commissione antimafia*[!] (nonchè amico di Coppola e Jalongo, ndr.) *e aveva occasione di fare visite in prefettura* (squarcio chiarificante su come procedeva l'antimafia, n-dr.) »

La Standa sollecitava, - attraverso Jalongo, che allora era anche consulente della regione Lazio su appello del presidente democristiano Menichelli - l'esame delle 27 pratiche riguardanti i suoi impianti e - a quanto si apprende - il prefetto Palazzi fu molto sensibile alle sollecitazioni di Jalongo (l'inchiesta ha accertato che per facilitare quelle pratiche vi fu un passaggio di 60 milioni dalle casse della Standa a quelle della mafia, a quelle...).

Infatti subito dopo i due incontri Palazzi sollecita gli uffici competenti della Camera di commercio per le pratiche Standa, così che le pratiche vennero approvate e lo stesso Palazzi emise i decreti di autorizzazione. Successivamente Jalongo e Pietroni si recarono ancorain visita al signor prefetto sempre per sollecitare dei decreti di sua competenza relativi alla Standa (è stupendo l'interessamento di un alto magistrato come Pietroni per la Montedison, senso di non comune dedizione al bene della chimica e della grande distribuzione).

Era il 22 giugno del 1971. Era in gestazione lo scandalo delle intercettazioni telefoniche (e sia detto per inciso da una delle famose bobine risulterà che Jalongo teneva i rapporti per la Standa anche con Milano...)

Tira aria di tempesta anche a Milano e alla regione Lombardia. In una riunione avvenuta mercoledì sera la Giunta regionale lombarda ha deciso di bloccare in attesa di novità tutte le licenze concesse per i supermercati negli ultimi tempi, Nel frattempo il compagno Mario Capanna ha presentato a nome di Democrazia Proletaria un'interpellanza che suona così:

Il sottoscritto consigliere regionale interpella con urgenza il presidente della giunta e l'assessore all'industria e commercio Campagnoli perchè dinanzi al consiglio chiariscono: se risponde a verità il fatto che la giunta pochi mesi fa ha versato alcune decine di milioni per consulenze inerenti la elaborazione del piano regionale del commercio [tutt'ora inesistenti], prima ancora che fosse stato fornito da parte dei consulenti qualche risultato concreto in materia.

Se parte di tale somma è stata versata al signor Giancarlo Pallavicini in quanto membro del comitato incaricato di elaborare il piano suddetto, la parte svolta dal signor Pallavicini in relazione alla concessione del nulla osta regionale [dato con delibera N.8711 dell'11-6-'74] a proposito dell'istallazione nel comune di Monza del centro commerciale Rinascente con 28.000 metri quadrati di superficie di vendita; perchè la giunta regionale non ha revocato il nulla osta concesso con delibera 9217 del 23-7-74 dalla istallazione dell'Ipermercato con superfici di vendita di 10.000 mq nel comune di Montebello della Battaglia. Le condizioni previste obbligatoriamente dal nulla osta regionale per la messa in funzione dell'Ipermercato non sono state, tutt'oggi, rispettate; quali provvedimenti la giunta abbia preso o intenda prendere nei confronti dei responsabili della grave irregolarità con cui, nella saduta del 19-1-'76 della Commissione regionale del Commercio, si è votato in blocco all'ordine del giorno, anzichè, come prescrive la legge, esaminare dettagliatamente ogni richiesta su ciascuno specifico pronunciarsi.

Che cosa intendesse precisamente dire l'assessore Campagnoli in quella stessa seduta quando affermava: «Ovviamente non nascondiamoci [...] *in quest'ultimo mese ci sono stati incontri, colloqui,* [...] *per cui forze politiche si sono incontrate, mosse da me, da altri, dai partiti, dai sindacati.»*

L'interpellante ritiene del tutto necessario che su tali incontri sui loro contenuti sia fatta totale chiarezza.»

La funivia del Cermis veniva fatta viaggiare ad una velocità maggiore di quella consentita?

L'unica superstite la compagna Piovesana sta meglio - Ieri sono avvenuti i funerali delle vittime - Comunicazioni giudiziarie per i gestori dell'impianto e le società costruttrici - È accertato che nei periodi di punta la funivia funzionava al disopra delle disposizioni

Cavalese, 11

C'è una buona notizia, ed è l'unica in questo scenario ancora sconvolto dai 41 cadaveri della sciagura del Cermis e dalle conseguenze che avranno soprattutto sulla principale fonte di reddito dei lavoratori della zona: il turismo.

La compagna Alessandra Piovesana, la studentessa del liceo Carducci di Milano, sta meglio. Ha le ossa del bacino e delle gambe fratturate, ma è fuori pericolo, definitivamente e per puro caso scampata ad una tragedia sulla quale cominciano ad allungarsi le ombre delle responsabilità civili, morali e penali. Su di esse la stampa estera (tedesca ed austriaca, i due paesi a cui appartengono il maggior numero di vittime) sembra puntare i riflettori nei suoi resoconti.

Incominciamo dalle novità giudiziarie certe. Il procuratore capo della repubblica di Trento, Agostini, che conduce l'inchiesta della magistratura (il ministero dei trasporti e la provincia di Trento ne hanno aperte altrettante) ha firmato una serie di comunicazioni giudiziarie. Sono indirizzate al titolare della Falk di Milano, la società costruttrice del cavo portante della funivia che spezzandosi ha provocato il disastro, al presidente della società funivie del Cermis, il notaio Aldo Pantozzi che è anche il maggior azionista dell'impresa che gestisce altri 6 impianti nella zona; al direttore degli impianti, ingegnere Arturo Tenesini; al titolare dell'impresa costruttrice la Hoelzl, società di fama europea; al capo dei servizi del Cermis, Chiestè, e al manovratore che si trovava alla stazione intermedia. Pare che quest'ultimo non fosse di servizio al momento della sciagura e si trovasse al posto in sostituzione di un collega. In più non aveva la patente, circostanza questa che ove verificata dalla magistratura, dovrebbe senz'altro portare al suo arresto.

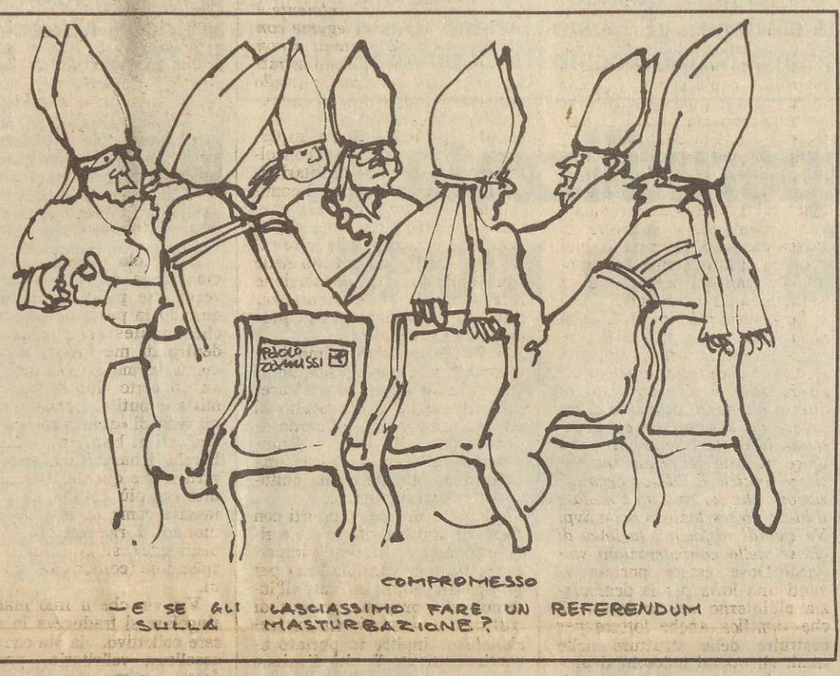
Il pericolo - tuttavia - è che se responsabilità ci sono del macchinista senza patente queste non servono a coprire quelle, oggettive e ben più gravi, di chi gestisce complessivamente l'impianto.

A questo proposito è ormai accertato che la funivia funzionasse al momento della sciagura in condizioni di supersfruttamento. Non tanto per la presenza a bordo della navicella di due persone in più di quelle consentite (ciò con tutta probabilità impedirà alla società di usufruire del premio di assicurazione stabilito in casi di incidente come quello capitato; clausole severissime prevedono il pagamento solo in caso di scrupoloso rispetto delle norme di funzionamento dell'impianto stesso), ma piuttosto per la velocità con cui la navicella veniva fatta funzionare, nell'incosciente volontà di accellerare il servizio di discesa a valle dei turisti.

Testimonianze che abbiamo raccolto quì assicurano che l'impianto che giornalmente doveva trasportare su è giù dal Cermis mille persone, nei periodi di punta raddoppiava la «portata» giornaliera e che la velocità commerciale prescritta, inferiore ai 10 metri al secondo, veniva aumentata addirittura disinserendo il pilota automatico che è previsto per frenare la velocità di discesa della cabina, ove questa superi certi limiti.

Se è così le responsabilità dei gestori della funivia del Cermis sono senz'altro di una gravità inaudita anche perchè le stesse testimonianze ci hanno confermato che l'aumento della velocità altera i complessi rapporti di contrappeso della navicella sui cavi e la tensione del cavo portante.

Inutile soffermarci su spiegazioni tecniche difficilmente comprensibili: basti che qualcosa di eccezionale deve essere intervenuto per portare alla rottura del cavo di 52 millimetri, controllato ai raggi x solo 15 giorni fa, cavo che «non poteva spezzarsi»; il sabotaggio sembra ormai delegato al fondo della scala delle ipotesi prese in considerazione). Qualcosa di eccezionale che può essersi prodotto nel funzionamento stesso dell'impianto.



Parma: in galera il quarto uomo del «centro tutto d'oro»

Quando con maglione rosso e «aria giovanile», Francesco Corchia, di anni 60, si è presentato insieme all'avvocato difensore, alle carceri di Parma, non gli restava che l'ultima dignità dei ladroni di rango colti con le mani nel sacco: quella della signorile indifferenza.

È il quarto uomo dello scandalo della «giunta rossa», azionista della Siem, industriale che non teme la crisi, e colpito di mandato di cattura insieme ad un altro «industriale» Ermes Foglia, e a due «politici», Giuseppe Verdi e Paolo Alvau (del Psi).

Lo scandalo, com'è noto, riguarda le operazioni della società Siem che avendo acquistato i terreni del centro direzionale, miracolosamente ne ha visto mutare la destinazione trovandosi padrona di una miniera d'oro.

Qui, la posizione dei pubblici amministratori è subito apparsa quanto meno sospetta. Come mai tanta condiscendenza? Come mai terreni adibiti a edilizia popolare erano stati sommessamente trasformati in «zone dorate»? Ma allora non sono solo i democristiani a rubare, è proprio vero che il potere corrompe!

La città è sotto-choc, come commentano i giornali. I comunicati dei partiti tendono a «isolare» le responsabilità dei ladri, dalle decisioni della giunta. Ma, guarda caso, qualcuno proprio nell'amministrazione, anzi proprio tutta l'amministrazione deve avere pur dovuto avallare la miracolosa «trasformazione» delle aree.

E poi i partiti sono diventati così cari, con tutte quelle correnti, da sostenere, quei voti da mantenere e bisogna pur conservarsi certe simpatie..

Si parla ora di altri nomi. La voragine si è aperta e per certo si sa che sono state compilate altre comunicazioni giudiziarie. Per quanto riguarda nuovi arresti «si vedrà», forse ancora uno o due.

Vigevano

segue da pag. 1

prima fila durante gli scontri lanciare sassi e bottiglie molotov contro di loro. Specificano di averli seguiti, di aver visto che si rifugiavano in una chiesa e di averli bloccati alla loro uscita. Non è vero, naturalmente, ma ciononostante i due vengono denunciati per i reati di lancio e detenzione di ordigni micidiali e armi improprie, resistenza ed altro. Dopo mezz'ora, nonostante la gravità delle accuse, Ezio e Vladimiro vengono rilasciati. Il padre di Vladimiro Lionello è consigliere comunale del Partito comunista. Il giorno dopo la stampa locale coglie la palla al balzo e farnetica circa il figlio guerrigliero del tranquillo-e sottinteso complice-esponente della maggioranza.

Passano quasi sei mesi e nessuno più si occupa dei due compagni fino a quando, accompagnato dal solito coro della stampa reazionaria locale, il giudice istruttore di Vigevano spicca un mandato di cattura contro Ezio e Vladimiro confermando in pieno le accuse dei carabinieri guarda caso, mancano pochissimi giorni al referendum sul divorzio, è il 3 maggio del '74. Poco tempo dopo il fascicolo processuale registra altri tre nomi, tre testimoni che, nel corso dell'istruttoria, erano stati citati dalla difesa. Sono il parroco della chiesa nella quale, secondo i carabinieri, si sarebbero rifugiati i compagni, don Paolino Ferrari, e due compagni che avevano partecipato al comizio antifascista, Fiocchi e Garberini. Tutti e tre compaiono nel processo come imputati di falsa testimonianza. Al magistrato, infatti, don Ferrari ha raccontato che nella sua chiesa, il 21 ottobre del '73, i due ragazzi non sono mai entrati. Ne è certo, perchè proprio lui aveva allontanato i giovani che si erano precipitati all'interno per sfuggire alle cariche. Tra questi non c'erano nè Vladimiro nè Ezio. Fiocchi e Garberini, dal canto loro, assicurano che al momento degli incidenti, mentre ancora il comizio antifascista era in corso, Ezio e Vladimiro erano con loro, sono sicuri di averli sempre visti nella piazza, dalla quale solo più tardi si erano allontanati. Don Ferrari aggiunge ancora di aver assistito al loro arresto, ha visto che provenivano da una direzione diversa da quella del luogo degli incidenti, venivano per l'appunto da piazza del Mercato. Testimoni scomodi per l'accusa. Per questo il giudice decide di rinviare a giudizio anche loro, per aver palesemente dichiarato il falso.

Pochi giorni fa, sempre a Vigevano è stato celebrato il processo. Fin dalle prime battute è apparso chiaro dove anche il tribunale intendesse parare. Il presidente D'Alessio, infatti, mentre sghignazzava in faccia ai nuovi testi che i difensori dei compagni - avvocati Cherubini, Diodà e Maggioni - avevano citato, pur sapendo che avrebbero potuto correre anche loro il rischio di essere arrestati per falsa testimonianza (testi che puntualmente confermavano la presenza in piazza del Mercato dei due), accoglieva con sussiegoso rispetto e benevolenza i carabinieri (testi d'accusa), nonostante questi ultimi si contraddicessero vergognosamente.

Dopo una forsennata requisitoria del pubblico ministero Grillo, che, nel sostenere una presunta e inammissibile inattendibilità dei testimoni a discarico, ha ribadito l'impossibilità (proprio perchè carabinieri, tutori dell'ordine) che a mentire fossero i militari accusando, gli avvocati difensori di Ezio e Vladimiro di essere fanziosi sovversivi, arriva la sentenza. I due compagni sono stati naturalmente condannati e con loro anche due degli imputati di falsa testimonianza. Un anno e sei mesi per Quagliato, condanna e perdono giudiziario per Lionello, minorenne all'epoca dei fatti, quattro mesi per Fiocchi e Garberini, assoluzione per il parroco. Il pubblico ministero aveva chiesto due anni e otto mesi - quanto bastava per impedire la concessione della condizionale - per i compagni e giusto quattro mesi per gli altri due.

Maggioranza senza Dc alla regione Lazio?

Roma, 11

Centro-sinistra, monocolore del Pci, giunta di sinistra, larghe intese, queste alcune delle formule proposte per la risoluzione della crisi del governo regionale del Lazio, proposte insieme ad una miriade di altre. Oggi, finalmente, a 2 mesi dall'apertura ufficiale della crisi alla regione Lazio, pare che si vada delineando una prospettiva che sembrava ormai abbandonata: il quadripartito laico, cioè una maggioranza formata da Pci, Psi, Psdi, Pri. La formula pare sia accettata dalla maggior parte dei consiglieri, quindi entro la prossima settimana si dovrebbe procedere alla presentazione del programma e dell'organigramma.

Ma bisogna ancora una volta parlare al condizionale: niente è sicuro in una regione come il Lazio. I cambiamenti repentini di opinione sono all'ordine del giorno in tutti i partiti, e può darsi che ciò che oggi va bene, domani sembri inaccettabile a qualcuno.

Naturalmente i primi ad opporsi ad una tale soluzione sono i democristiani, che hanno fatto sapere di essere contrari a che il consiglio venga convocato in settimana; cioè prima del loro congresso.

Questa manovra è scopertamente tesa a rallentare ulteriormente la soluzione che escluderebbe la Dc dal governo, per la prima volta dopo trenta anni, e come tale deve essere respinta.

Certo, non è piacevole dover ricorrere al voto dei socialdemocratici per ottenere l'allontanamento dei figuri democristiani, ma almeno si può giudicare questa nuova giunta che sta nascendo come primo momento di espulsione dei responsabili del disastro amministrativo regionale dalle leve del potere.

Del resto non è sicuro che i rappresentanti del Psdi e del Pri entrino a far parte della giunta.

È comunque importante andare entro tempi brevi alla risoluzione della crisi per evitare che si aggravino le già precarie condizioni economiche in cui versa la regione: il grande sciopero generale regionale che per 24 ore ha bloccato Roma il 24 febbraio testimonia della tensione che anima tutte le categorie di lavoratori, ma soprattutto come sempre più grande si vada facendo il problema della disoccupazione: 250.000 senza lavoro nella regione, di cui 200.000 a Roma.

Duilio Fanali generale organizza gli «autonomi»

Costituito il movimento autonomo sottufficiali Oggetto: attaccare frontalmente i democratici

Giorni fa il quotidiano filofascista di Roma *Il Tempo* ha dato notizia della costituzione di un fantomatico «movimento autonomo sottufficiali», a cui avrebbero dato l'adesione - secondo i suoi fondatori - ex membri del Movimento sottufficiali democratici accortisi di essere stati «strumentalizzati» da parte di alcuni colleghi e collettivi.

Lo stesso quotidiano pubblicava, insieme alla notizia, il documento costitutivo dei sottufficiali «autonomi», che inizia con una dichiarazione di guerra ai sottufficiali democratici, giudicati colpevoli di voler legare le proposte di carattere economico al problema più ampio della democrazia nelle forze armate.

Basta questa premessa per poter riconoscere questo fantomatico «movimento autonomo» nella veste che più lo contraddistingue: quella totalmente corporativa, fondamentalmente ostile alle organizzazioni sindacali per «le loro ingerenze» nei problemi dei militari, infarcito di fascisti dichiarati (del Msi) e non.

Se di precisa operazione politica si tratta, ancora più interessante è andare a scoprirne gli ispiratori, fra i quali balza subito all'occhio il nome del fin troppo citato (a proposito della corruzione pubblica nel nostro paese, bustarelle Lockheed) generale Duilio Fanali, che fu capo di stato maggiore dell'aeronautica negli anni caldi dal 1968 al 1971. Fu in quel periodo che Fanali si battè più di tutti per fare acquistare all'aviazione italiana gli Hercules C 130, pagandone 18 e ritirandone 14, e che dette una mano non secondaria all'organizzazione del colpo di stato di Valerio Borghese abortito nella notte tra il 6 e 7 dicembre 1970 (dall'accusa di «favoreggiamento» Fanali venne scandalosamente prosciolto dal giudice romano Vitalone che condusse l'inchiesta sui golpe).

È ad un simile personaggio che gli stati maggiori hanno affidato dal 1971 la presidenza dell'Associazione Arma Aeronautica (AAA) da cui sono in molti a sostenere che sia nato il suddetto «movimento autonomo dei sottufficiali».

La manovra di destra, fin troppo scoperta, condotta dalle alte gerarchie, dalla Nato e dai missini (tre schieramenti ancora una volta riuniti sotto un'unica bandiera) non è tuttavia da sottovalutare; se non riceve una risposta adeguata fin da ora, può essere il primo passo di un grosso attacco contro il movimento democratico, non solo dei sottufficiali, ma di tutto il paese.

Il Movimento dei sottufficiali democratici ha invece, fin dall'inizio visto la risoluzione dei propri problemi in stretto legame da una parte con il movimento dei soldati, dall'altra con le organizzazioni sindacali, espressione dei lavoratori del nostro paese. Il reciproco appoggio si basava sulla comune volontà di lotta per la democrazia, anche all'interno delle forze armate. Ora è alle organizzazioni sindacali, al movimento democratico dei soldati, dei partiti democratici antifascisti che i sottufficiali si rivolgono per fronteggiare questo nuovo attacco della reazione.

Arresti e denunce di soldati in Friuli

I soldati democratici della caserma «Degano» di Palazzolo dello Stella (Udine) chiedono a tutti i partiti dell'arco costituzionale e a tutte le forze democratiche di prendere una decisa posizione di fronte al grave clima di intimidazione e di repressione instaurato dalle gerarchie: un soldato è già stato arrestato sotto l'accusa di essere un democratico, altri due hanno ricevuto comunicazioni giudiziarie a seguito di uno sciopero del rancio avvenuto qualche settimana fa per protestare contro le pessime condizioni igienico sanitarie all'interno della nostra caserma; due soldati in attesa di giudizio sono rinchiusi in una camera di punizione umida e fredda, giudicata inadatta a ricevere puniti di CPR da un ormai congedato sottotenente medico. Di parere contrario sembra essere invece il Comandante che l'ha stipata con 15 di noi.

La repressione più brutale sembra essere la via scelta per troncare ogni possibilità da parte di tutti noi soldati di difendere le nostre condizioni di vita sotto naja. (...)

Per l'immediata scarcerazione del soldato Marco Crova e per il ritiro delle decine di denuncie, rinnoviamo l'invito a tutte le forze politiche. sindacali, studentesche, democratiche ad assumere un impegno concreto, a promuovere iniziative di mobilitazione per la libertà e la democrazia in caserma.

Nucleo soldati democratici della «Degano»

Psdi: Tanassi per il soCIAlismo

Nel pomeriggio di ieri è cominciato a Firenze il congresso socialdemocratico.

Come per i congressi democristiani la caratteristica pregnante è quella del mercato delle vacche, delle trattative nei corridoi, del conteggio dei delegati, degli incontri tra leaders e luogotenenti vari per spartirsi la torta, che sono subito cominciati al palazzo dei congressi fiorentino.

Anche la commissione verifica poteri si è messa subito al lavoro intenso per dipanare la matassa delle varie rimostranze sulla assegnazione dei delegati eletti nei 105 congressi provinciali. Poche le novità della relazione introduttiva di Tanassi.

Salvo forse l'insistenza sulla creazione di un'«area socialista» come unica alternativa possibile all'egemonia democristiana o a quella comunista. Rifacendosi allo slogans del congresso «A sinistra nella libertà» ha detto che significa *«lotta per la ricerca di una via socilista e democratica per il nostro popolo»*. Ha concluso dicendo *«lavoriamo perchè si affermi in ogni paese il socialismo dal volto umano»*. Resta da vedere quanti, anche nel suo partito, credono ancora al volto di Tanassi. Può darsi che questo congresso sia la volta buona per inserire anche il socialista Tanassi insieme a Fanfani tra i «beatificati» del 15 giugno.

P.V.A.

Interrogato a Parigi il superteste Lockheed

Parigi, 11

Da questo pomeriggio alle 16 il sostituto procuratore della repubblica di Roma, Martella, sta interrogando il supertestimone Roger Bixby Smith, che nel 1970 faceva da «piazzista» per l'Europa degli aerei Lockheed. È lui ad avere la chiave di interpretazione delle sigle che ancora coprono i nomi delle persone che intascarono le bustarelle pagate dalla società americana agli ambienti governativi italiani e di mezza Europa.

Non si sa quando l'ultrasettantenne ex «consulente», della Lockheed abbia intenzione di rivelare; è certo però che ha avuto tutto il tempo a disposizione per concordare ad alto livello il tono della sua «confessione».

Sul fronte dello scandalo è da segnalare che il governo americano sembra essersi convinto della necessità di passare nomi e cognomi dei corrotti in Italia dall'impresa Usa. Si fa rilevare però che restano ancora problemi...tecnici, che potrebbero rallentare la trasmissione ufficiale di tutti gli atti.

Un'altra notizia sconcertante: Ovidio Lefebvre è stato a Roma 11 giorni fa, accompagnato dalla signora, ed è impunemente transitato a Fiumicino, dove ha sostato, senza essere disturbato per circa un'ora e mezza. E non era nemmeno sotto falso nome.

7 denuncie a Pisa per il corteo dell'8 marzo

Sette donne sono state denunciate a Pisa in seguito alla manifestazione per l'otto marzo.

La notizia è comparsa sul giornale locale *La Nazione*, che accanto a un editoriale di condanna dell'inizitiva delle femministe, riportava un comunicato della Questura che annunciava l'inizio di un'inchiesta e i primi risultati della stessa.

Cosa hanno osato fare, le «pazze scatenate» compagne, che hanno percorso in corteo la città?

Niente, ovviamente. Si sono messe a gridare solgan, ridendo e ballando per le strade e a bruciare simbolici pupazzi rappresentanti le figure storiche dei loro oppressori.

Ma le ragazze, si sa, devono stare quiete, nessuno è abituato a vederle per le strade a gridare come scatenate, e la loro festa devono celebrarla, semmai, con un gentile mazzolino di mimose.

Stamattina *La Nazione* riportava con acidi commenti questa rottura della tradizione, condannando questo «oltraggio alla religione» e augurandosi l'intervento dell'autorità giudiziaria.

Detto fatto, proprio accanto, ecco la notizia del provvedimento poliziesco, in base al reato di «vilipendio della religione».

I nomi delle «anticriste», non sono ancora noti, nè è possibile immaginare come la magistratura abbia potuto identificarle.

Controriforma televisiva

Si sa che l'esercito italiano, famoso per la sua efficienza, conta un numero di generali tanto elevato che, disposti sulla frontiera a cinquanta metri l'uno dall'altro, basterebbero a costituire un fittissimo servizio di guardia contro l'invasor. La Rai-radiotelevisione italiana, che per quanto recentemente «riformata» non vuol essere da meno dell'esercito, ha provveduto ad adeguarsi nominando altrettanti capiredattori.

Abbiamo letto ieri la notizia su tutti i giornali. I nuovi capiredattori sono sessanta: dieci, in media, per ogni organo d'informazione radiotelevisivo. Il che vuol dire che le notizie che presto sentiremo al telegiornale rinnovato saranno solo quelle sopravvissute a ben dieci filtraggi.

Ogni boss, tanto per giustificare il suo stipendio, taglierà qualcosa e cambierà qualcos'altro. Il primo filtro sarà socialdemocratico, poi verrà quello repubblicano, quindi il democristiano e così via. Il cittadino telespettatore, ultimo anello della diabolica catena censoria, farà la figura del pistola come nel gioco detto del «telefono senza fili». Ad esempio, leggerà sul nostro giornale che il presidente della repubblica Leone è amico dell'imbroglione Lefebvre: e stupirà, perchè alla televisione la sera prima, avrà sentito il mezzobusto farfugliare in proposito qualcosa come «il leone ha la febbre». E questo sarà il prodotto dei dieci capiredattori.

Non bisogna neppure dimenticare che lo stipendio dei sessanta nuovi capoccia lo paga il popolo italiano, in aggiunta a quello dei vecchi capoccia i quali, pur esautorati, continueranno a percepire le solite ricche prebende. Di fronte a una simile situazione, sempre più tragica e costosa, non si può che essere d'accordo con quanto propose Pasolini: la televisione bisogna abolirla. E subito, prima che a una Riforma abortita succeda, come suole in Italia, una Controriforma riuscita.

Sartana

Parola di Cia

Si mettano l'anima in pace i 50 uomini politici italiani che secondo il rapporto della commissione Pike [americana] sono stati finanziati in diverse campagne elettorali dalla Cia. Stiano tranquilli gli onorevoli Andreotti, Donat-Cattin e Saragat che secondo precise accuse emerse dalla stessa fonte sono stati i «beneficiati» dei servizi segreti americani fino al gennaio scorso.

Lo stellone continuerà a proteggerli [e come potrebbe del resto trovarsi dei servitori più fedeli]. Ha addirittura fatto sapere - attraverso la sempre puntuale Cia - che la presenza dei loro nomi sui propri elenchi paga non verrà mai confermata. Anzi la Cia, smaniosa di riabilitarsi agli occhi del mondo, ha fatto anche di più. State a sentire. Quel brav'uomo del presidente della camera dei deputati, Sandro Pertini, aveva scritto il 21 febbraio scorso al suo collega americano Carl Albert, per farsi dare da lui i nomi dei politici italiani corrotti dalla Cia. Albert, sensibilizzato così ai problemi della «democrazia» italiana e per impedire che «il parlamento italiano sia colpito da discredito e da sospetti», si fa in quattro. Prende il rapporto Pike dal cassetto e, se lo rilegge almeno una volta [facendo finta di non sapere che Kissinger e Ford gli hanno già imposto gli omissis del caso], fissa un appuntamento al capo della Cia [quello nuovo che è nel frattempo succeduto a Colby e che è peggio di lui] per discutere del problema. Ciò fatto inforca carta, penna e calamaio e risponde a Pertini: «Egli [il capo della Cia, ndr] mi assicura che nè nelle deposizioni pubblicate, nè in quelle non pubblicate è compreso il nome di alcun paese o di alcun componente di organi parlamentari del mondo». Poche ma sentite parole, di quelle che mettono il cuore in pace. Quel «mi assicura», poi, detto confidenzialmente, magari al bar, tra un sandwich e l'altro, è un poema. «Guardi io potrei dirle tutto se volessi, ma l'assicuro che sugli italiani non c'è niente, neanche una riga».

Cari vecchi americani, tanto buoni e...Ce l'assicurano loro, noi basta che ce ne stiamo tranquilli, senza pensarci troppo, c'è la Cia che ci assicura la «democrazia».

E. M.

Bolzano: dietro il «partito di tutti i sudtirolesi», la S.V.P. c'è la destra di F.J. Strauss

È ancora compatto il blocco sociale attorno alla Svp - Dietro questo blocco agiscono il capitale germanico e potentissimi uomini tedeschi come Strauss - La rivendicazione dell'autonomia è in realtà diretta dalla borghesia sudtirolese - La Svp gestisce il potere in maniera clientelare - L'autonomia come reale terreno di lotta di classe

La tendenza a livello nazionale, che è caratterizzata dal disgregamento del blocco sociale della Dc e dalla prospettiva di un governo delle sinistre, non riscontra una situazione analoga a livello locale. Il blocco sociale creatosi attorno alla Südtiroler Volkspartei (Svp) è ancora relativamente compatto, anche se attraverso lo statuto di autonomia e le sue norme di attuazione ha riscontrato una *trasformazione qualitativa*, diventando blocco di potere gestito dalla stessa Svp.

In più nella situazione politica generale nel paese, questo blocco può rappresentare un grave focolaio di provocazioni da parte della destra internazionale. Dietro la Svp agiscono il capitale germanico e potentissimi uomini di destra, come Franz Josef Strauss. L'intervista di Brugger, uomo di destra della stessa Svp e intimo di Strauss, ne è una riprova: questa intervista costituisce il primo tentativo per tastare il terreno in direzione di questa possibile provocazione internazionale, per di più che la Svp e il suo blocco di potere avrebbero sempre il paravento di minoranza nazionale sotto il quale agire.

Come è riuscita la Svp a crearsi un tale consenso di massa, un blocco talmente compatto? È stata la condizione oggettiva di minoranza nazionale a determinare la storia più recente del Sudtirolo. Questo problema è di importanza cruciale e determina tutta una serie di valutazioni politiche, che altrimenti corrono il rischio di diventare scorrette e unilaterali.

Dopo la guerra, dopo un periodo cioè che vide la più dura oppressione delle masse popolari sudtirolesi da parte del fascismo prima e l'accettazione di massa del nazismo in quanto garante della identità nazionale in senso pangermanistico ed irridentista poi, la borghesia locale diede atto ad una grande mobilitazione: fu creata la Svp come «partito di raccolta di tutti i sudtirolesi». La rivendicazione principale era *quella della autodecisione prima e poi, in mancanza di adeguati* appoggi internazionalisti, di autonomia. Rivendicazioni giuste, democratiche, però sempre egemonizzate dalla borghesia sudtirolese. La Svp potè presentarsi come partito di raccolta in base alla vertenza principale che aveva contro lo stato nazionale e anche a causa della scarsa presenza di partiti di sinistra tedeschi.

La Svp, condotta in questo modo, non cercò mai l'appoggio delle masse popolari italiane, ma si chiuse in un'ideologia nazionalista ed antiitaliana. Era cioè lo stampo borghese reazionario che la borghesia sudtirolese riuscì ad imprimere alla lotta del popolo sudtirolese come minoranza nazionale.

La borghesia locale riuscì ad ottenere l'autonomia (ed è la più vasta autonomia concessa finora ad una minoranza nazionale dallo stato italiano) sia in base alla sua collocazione geopolitica: aveva cioè dietro di sè il vasto Hinterland dell'area tedesca, che era interessato sia politicamente che economicamente al Sudtirolo, e con il quale lo stato italiano non voleva guastare i rapporti (soprattutto voleva normalizzare i rapporti con l'Austria), sia dietro precise garanzie politiche della Svp verso la Dc partito regime garanzie che del resto la Svp, sorella ideologica della Dc, ha sempre mantenuto - un esempio è dato dalla recente dichiarazione di fiducia che la Svp ha espresso nei confronti del nuovo governo Moro).

Il partito di regime Dc ha agito dunque nell'interesse della borghesia nazionale, delegando delle competenze legislative e amministrative alla Svp.

Abbiamo già detto all'inizio che attraverso lo statuto di autonomia, che garantisce l'autonomia per la provincia di Bolzano, il blocco sociale della Svp, prima «partito di raccolta» legato ad una vertenza ben precisa, subisce una trasformazione qualitativa, diventando blocco di potere e partito di regime.

Questo blocco di potere porta con sè un sistema clientelare di gestire il potere tipico di un partito di regime.

Quali sono gli aspetti fondamentali che emergono dalla nuova situazione creatasi dallo statuto di autonomia?

1) La Svp ha perso la base oggettiva per essere un partito di raccolta (la vertenza con lo stato italiano è pressocchè chiusa, anche se la Svp cerca di tenerla aperta artificialmente facendo leva sul nazionalismo e sull'anticomunismo).

2) La Svp diventa controparte diretta in quanto responsabile della politica a livello provinciale, siccome non può più trincerarsi dietro lo stato nazionale.

3) L'autonomia viene usata in chiave nazionalistica per dividere le masse popolari tedesche da quelle italiane.

4) Attraverso l'ambito dell'autonomia provinciale viene a fuoco un capovolgimento dei rapporti etnici: la popolazione tedesca diventa una maggioranza, con tutti i vantaggi che l'essere maggioranza comporta, e la popolazione italiana diventa minoranza, con tutti i disagi che questo comporta.

5) Il buon rapporto Svp-Dc a livello locale sta subendo un brusco peggioramento, poichè ora c'è un rapporto concorrenziale fra i due partiti per quanto riguarda gli interessi clientelari. Fra il resto la Dc deve gestire il malcontento della popolazione italiana e oggettivamente può solo farlo in chiave nazionalistica.

Qual'è l'atteggiamento dei partiti tradizionali della sinistra? Il Psi e il Pci considerano questa autonomia come un'istituzione democratica che oggettivamente va bene com'è e che garantisce oggettivamente la pacifica convivenza dei due gruppi etnici.

Basta «rifondare» la Svp dal basso, riscoprire la sua anima popolare e non darle più nessun pretesto per essere nazionalista.

Invece per noi questa autonomia, come tutte le forme di decentralizzazione dello stato centrale, è sì una forza che permette nuovi spazi alla lotta politica, che permette una gestione più controllabile del potere, che è un'istanza più democratica dello stato centralizzato, però si tratta sempre di un'istanza borghese, dello stato borghese.....

L'autonomia come momento di decentramento dello stato e nel nostro caso come condizione oggettivamente migliore di difesa di una minoranza nazionale, va accettata in senso di un terreno di lotta di classe qualitativamente superiore. Il nostro compito da rivoluzionari è gestire questo terreno politico in senso rivoluzionario, cioè sia smascherando l'uso antipopolare e antioperaio che con questa autonomia viene fatto, che è un uso borghese, ristretto agli interessi padronali, sia costruendo in prospettiva degli embrioni di controllo operaio e popolare sulla effettiva gestione dell'autonomia locale, facendo nello stesso tempo chiarezza che non si può conquistare il controllo operaio e popolare sull'autonomia se non si abbatte anche lo stato nazionale borghese, poichè l'amministrazione autonoma è una diretta emanazione dello stesso.

Nell'attuale autonomia locale, invece si possono distinguere sintetizzando le contraddizioni che la caratterizzano la gestione borghese della stessa:

1. contraddizioni all'interno del blocco borghese (Dc-Svp)
2. contraddizioni fra amministrazione locale e masse popolari
3. data la realtà dei due gruppi etnici: l'esplodere di contraddizioi tra gruppo etnico italiano e gruppo etnico tedesco.

Quali devono essere i compiti della sinistra rivoluzionaria in questa situazione?

Per primo è molto importante individuare la controparte più immediata, rappresentata dall'amministrazione locale. Ciò non toglie la consapevolezza che è lo stato centrale, in ultima analisi la controparte di classe, Ma in una situazione caratterizzata da ampi poteri autonomi in favore della borghesia locale sarebbe scorretto non articolare il proprio intervento politico.

Inoltre è necessario costruire e sostenere quelle strutture che si pongono nell'ottica di lottare contro una gestione dell'autonomia, intesa come potenziamento degli interessi capitalistici. Questa lotta però è possibile solo se contemporaneamente ci si prefigge l'obiettivo dell'unità e ricomposizione della classe operaia, divisa ancora profondamente tra operai italiani e operai tedeschi. Tracciamo brevemente uno schema delle strutture di massa capaci di inserirsi in quest'ottica di lotta contro l'autonomia dei padroni per una nuova unità della classe operaia:

1. **Le strutture sindacali.** L'unità *nella lotta economica è il presupposto per la lotta politica. Il sindacato è di fatto la prima organizzazione vista spesso, in questo momento di crisi e di attacco all'occupazione, dagli stessi lavoratori tedeschi come unico garante dei propri interessi economici. È l'unica organizzazione che sia riuscita a minare il blocco interclassista della Svp. Va quindi raffotzata la linea di classe nelle confederazioni sindacali.* Deve essere portata avanti una lotta per la democrazia all'interno del sindacato, il che significa anche lottare per costruire delle strutture nelle quali gli operai tedeschi si possono riconoscere. Vanno innoltre rafforzate e costruite le strutture sul territorio in periferia, come i Cuz, come momento d'incontro intercategoriale, comprendendo anche i braccianti e in prospettiva i piccoli contadini.

Va inoltre decisamente battuto l'Asgb, cioè il tentativo da parte della Svp di rafforzare un sindacato autonomo «etnico», che è di per sè un controsenso, un antisindacato, poichè lo scopo delle strutture sindacali di classe è quello di unificare il proletariato su obiettivi economici, e non di dividerlo. Vanno combattute a fondo, inoltre, anche tutte le forme di collaborazione di classe di importazione germanica, che questo sindacato ce di portare avanti.

2. **Strutture autonome di base** *In periferia: come prospettiva vi è la necessità della costruzione di organismi autonomi e unitari capaci di portare avanti all'interno del sindacato la linea di classe, perchè legate ad una visione complessiva di classe ed un legame di questi con la realtà dei paesi, dove possono stimolare la formazione di collettivi di paese insieme a studenti, apprendisti e i contadini stessi. Questo processo naturalmente è da vedere in stretto legame con gli embrioni già esistenti e non va imposto come modello astratto, anche se operante a livello nazionale* [*collettivi di Bressanone, Silandro, Laives*].

In città: particolarmente importante in questo senso è il convolgimento delle masse popolari tedesche in strutture come i comitati di quartiere, i comitati contro il carovita, nella lotta per la casa e in generale nelle lotte sul sociale, poichè soprattutto nelle situazioni dove la popolazione tedesca si trova inminoranza, cerca di alimentare la sua propaganda nazionalista...

3. Infine è importantissimo il lavoro culturale con la conseguente creazione di apposite strutture, combattendo così il concetto di cultura nazionale, baluardo ideologico della Svp, e dimostrando nei fatti che esiste una cultura dominante e una cultura delle classi subalterne.

4. Il problema dei rapporti con forze di sinistra riformiste e rivoluzionarie è di grande importanza per dar vita alla lotta per gli obiettivi sopra indicati all'interno della proposta politica di costruire *un vasto fronte antinazionalista*. Inoltre va portato avanti, mediante l'unità d'azione ed il confronto politico, ideologico e teorico, la prospettiva dell'unità politica e organizzativa delle forze rivoluzionarie in direzione della costruzione del partito rivoluzionario.

A cura del «Kommunistisches Kollektiv Bozen»

Non sono ancora in grado di lottare e così spesso ce ne dimentichiamo....

Sono i bambini, le prime e più indifese vittime di una società disumana - La violenza del capitale non risparmia i bambini di Milano come quelli del Belice, i piccoli indiani come quelli delle megalopoli

È il titolo rovesciato dell'ultima poesia di un volumetto di versi che pubblicati nel '72, quando in parte ancora credevo che i malesseri che avvertivo dentro di me fossero esclusivamente in me e davo,così, fondo ad un certo tipo di poesia intimista e inutile. Appunto gli ultimi versi di «questa cosina» erano dedicati ai bambini (I bambini. Perchè i bambini?), perchè avvertivo che questa fetta di umanità era più colpita, la più tartassata come se tutte le ire del mondo si riversassero «spontaneamente» sulla forza e sullo splendore (comunque) di bambini.

Via via che il mio malessere singolare si traduceva in malessere collettivo, via via che in me casalinga velleitaria, prendeva forma e corpo una coscienza politica rivoluzionaria, che si traduceva immediatamente nella ricerca del posto di lavoro (abbandonato molti anni prima) e in un atteggiamento autonomo nei confronti dell'ambiente familiare, tutto questo mi portava a distinguere a capire certe mie confuse sensazioni, certi atteggiamenti della gente, alcune forme di rimbambimento della società.

È, ormai, dentro questa luce nuova che mi vien voglia di parlare di un argomento: I bambini. Perchè i bambini.

La risposta di quanti hanno acquistato una coscienza proletaria a questo interrogativo è una sola: perchè i bambini sono le prime e più numerose vittime della società capitalistica, attanagliata, nel nostro caso, da millenni di «insegnamenti» cristiano-cattolici.

Quanto affermiamo è facilmente dimostrabile attraverso esempi particolari e generali.

In generale vogliamo solo ricordare le immagini televisive che tutti abbiamo visto: quelle dei bambini del terzo mondo (che servono a fabbricare i Galà dell'Olimpià di Paris dell'Unicef), che muoiono indifferentemente sui marciapiedi dell'impero di Indira Ghandi, scheletriti fra le braccia di madri morenti o quelli che muoiono nelle boscaglie africane, abbandonati perchè le radici del suolo non bastano a sfamare un'intera tribù, e divorati dalle belve, o quelli nei recinti aggruppati da mani più o meno pietose e molestati da insetti e da tormentose malattie. Sono centinaia, sono migliaia questi bambini che muoiono ogni giorno. Muoiono perchè i loro paesi sono poveri, perchè i loro genitori sono ignoranti. Non vogliamo qui affrontare il discorso dell'imperialismo, dello sfruttamento dei paesi cosiddetti poveri da parte dei paesi ricchi, perchè è un altro l'argomento che vogliamo trattare; quel che è certo è che nè l'ignoranza della gente nè la povertà di tali paesi dipendono dagli stessi, ma solo dall'avidità di pochi. E i primi a pagare, l'abbiamo detto, sono i bambini che non trovano comprensione neppure fra i parenti più vicini, i quali non hanno colpe singole, ma colpe di responsabilità collettive.

Vogliamo ricordare un altro esempio di come il capitale distrugge la comunità dei bambini: la distruzione dei campi profughi palestinesi da parte delle squadre aeree israeliane, in cui hanno trovato la morte centinaia e centinaia di bambini. Anche qui si tratta della vasta piovra capitalista d'Israele, che, all'insegna di uno stato autoritario e conservatore emargina e distrugge quanto non fa parte del suo sistema.

Ma veniamo adesso a noi, al nostro paese, alla nostra società, alla nostra mentalità, al nostro agire, al nostro modo di uccidere i bambini.

L'ultimo esempio è stato quello del bambino di 10 anni suicida col gas. Non siamo mica in presenza di un paranoico, sapete! Siamo in presenza del capitale + chiesa = privilegio + ignoranza. Il tutto = distruzione.

Il capitale ha provveduto, infatti, ad emarginare, in uno dei tanti quartieri ghetto di Milano, il bambino suicida e quanti come lui, i cui genitori non superano, nel settore lavoro (quando ce l'hanno) un certo reddito annuo, per cui non hanno diritto (tradotto in «possibilità» per uso e consumo dei ricchi) ad abitare nel posto che vogliono e nella casa che vogliono. La chiesa ha completato l'opera, molto ben articolata, bisogna dire; si snoda infatti, in più direzioni: prima di tutto contro la persona più vicina al bambino, la madre che non ha il marito: è una madre sì, però davanti a tale sostantivo si è provveduto a sistemarne un altro, ragazza, che acquista immediatamente un significato sinistro per tutti i credenti. Non ci attardiamo su questo aspetto che è già stato affrontato sul nostro giornale. Prendiamo in esame il secondo aspetto di un tale caso, di cui la più bieca responsabile è la chiesa: si tratta di «ciò che dice la gente», «di ciò che fa la gente». Si parte dall'atteggiamento del vicinato nei confronti della «scandalosa» situazione della madre all'atteggiamento delle altre madri, che attuano i loro complotti all'interno della scuola elementare, luogo quanto mai indicato per portare avanti la politica «del mio bambino».

Quali e quanti gli esempi della violenza delle madri! Madri tutte coalizzate e scatenate, all'insegna dell'amore materno, contro la negazione di questo amore materno e rivolto sempre contro un bambino singolo. Allora assistiamo al balletto allucinante della raccolta di firme per espellere dalla scuola la bambina dalla pelle diversa, la raccolta di firme per far sospendere il bambino che «brutto e cattivo» ha picchiato i nostri bambini, alla raccolta di firme perchè «quel bambino è sporco, puzza e infetta la scuola», alla raccolta di firme per cacciare il bambino «perchè è uno zingaro, è diverso dai nostri». In virtù di quale principio, queste incoscienti orrende madri, che passano le loro giornate a «riassettare la casa», ad aspettare il marito che torna «stanco» poverino, a pulire il culo dei propri figli, a preparare le «squisite ricette che fan buona la tavola», a comprare Storpio perchè lava più bianco, a passare mezze giornate a passeggiare i loro adorati bambini e a pettegolare con le altre loro simili, a partecipare alle assemblee della scuola tutte comprese in questo loro spaventoso ruolo di madri e di mogli, agiscono così spietatamente? Chi, per primo, ha infilato in queste povere menti il concetto di «tu alleverai i tuoi figli, ecc. ecc.», chi mantiene, con mille frodi e mille plagi questo stato di desolazione, questo esercito di casalinghe italiane che allevano i propri figli all'insegna del «nome del padre ecc.», del perbenismo più bieco, dell'oppressione più atroce nei confronti della personalità dei bambini (è come aver adottato, nei confronti di chi è nato dai propri visceri, lo slogan pubblicitario di una nota marca di acqua: «adatta per malati, convalescenti e bambini», relegando così questa fetta di umanità nel limbo dell'impotenza e della nullità)? Chi ha lungamente sbandierato l'amore in luogo della solidarietà (molto più facilmente palpabile da tutti gli uomini), chi, quest'amore l'ha voluto nei confronti del proprio sangue, violentando senza pietà il rispetto, la considerazione degli altri?

E la chiesa dei papi che nega la libertà d'aborto, perchè tanto ci sono le varie Pagliuche a disposizione di tutti i bambini bisognosi, è la chiesa dei preti che impediscono l'ingresso ai cinema alle bellissime palestre dell'oratorio a tutti quei bambini che, ohibò, non sono battezzati, è la chiesa dei vescovi che dice non fate l'amore perchè è peccato, è la chiesa delle elmosine ai poveri predicando che quello è il modo di aiutare chi soffre, èla chiesa dei baciapile che, all'insegna di un amore «fantastico e sovrumano» fa dire a bambini di 6 anni (l'abbiamo sentito in una scuola) «io credo in Dio e lo amo più di me stesso», castrando quei soggetti per il resto dei loro giorni.

Cosa dire dei bambini fasciati ed ammucchiati negli stracci su un carrettino munito di organetto che gira per le strade delle città suonando «A mezzanotte va la ronda del piacere...»? Il carrettino è condotto da un uomo che è stato costretto a vivere ai margini della società, i bambini hanno sempre occhi grandissimi e serissimi.

Cosa dire dei bambini che troviamo sui marciapiedi con gli occhi luccicanti e i piedi gonfi e lividi, che ti inseguono chiedendoti insistentemente l'elemosina? Frutto di comunità a cui si vuol togliere il diritto di vivere in libertà, dandogli gl ingredienti per attuarla.

E tutti quei neonati nella spazzatura? Uccisi, soppressi soffocati, martellati, strozzati, indifferentemente in nome di una società che opprime, che distrugge qualsiasi forma di umanità e concepisce solo storture e paure. Per ogni neonato nella spazzatura un agnello sgozzato.

E i bambini ammazzati dalla legge Reale, perchè, pensate, già delinquenti, ladri, malviventi? O non piuttosto il prodotto del capitale più sfrenato e lussurioso?

E i bambini uccisi dalle loro stesse madri: avvelenati, ammazzati di botte, sparati? «Follia materna» ci dicono i giornali del capitale. Nossignori. «Follia del capitale» del modo di vivere e di pensare del capitale, che fa impazzire gli adulti e uccide i bambini.

Nicla

Lettere

Lettera aperta di un gruppo di alpini democratici del battaglione Tolmezzo-Brigata Alpina Julia Venzone (Ud)

Si rende noto che il nuovo regolamento di disciplina Forlani non ha portato nessuna miglioria, anzi, a causa della ristrutturazione, la situazione nelle Caserme va sempre peggiorando a discapito dei soldati di truppa.

In questo periodo al Battaglione Tolmezzo di Venzone, gli alpini ed in particolare gli assaltatori della 72ª Compagnia , sono costretti ad un carico di lavoro esasperante. Oltre alle solite esercitazioni settimanali (che comprendono una o due marce, due addestramenti notturni, uno dei quali solitamente al venerdì quando i pochi che hanno il permesso di 48 ore dovrebbero già essere a casa mentre devono restare in Caserma fino alla mattina di sabato per mancanza di treni) molti giorni capita di uscire in esercitazione al mattino alle otto e fare una mezzora di strada sul luogo di addestramento, ritornare verso le tredici, così il mangiare è freddo, poi uscire alle 14 rientrare alle 18 e uscire di nuovo alla sera per l'addestramento notturno. Quando non si esce c'è sempre da fare o pulizia armi o saponate nelle camerate. Finalmente, quando arrivano il sabato e la domenica, e si pensa di poter riposare, sicuramente due volte al mese ci si trova di servizio.

A peggiorare tutto è arrivato il campo invernale: infatti se i soldati che ci sono andati dovranno portarsi a spasso in mezzo alla neve uno zaino di 30 Kg. e dormire nel sacco a pelo col rischio di beccarsi un congelamento, i pochi che sono rimasti in caserma dovranno a giorni alterni montare di guardia senza avere permessi.

Ma il lavoro non finisce qui, poichè ci sono le guardie alle polveriere: cioè per dieci giorni di seguito si devono fare due ore di servizio e quattro di riposo (c'è gente che è arrivata a più di 80 giorni). Dopo tutto questo lavoro il Caporale Fedri della 72ª Compagnia asserisce che tutto è «normale amministrazione» e che per avere le licenze bisogna elevarsi a un gradino superiore.

Ecco come funziona il nuovo regolamento Forlani, il quale, a riguardo dei permessi dice che a discrezione del Comandante, i militari liberi da servizi il sabato e la domenica possono recarsi a casa in 48 ore. Tutte le scuse sono buone pur di rifiutare le licenze: i capelli devono sempre essere corti e la divisa in ordine ed anche se sotto si è sporchi, perchè la doccia è concessa due volte alla settimana (quando ci si riesce) non fa niente, l'importante è salvare l'apparenza.

Di media i più vicini vanno a casa in 48 ore ogni tre settimane, i più lontani hanno due giorni più il viaggio al mese, se tutto va bene. Se per disgrazia, non certo voluta da noi, ma dalla vita che facciamo, si marca visita o si finisce all'ospedale, si è subito presi per scansafatiche e addio licenze.

Con questi sistemi ricattatori, a guadagnarci sono i soliti lecchini, che fanno di tutto anche a discapito dei loro colleghi pur di attirarsi le simpatie dei Comandanti.

Da circa due mesi è arrivato un fonogramma dal contenuto ambiguo che può essere interpretato in tanti modi; ora il Comandante dice che anche i declassati devono svolgere servizi armati. Questo è inaudito e contro qualsiasi regolamento civile o militare, infatti capita che un alpino con un pezzo di ferro in un piede, già declassato L5 alla visita di leva, deve montare di corvè con conseguenze immaginabili.

A questo punto vorremmo chiedere ai responsabili dell'Ospedale Militare di Udine a che serve la declassazione che ci danno quando veniamo dimessi.

Vogliamo denunciare i metodi duri usati dal tenente Magris della 72ª Compagnia, il quale sempre usando il Lei, come prevede il nuovo regolamento, appena arrivate le reclute del 3° 1975, si divertiva a punirne 70-80 alla volta per piccolezze.

Inoltre, al poligono di tiro, ha preso a sassate degli alpini che non avendo mai visto un fucile e per il freddo, erano un po' impacciati, altri sono stati costretti a mettersi faccia al muro o a sdraiarsi per terra a pancia in giù per pentirsi di non sapere qualche particolare sulle esercitazioni.

In occasione del 4 dicembre, giornata nazionale di lotta nelle caserme, il Comandante del Battaglione Tenente Colonnello Tullio Liuzzi ci ha riuniti per leggerci alcuni particolari articoli del regolamento militare che vietano: il fare politica, il reclamo collettivo, il rifiuto del rancio ed altre forme di insubordinazione e le sanzioni in cui si incorre.

Questo vale però solo per i soldati democratici; la prova è un biglietto di punizione che un caporale fece a 4 alpini che si dichiaravano loro stessi di destra e che rientravano dalla libera uscita cantando inni fascisti e pur essendo ripresi proseguivano nel loro comportamento provocatorio. Malgrado il biglietto di punizione ed il discorso del Colonnello questi non sono neanche stati ripresi, anzi uno di loro è stato fatto caporale.

Il Generale di Brigata De Acutis parlando ai congedanti del 1° '75, disse che era lui il primo a sostenere che cessato il servizio militare bisogna far politica perchè sono i giovani che devono cambiare la società. Su questo vorremmo rispondere: essendo noi, alpini di truppa a sperimentare con la nostra salute la vita nelle Caserme e sui campi di esercitazione, dovremmo essere i primi ad avere il diritto di riunirci liberamente in assemblea per discutere i vari problemi che ci angustiano.

NO AL REGOLAMENTO DI DISCIPLINA FORLANI
NO AI FASCISTI NELLE CASERME
LIBERTA' DI ORGANIZZAZIONE IN CASERMA
W I SOLDATI DEMOCRATICI

A proposito dell'8 marzo

Il movimento delle donne di Cusano Milanino a di Cinisello Balsamo denunciano i gravi fatti successi la mattinata dell'8/31976 a Cinisello Balsamo.

Il sindacato aveva indetto una manifestazione per la giornata della donna. Abbiamo aderito con entusiasmo all'iniziativa perchè ci premeva intervenire e trovarci con le altre donne lavoratrici. Abbiamo preparato cartelli colorati con slogans sull'aborto e sulla nostra oppressione. Mentre li attaccavamo con l'aiuto di altre donne lì presenti, alcuni sindacalisti e operai, senza quasi leggere il contenuto, li strappavano. È solo per il grosso dibattito che il fatto ha suscitato fra i presenti che la mostra è rimasta appesa. La cosa più grave però è come è stata organizzata la manifestazione: relazioni preparate, lunghissime, calcolate apposta per non lasciare, a nostra avviso, spazi agli interventi. Infatti quando due lavoratrici, una di Cinisello ed una di Cusano hanno chiesto la parola non è stata concessa nonostante le partecipanti alla manifestazione premessero perchè potessero parlare.

Questo fatto ha suscitato una grossa discussione fra quanti rimasti dopo la conclusione.

Le motivazioni dei sindacalisti per non concenderci la parola sono state: 1) che non l'avevamo concordato prima - 2) che non rappresentavamo tutte le donne.

Noi vogliamo dire a queste persone e a tutti quelli che la pensano come loro:

1) quando mai il sindacato chiede a noi donne di preparare assieme una manifestazione?

2) Nessuna di noi intendeva rappresentare tutte le donne. Siamo solo due fra le tante lavoratrici, iscritte al sindacato, siamo donne che viviamo gli stessi problemi di tutte. Per questo con semplicità volevamo parlare e confrontarci con tutti i presenti sull'aborto e su tutte le altre oppressioni che viviamo ogni giorno e che nessuno degli intervenuti ufficiali aveva accennato.

Con questa denuncia vogliamo suscitare un dibattito sul modo di gestire questo tipo di manifestazioni che a nostro avviso non servano a nessuno. Vogliamo in particolare rivolgerci alle donne per dire loro che se anche la giornata dell'8 marzo che è l'unico momento di un anno dedicato a noi, viene poi svuotata di contenuti reali e utilizzata essenzialmente come una scadenza da commemorare, noi non dobbiamo scoraggiarci, anzi dobbiamo sempre più numerose unirci e lottare organizzandoci al fine di poter gestire in prima persona tutte le scadenze che ci vedono direttamente coinvolte come donne.

Movimento donne Cusano M
Movimento donne Cinisello B.

Il convegno femminista della provincia di Bergamo

Sabato 28 e domenica 29 si è svolto a Bergamo il primo convegno femminista della provincia che è stato indetto tramite una lettera aperta a tutte le donne ciclostilata distribuita nella provincia in cui si invitava tutte a partecipare direttamente alla gestione di questo spazio utilizzandolo per confrontarsi con le altre donne sui temi che più ci interessano senza l'angoscia dell'isolamento. Dopo l'assemblea iniziale in cui si è accettata questa proposta di libera gestione del convegno ci si è divise in gruppi secondo i temi proposti che sono stati: sessualità e rapporti tra donne, famiglia e coppia, il rapporto con la politica, il rapporto con il proprio corpo, le necessità della donna e i consultori. Le donne che complessivamente nei due giorni hanno partecipato sono state più di 200 provenienti dalle scuole dalle fabbriche dai paesi della provincia. Per le molte compagne delle organizzazioni politiche e le giovani presenti questo convegno ha potuto essere un primo liberatorio momento di confronto spontaneo e di conoscenza con altre donne sue temi strettamente personali e coinvolgenti cominciando a superare le divisioni esistenti tra compagne femministe, ma di diverse organizzazioni fra donne di diversi paesi o fra compagne da molto inserite nella storia del movimento e altre appena avvicinate. Molte di noi hanno ritrovato il clima spontaneo e sereno dei convegni femministi nazionali a cui avevano partecipato e che non sempre è facile da ricreare poi fra tutte le compagne nella propria città nel quotidiano lavoro del movimento, nella fretta di costruire obiettivi concreti, con magari un clima competitivo fra i vari collettivi, nelle divisioni delle femministe in gruppi di pratiche diverse con la pratica di lavoro nel movimento di rapporti fra compagne non sempre diversi dai moduli tradizionali. Noi abbiamo voluto invece costruire con tutte le donne presenti un momento alternativo di incontro, coscienti che nei fatti le cose cambiano se rafforzano e valorizziamo i rapporti tra donne. Abbiamo affrontato insieme i temi storici del movimento femminista vecchi, diremmo ma nuovi per la realtà bergamasca, nuovi per un momento pubblico come un convegno. Noi abbiamo intenzione di continuare questo tipo di confronto a Bergamo anche mettendo in pratica la proposta del collettivo femminista di un centro della donna, di una casa cioè sempre aperta in cui ogni donna può trovarsi con le altre quando lo desidera e ne ha bisogno, con una biblioteca, spazio per riunioni e proiezioni, un ambulatorio per praticare il self-help. Il prossimo appuntamento ce lo siamo date poi naturalmente per l'8 marzo con la proposta di fare un corteo figurato con spettacolazioni durante il percorso portando in piazza i simboli dell'oppressione femminile (scope e pentole ad esempio); per la serata era in programma una grande festa per le donne ma per ragioni organizzative è disgraziatamente saltata.

Donne dei collettivi femministi presenti al convegno

LOTTE PROLETARIE

PER I CONTRATTI, CONTRO I LICENZIAMENTI, PER IL LAVORO, VOGLIAMO ANDARE TUTTI A ROMA, DA MORO!

Abbiamo pubblicato sul *Quotidiano* di martedì la prima parte di un articolo di riflessione sulle «tre grandi trattative» che si stanno conducendo a Roma: i contratti, l'Innocenti, i disoccupati. Tre trattative legate, in modi diversi, al comune problema del lavoro. Qui l'articolo prosegue analizzando trattativa e obiettivi su Innocenti e disoccupati.

L'altra trattativa che non marcia bene è quella dell'Innocenti: hanno ragione gli operai ad essere perplessi, e non solo gli operai dell'Innocenti. Cosa si intende per controllo sulle scelte produttive e occupazionali si sta decidendo a Roma in questi giorni.

La prima domanda che viene da porsi è questa: che ne è della Harry's Moda, della Singer, della Ducati, della Torrington e delle centinaia di fabbriche che in tutto il paese sono nelle stesse condizioni, senza prospettive dopo molti mesi di lotta? Tanti pezzetti di un mosaico che invece dovrebbe essere un unico fronte di lotta con una sola piattaforma, cioè un organico piano che salvaguardi il lavoro di tutti, sul quale far lottare tutti i lavoratori, minacciati e non minacciati dal licenziamento.

Neanche all'Innocenti c'è la soluzione sicura. La lotta dura ha imposto la trattativa, e l'intervento Gepi. Poi il signor De Tomaso si è fatto avanti, con l'istinto che i capitalisti hanno sviluppato al pari degli avvoltoi, per verificare se attorno all'osso c'è abbastanza carne per i suoi appetiti di sfruttatore e speculatore. Vuole soldi dalla Gepi, con i quali tra l'altro acquistare macchinari americani, e disciplina dagli operai. «Qualcuno pensa» *ha detto il signor De Tomaso* «che, dato che ci sono in ballo fondi pubblici, si possono fare certe concessioni senza troppi rischi» *e bisogna* «lavorare rispettando il criterio che la produttività non è un vezzo» *e ha concluso l'intervista a* «Il sole - 24 ore» *dicendo che sulla questione Innocenti è pronto a* «metterci una pietra sopra».

È bene che il signor De Tomaso sappia che il «denaro pubblico» non esiste, sono le tasse pagate dagli operai, che «la produttività» si chiama sfruttamento e che i ricatti non piacciono ai lavoratori anche quando è in discussione il posto di lavoro.

È anche bene che i sindacalisti stiano attenti a cosa mira De Tomaso quando dice che «le sorti dei lavoratori» *sono nelle loro mani o ventila la possibilità di forme di azionariato rivolte alla partecipazione di chi ci sta, compresi i lavoratori.*

La lotta dell'Innocenti non può concludersi legando il riconoscimento delle retribuzioni in atto ad un aumento della produttività, con un accordo che impegni le parti per l'intero periodo della ristrutturazione, che elimini il personale esuberante, che accetti la cassa integrazione senza rotazione.

Queste sono le cose che chiede il nuovo padrone. Al contrario la lotta deve chiudersi con la crescita degli strumenti di controllo operaio e sindacale e la reale capacità di incidere sulle scelte produttive e i riflessi sull'occupazione. Se si cede su una sola delle richieste ricattatorie di De Tomaso non ci sarà credibilità rispetto alla volontà sindacale di affrontare in termini nuovi e concreti i terreni di intervento e controllo.

L'Innocenti, sotto queso aspetto, non è il punto debole del movimento ma il punto forte, lo ha dimostrato con la sua unità e maturità nella lotta. Per non condurre una trattativa subalterna, con disponibilità su tutto, non va dimenticato che al ricatto si può rispondere con la richiesta di nazionalizzazione e che la responsabilità ultima, la controparte che non scappa, è sempre il governo: a questo spetta di garantire il lavoro. Non abbiamo mai posto sulla questione Innocenti grossi problemi relativi a «quale padrone» [altri ne avevano di preferenziali], ma piuttosto su quali condizioni per i lavoratori nell'immediato e nelle prospettive future [controllo e rapporti di forza]. Questo è anche oggi il problema centrale. Alla soluzione Innocenti guardano tutti i lavoratori è una lotta emblematica, occorre una vittoria e c'è la forza per conquistarla senza cedimenti.

L'ultima delle tre questioni, ma non per importanza, è la lotta dei disoccupati organizzati. Dopo aver resistito a lungo, quanto la più combattiva delle fabbriche, non hanno ancora vinto.

Il governo ha loro risposto che riconoscere le nuove liste. Questo è importante, ma se porta al lavoro, perchè i disoccupati delle vecchie come delle nuove liste sanno benissimo di essere disoccupati anche senza il riconoscimento governativo. Ora il fronte è più compatto e la divisione tra «vecchi e nuovi» non c'è più. Bene, ma il posto di lavoro? Vissuto dalla lettura dei quotidiani sembra che nel movimento si sia aperta nelle ultime settimane una contraddizione, tra chi vuole il sussidio e chi il lavoro da subito. In realtà non è così, il movimento è compatto sulla parola d'ordine lavoro stabile e sicuro. Non è questo il problema, il vero problema riguarda le responsabilità del sindacato e del Pci. I Comitati di disoccupati di Napoli hanno saputo imporre ad entrambi i loro obiettivi: niente più preavviamento, niente più divisione tra chi ha meno di 25 anni e chi ne ha di più, occupazione anche nel terziario [che il Pci ha in più occasioni dichiarato di voler contenere per evitarne il rigonfiamento]. Questo è molto, moltissimo ma non basta. Non basta avere una piattaforma fatta di criteri, correttissimi, per costruire una piattaforma [reperibilità di posti in fabbriche e nell'amministrazione pubblica, posti certi anche se non immediati con corsi finalizzati, cantieri produttivi, presenza e controllo dei disoccupati sul collocamento]. Occorre definire quanti posti, dove e in che tempi, cioè una piattaforma ancor più dettagliata da imporre al sindacato o gestire unitariamente a seconda delle scelte del sindacato stesso. Ci vuole una piattaforma chiara e precisa [come quelle che si fanno in fabbrica] che imponga alle controparti precise risposte, da accettare o respingere e su questa buttarne finalmente tutta la forza del movimento e non solo quella dei disoccupati. È chiaro che per vincere occorrono le alleanze politiche; bene, l'obiettivo di alcune migliaia di posti di lavoro a Napoli non è irraggiungibile e se non lo è stato ancora dipende proprio dalla non volontà politica dei riformisti di impegnarsi a fondo e innalzare il livello dello scontro.

Avevamo iniziato questo articolo notando come Roma sia stata la sede delle lotte e delle trattative e che la controparte comune è il governo Moro, ma anche rilevando le barriere che esistono alla unificazione di queste lotte e di quante con forza si sviluppano in tutto il paese. Ebbene crediamo che a Roma si debba tornare, ma questa volta tutti e con la proclamazione dello sciopero generale. Metalmeccanici, chimici, edili, tessili, tutte le categorie in lotta occupati e disoccupati, studenti, giovani, donne, le masse popolari che vedono peggiorare le loro condizioni di vita, fabbriche minacciate dal licenziamento, piccole e grandi, lavoratori precari e a domicilio: tutti hanno un nemico comune: il governo Moro, e un programma da battere: il suo. Tutti hanno nel lavoro un obiettivo unificante e nella parola d'ordine «blocco dei licenziamenti» la pietra di paragone per verificare la direzione in cui si sta andando. Salario, carovita, contratti e occupazione sono obiettivi saldamente intrecciati nella volontà di lotta delle masse. È necessario ora un grande e generale impegno a partire dalle fabbriche per imporre queste conquiste nei fatti, marciando con durezza contro chiunque vi si opponga. Nella durezza con la quale in questa fase verrà portata questa lotta si misura la forza e la decisione delle avanguardie di fabbrica, dei delegati combattivi, dei Cub, delle forze della sinistra rivoluzionaria e dei settori del sindacato non disposti a svendere contratti e posti di lavoro oggi per una improbabile promessa di occupazione domani.

Franco Calamida

Caricati dalla polizia i disoccupati di Catania Ventuno gli arrestati

Il blocco dei binari della stazione è stato tolto con la forza ieri mattina, dopo 20 ore - Tra gli arrestati anche un sindacalista Cisl - Stamattina sciopero generale degli studenti e iniziative di lotta

Catania, 11

Ventun arresti fra i disoccupati di Catania sono il bilancio della carica poliziesca che stamattina alle 8 ha sgomberato la stazione occupata.

I disoccupati stavano sui binari da ieri pomeriggio. All'inizio erano circa 300, poi il numero si era venuto assottigliando col calar della notte. Una ottantina erano rimasti fino a stamattina. La carica li ha colpiti quando ormai tutti portavano i segni della notte in bianco, quando qualcuno si era allontanato per prendere un caffè o per fare una scappata a casa.

È stata una carica dura, oltre ai manganelli si sono visti anche i pugni di ferro sotto i guanti dei carabinieri edei poliziotti.

Nessuno se l'aspettava in quel momento: c'era già stato un incontro con il vice questore ieri sera, nessuna provocazione si era verificata nella notte. Forse la molla che ha spinto la polizia ad intervenire è stata la voce, rapidamente diffusasi, che un corteo di studenti stava arrivando alla stazione a dar manforte agli occupanti.

Tra i fermati 18 sono disoccupati, due compagni della sinistra rivoluzionaria, uno è un sindacalista della Cisl.

Dopo la carica si è riformato un corteo di studenti e di disoccupati che ha bloccato fino alle 10 e mezzo la centralissima via Etnea.

Si chiedeva un incontro col questore, mentre gli agenti della squadra politica andavano in giro a dire che la colpa di tutto era degli extraparlamentari e che, se si stava buoni, tutti i 21 sarebbero stati rilasciati. Non era vero, tanto che poco dopo si è saputo che i fermi erano stati trasformati in arresti.

Poi in mattinata c'è stata un'assemblea alla Cisl. I molti disoccupati intervenuti hanno ribadito che la lotta continuerà nelle forme di lotta più dure.

Domani tutte le scuole faranno sciopero, ci saranno comizi volanti nei quartieri e volantinaggi nelle fabbriche e nei cantieri.

Su queste iniziative di lotta i compagni stanno chiedendo l'adesione dei sindacati: la maggior disponibilità viene dalla Cisl, anche a causa dell'arresto del sindacalista.

L'esplosione di lotta di oggi non è nata dal nulla. Sono mesi che i disoccupati di Catania, sull'esempio di quelli di Napoli, hanno iniziato ad organizzarsi, prendendo lo spunto dal malcontento generalizzato contro il funzionamento del collocamento comunale.

Per una prima fase i disoccupati avevano scelto la forma di lotta del blocco delle strade centrali, piazza Duomo e via Etnea, poi avevano deciso il blocco della stazione vedendo che anche queste forme di lotta non avevano sortito risultati concreti.

Gli incontri erano stati numerosi, l'ultimo era stato con gli industriali della zona e con gli enti locali per chiedere lo sblocco dei fondi per le opere pubbliche.

Sciopero dei chimici il 16

CONTRATTI. In tre giorni di trattativa (da lunedì a mercoledì) il contratto dei chimici privati non ha fatto passi avanti, in particolare continua la rigida chiusura dei padroni sulla contrattazione degli investimenti e dell'organizzazione del lavoro a livello di fabbrica (questo punto è stato invece ottenuto dai chimici pubblici dell'Anic e dell'Eni). Per questo la Fulc ha proclamato per martedì 16 una giornata di sciopero nazionale di 4 ore dei chimici, più altre 4 ore articolate la settimana prossima. dovrebbero partecipare anche i chimici pubblici, per lo meno quelli dell'Anic di Milano che in questo senso si sono espressi nell'ultima assemblea. Oggi riprendono anche le trattative per il contratto metalmeccanici privati.

La piattaforma per il contratto del commercio

Per gli 800 mila lavoratori delle aziende di commercio, che inizieranno a giugno la vertenza contrattuale, il sindacato della categoria ha elaborato una bozza di piattaforma che verrà messa in discussione nelle assemblee di ogni azienda.

I punti principali della bozza di piattaforma riguardano: l'inquadramento con la richiesta di una migliore collocazione di alcune figure professionali; gli apprendisti, con l'eliminazione delle differenze salariali esistenti per i giovani inferiori ai 18 anni, e con la restrizione del periodo di apprendistato: il lavoro straordinario, con l'abolizione della clausola che fissa l'obbligo per alcuni settori a prestare il lavoro straordinario.

Sulla questione salariale oltre alla richiesta del conglobamento dei punti di contingenza maturati, e della 12 mila dell'accordo del febbraio '75 la piattaforma non fissa la cifra dell'aumento salariale uguale per tutti, lasciando il compito alle assemblee di avanzare proposte in merito.

Sul problema della malattia e dell'infortunio, si rivendica la corresponsione dello stipendio intero per 180 giorni, con anticipazione dell'azienda delle indennità. Gli altri obiettivi infine riguardano l'ambiente di lavoro, gli appalti, le ferie, il diritto allo studio, i diritti sindacali nelle aziende a meno di 16 dipendenti e il diritto alla contrattazione articolata.

Sui contenuti della piattaforma ritorneremo più ampiamente nei prossimi giorni.

Anche i disoccupati di Pozzuoli in lotta

Napoli, 11

La giornata di mobilitazione e di lotta dei disoccupati napoletani di ieri, con i blocchi stradali che hanno paralizzato a più riprese in modo «selvaggio», il centro della città e la stazione, non si è limitata al solo centro cittadino, ma ha investito tutta la provincia.

A Pozzuoli, ad esempio, la rabbia è esplosa non solo contro i governi Moro, buoni solo a far promesse, ma anche contro gli stessi amministratori locali.

Infatti, per mercoledì pomeriggio, era stata convocata, presso il comune di Pozzuoli, una riunione con le forze politiche e l'amministrazione comunale, richiesta dei sindacati su pressione dei disoccupati.

Nel piccolo centro alle porte di Napoli, non solo si è riusciti ad avviare una lotta per il lavoro, su obiettivi qualificanti, ma il movimento mira, anche, a creare un fronte unico di lotta tra cantieristi, corsisti e disoccupati.

Tutti, unitariamente si sono presentati ieri alla riunione e hanno mandato una delegazione a trattare con le forze politiche e gli amministratori. Fino alle 19 l'amministrazione comunale di Pozzuoli non si è presentata alla riunione, convocata per le 17.

Incazzati i disoccupati si sono divisi in due gruppi molto numerosi: mentre il primo occupava il Comune, il secondo dava vita ad un duro blocco stradale.

Dopo due ore, trafelati sono arrivati membri del consiglio comunale: così la riunione ha avuto finalmente inizio.

La direzione Alemagna vuole licenziare 1.000 lavoratori entro il '76

Da tempo l'azienda cerca di incentivare gli autolicenziamenti - Le esitazioni del sindacato - I compagni della sinistra rivoluzionaria propongono forme di lotta dure: blocco dei trasferimenti e delle merci

La direzione dell'Alemagna ha chiesto 1.000 licenziamenti entro il dicembre '76 e la cassa integrazione. E' un atto gravissimo di fronte al quale bisogna mobilitarsi e uscire dall'immobilismo. I compagni rivoluzionari hanno già cominciato a portare nei reparti le forme di lotta richieste dalla base. Si tratta del controllo degli organici, dei trasferimenti, dei ritmi. E queste forme di lotta vanno nel senso di opporsi alla ristrutturazione padronale, che tende ad una precisa scelta di mercato rivolta a favorire esclusivamente i ceti medi e alla produzione di semilavoratori Questo comporta il restringimento della base produttiva e abbassa notevolmente il rapporto fra manodopera addetta e volume delle produzioni.

Il sindacato deve uscire dall'ambiguità, che lo porta, a parole, ad appoggiare le forme di lotta, nei fatti ad accettare la «stagionalità» della produzione e la mobilità. La rigidità della forza-lavoro deve essere in questa fase un punto fermo sul quale non si può transigere. I compagni della sinistra rivoluzionaria propongono un inasprimento della lotta: blocco totale dei trasferimenti; blocco delle merci; ad ogni licenziamento blocco totale della fabbrica; no alla cassa integrazione. L'Alemagna è una fabbrica trainante nel settore dolciario-alimentare. Nel '75 l'azienda, per rifarsi dell'assunzione di tutti i lavoratori stagionali, ha fatto ricorso alla cassa integrazione, intascando parecchio danaro.

Nell'ultimo incontro con i Consigli di Fabbrica di via Silva e di Cornaredo svoltosi all'Assolombarda, i dirigenti dell'Alemagna hanno illustrato con biecocinismo che le intenzioni sono quelle di espellere 1.000 lavoratori e di ricorrere alla cassa integrazione per oltre tre settimane. In questo disegno sono in parte riusciti. Infatti, tramite la politica degli autolicenziamenti incentivati sono riusciti a buttare fuori dalla fabbrica ben 600 lavoratori. La prova che vogliono proseguire su questa strada è l'innalzamento dell'offerta: da 1.200.000 lire (mese di giugno '75) sono arrivati a ben 5.000.000 lire (mese di marzo '76).

Risulta chiaro a questo punto che il ricorso alla cassa integrazione è puramente strumentale: vogliono riassorbire i costi derivanti dall'espulsione dei lavoratori. La cassa integrazione viene richiesta per oltre 2.000 lavoratori (attualmente l'Alemagna impegna 2.900 lavoratori, fra operai e impiegati), in questo modo l'azienda recupererebbe circa un miliardo di lire. L'espulsione dei 600 lavoratori ha significato: aumento dei carichi di lavoro - aumento dei ritmi di produzione - mobilità della forza-lavoro. Se oggi le unità produttive sono state ridotte di ben 600 lavoratori, la responsabilità ricade in parte sulle scelte operate dal sindacato (Federazione Italiana Lavoratori Industrie Alimentari) che fino al mese di gennaio non ha contrapposto alcuna azione di lotta per rispondere all'attacco padronale. Infatti solo oggi si comunicava e parlava di controllo degli organici, della mobilità, dei ritmi; proprio oggi che il prodotto di maggior spicco e guadagno dell'Alemagna, il panettone, è terminato.

Precise responsabilità vanno addebitate al sindacato per non aver voluto partire con la lotta in piena produzione panettone, che va da settembre a dicembre. Precise responsabilità per non aver fatto nulla di concreto per far applicare il contratto aziendale che prevedeva la consegna dei piani produttivi per il 1975/76. Il contratto era stato firmato nell'aprile '75, i piani produttivi l'azienda li presenta oggi con un anno di ritardo e sono i 1.000 licenziamenti e la cassa integrazione.

La conferenza di produzione che si terrà nelle prossime settimane, deve vedere impegnati tutti i lavoratori per far sì che gli obiettivi di lotta dura diventino operanti, in modo da arrecare un duro colpo alle intenzioni banditesche dei pescecani dell'Alemagna, per bloccare la ristrutturazione aziendale e per garantire l'occupazione e la ripresa di prodotti a consumo popolare che consentano la riapertura delle assunzioni.

MILANO
Eigenmann

Ieri alla Eigenmann e Veronelli, un'azienda chimica di Milano, si è svolta un'assemblea contro l'attività antisindacale della direzione. Anche ieri l'azienda non si è voluta smentire e infatti ha prima negato i locali per l'assemblea e poi ha chiesto un massiccio intervento delle forze dell'ordine per intimidire i lavoratori.

FIRENZE
Conferenza stampa dell'Unione Inquilini

Firenze, 11

Venerdì 12 marzo alle ore 21 al Circolo Est-Ovest, via dei Ginori 10, l'Unione Inquilini di Firenze indice una conferenza stampa sul problema della casa. Verranno esposte le linee d'intervento dell'Organizzazione a Firenze e a livello nazionale. In particolare verranno affrontati i problemi: edilizia popolare, risanamento, democratizzazione dell'Iacp, edilizia privata, appartamenti sfitti, degrado edilizio, centro storico, posizione della giunta comunale. Il dibattito verterà in particolare sulle proposte di requisizione da parte del comune degli appartamenti sfitti. Verrà affrontata anche l'occupazione di via Segantini. Al dibattito parteciperanno il Sunia, l'Iacp, l'assessore all'urbanistica, il Pci, il Psi, il Pdup, Ao, Lc, il sindacato lavoratori delle costruzioni, il consiglio della terza zona sindacale.

ROMA
Cgil-Cisl-Uil

Roma, 11

Un incontro urgente sulla situazione economica e sociale del paese è stato sollecitato al presidente del consiglio Moro dalla segreteria della Federazione Cgil-Cisl-Uil con una lettera a firma di Lama, Storti, Vanni.

Fiat

segue da pag. 1

che *«non saranno le interviste o le conferenze stampa, e mi assumo la piena responsabilità di quanto affermo, a far cambiare una piattaforma che due conferenze nazionali dei delegati hanno costruito e per le quali si sta lottando»*.

Mentre parlava su uno dei muri veniva issato un gigantesco padrone di cartone, impiccato, con al collo il motivo della condanna «ho licenziato mille operai e ho portato all'estero dieci miliardi guadagnati sulla loro pelle».

Appena terminato il comizio sindacale, arrivava buon ultimo, il corteo della zona nord con la Spa Stura e molti operai della Grandi Motori.

La giornata di oggi ha confermato con la sua massiccia adesione agli scioperi, tutti intorno al 100%, come vi sia una forza intatta e disponibile, come vi è un livello di partecipazione adeguato al livello di scontro ed alla gravità dell'attacco padronale.

Ma gli operai della Singer, della Monoservizio, delle fabbriche in lotta per il posto di lavoro, gli operai di Mirafiori, i compagni di Lingotto, si rendevano conto tutti che occorre sbloccare la situazione, che i rischi di accelerazione delle conclusioni contrattuali quando si prende come tetto invalicabile l'accordo dei chimici pubblici, aprono spazi a pericolosi cedimenti.

«Vogliono farci lavorare come se fossimo tante macchinette»

Le operaie della Bassetti e della Bloch raccontano la situazione delle loro fabbriche - Alla Bloch i lavoratori respingono il 6 per 6 - Bassetti: un modo «nuovo» di fare il padrone

I tessili sono una delle categorie dove è più grave il problema occupazionale. Moltissime sono le donne impiegate in questo settore. La nocività molto alta.

La piattaforma nazionale è in questo momento in discussione. Abbiamo parlato con alcune lavoratrici della Bloch di Bellusco e della Bassetti di Vimercate (Milano), due fabbriche in cui si stanno affrontando problemi diversi, ma altrettanto gravi.

«Alla Bloch il padrone ha proposto il 6 per 6 comincia Agnese - Sarebbero sei giorni per quattro turni. Nello stabilimento di Spirano questo tipo di ristrutturazione è già in atto da qualche mese, a Reggio Emilia lo stanno discutendo. Da noi a Bellusco è proprio la base dei lavoratori che non vuole accettare la proposta. Anzi il consiglio di fabbrica, in sede di coordinamento del gruppo, è stato accusato di essere poco politicizzato perchè non riesce a far passare il 6 per 6.

L'altro giorno ci è arrivato un telex del padrone che diceva: se entro marzo non mi arrivano i finanziamenti chiudo. Il discorso che fa è questo: per avere un'azienda competitiva devo fare la ristrutturazione, per fare la ristrutturazione ho bisogno dei finanziamenti dal governo (vuole 8 miliardi) e per avere i finanziamenti voi non dovete fare casino in fabbrica, altrimenti a Roma non mi ascoltano neanche. Così noi come stipendio siamo solo a un acconto di febbraio e adesso senza essere mai stati in cassa integrazione, ci troviamo di fronte questa minaccia di chiusura. In risposta abbiamo fatto un'ora di sciopero con assemblea. Entro la prossima settimana ci saranno quattro ore di sciopero in tutto il gruppo. I sindacati non hanno neanche loro le idee molto chiare: dicono che non si capisce se Bloch è in crisi davvero o no. Mai io dico, dove li mette i soldi, se noi abbiamo sempre lavorato normalmente?.

Se da noi passasse il 6X6 sarebbe un colpo molto grave, soprattutto per l'occupazione delle donne, che alla Bloch sono più di 400 contro 120 uomini».

«Ecco, alla Bassetti la situazione è più deludente - interviene Ausilia - perchè loro almeno lottano contro il 6X6. Da noi invece di lotte non se ne fanno più da un po' di tempo perchè i Bassetti fanno una politica da «padroni illuminati», coinvolgono il sindacato ad un livello più alto e il sindacato convince i lavoratori». «Si - dice Piera- Bassetti è un tipo più fine, non farebbe mai un'azione clamorosa, ma intanto in questi anni molti sono stati gli operai costretti all'autolicenziamento e si cerca di trasformare lo stabilimento di Vimercate in uno stabilimento solo commerciale che vorrebbe dire l'espulsione di 400 donne (i dipendenti adesso sono 700).»

«Adesso - continua Ausilia - c'è un'ipotesi di accordo trovata senza neanche un'ora di sciopero che prevede lo stanziamento di 5-6 miliardi per tutti gli stabilimenti del gruppo (2 miliardi per Vimercate), la garanzia dell'occupazione e il rimpiazzo del turn-over. Però non è che in cambio non si vogliono contropartite: straordinari, mobilità interna».

«Anche per il cottimo zi è trovata subito un'intesa - è Luisangela che parla - senza colpo ferire. Il cottimo è stato abolito, ma in modo originale. Ogni gruppo omogeneo stabilisce una determinata resa. Però ci sono certi limiti dai quali non si può uscire. Anzi, si lavora più di prima, quando tutte ci eravamo messe d'accordo di fare il minimo. Se poi una fa un capo in meno al giorno, le decurtano 70 lire all'ora».

«Siamo considerate come tante macchinette - dice Ausilia - con il, capo che viene a controllarci». «Un altro problema è quello della nocività. Anche qui Bassetti non ha opposto resistenza all'ingresso in fabbrica dello Smal.

Sono venuti fior di medici, hanno scritto anche un libricino, ed è finita lì. Al reparto confezione tutte avevano malformazioni alla spina dorsale per la posizione in cui stanno tutto il santo giorno. La cosa logica sarebbe stata sbattere via quelle macchine, metterne altre senza quegli inconvenienti. Invece no, hanno fatto solo alcune piccole modifiche, in modo che una che prima stava storta da una parte, adesso sta storta dall'altra. E poi venivano a misurarci, ci misuravano la lunghezza delle mani, dei piedi. E noi pensavamo: ma andate a guardare nelle macchine, è lì che vanno rimediati i difetti. Qualcuna diceva: «sta a vedere che adesso scoprono che per queste apparecchiature vanno bene le piccoline e mandano via tutte le altre».

«C'è una dottoressa - è sempre Ausilia che parla - del Pci. Gira per i reparti, si guarda in giro. Un giorno una ragazza si è tagliata due dita. Glielo hanno raccontato, e sai qual'è stato il suo commento? Ha detto: Per me questa è proprio disattenzione».

«Anche la Bloch sembra un sanatorio - dice Agnese - ma di testa, artrosi cervicale. Nel reparto macchine il gran rumore ha reso sordi il 50% dei lavoratori. In tintoria c'è il caldo infermale». «Noi della Bassetti che non siamo d'accordo con la linea del sindacato, dell'accordo a tutti i costi, abbiamo formato un collettivo a cui si sono uniti i compagni della Bloch.

Non siamo in molti, però diamo fastidio. Prima dicevano che eravamo di Lotta Continua, mentre non era vero niente. Adesso ci prendono un po' più in considerazione».

Sulla condizione femminile il sindacato non ha fatto quasi niente nè alla Bloch, nè alla Bassetti, malgrado le lavoratrici siano la stragrande maggioranza. «Alla Bassetti c'è una commissione femminile - osserva Graziella - ma è immobile come tutto da noi».

Liliana Belletti

Una leggina sulla casa che non dà una casa ai lavoratori

La Corte Costituzionale ha dato una sentenza positiva che mette fine al blocco dei canoni e dei contratti - Occorre mobilitarsi e lottare

«Non va, a questo punto, per altro trascurata la circostanza della uniforme ripetizione e sovrapposizione nel tempo di normative di blocco. La considerazione di tale circostanza prospetta, infatti, il pericolo che - in dipendenza dell'ulteriore procrastinarsi di tali normative - possa di fatto acquisirsi al regime di blocco quel carattere di ordinarietà (che per il momento non gli si riconosce). Ora, tale evenienza - ove in concreto si verificasse - potrebbe indurre la Corte a riformulare, sotto tale diverso presupposto, il giudizio di legittimità sulla disciplina di blocco».

È con queste poche righe che la Corte Costituzionale, in una delle primissime sentenze di quest'anno ha detto la parola fine al blocco dei canoni e dei contratti; inspiegabilmente nessuno ha mostrato di essersene accorto o quantomeno nessuno ancora ha pensato a come fronteggiare la situazione.

Il blocco, in una forma o nell'altra, per alcuni contratti perdura ormai da trent'anni circa: da alcuni anni, poi, si è esteso nel senso che una volta all'anno sono stati dichiarati bloccati i contratti in corso alla data di entrata in vigore della legge. Ciò ha creato nella categoria degli inquilini una sorta di legittima aspettativa sicchè hanno incominciato a ritenere il blocco come un diritto che andava esteso e generalizzato; alcuni magistrati hanno condiviso tale opinione e hanno dichiarato che non vi era alcuna valida ragione perchè, a parità di condizioni, alcuni inquilini potessero godere del blocco e altri no.

A questo punto era evidente che gli amici della proprietà edilizia non potevano più continuare a sostenere che la legislazione vincolistica avesse carattere contingente e provvisorio (unica argomentazione che permettesse di non estendere il blocco), sicchè piuttosto che riconoscere che il blocco è un diritto di tutti gli inquilini, hanno preferito un'altra strada.

Questa strada è quella indicata nella sentenza di cui abbiamo riportato più sopra il nucleo essenziale; un esplicito avvertimento al governo, al parlamento e alle forze politiche e sindacali che la prossima leggina sul blocco verrà dichiarata incostituzionale; un esplicito invito ai difensori della proprietà edilizia a sottoporre il prossimo blocco al vaglio della Corte Costituzionale che ha già espresso la sua opinione in proposito.

L'attuale regime di blocco cessa il 30 giugno 1976 e una nuova proroga sarà messa nel nulla nel giro di pochi mesi. Non vi è altra soluzione che imporre finalmente una legge organica per la questione della casa, una legge che riconosca finalmente che la casa è un diritto per ogni lavoratore, una legge che abolisca la rendita urbana una legge che non lasci la maggioranza dei cittadini alla mercè della speculazione edilizia rispetto ad un bene essenziale come l'abitazione.

Diciamo subito che non è sufficiente, checchè ne dica Cavazzan (Corriere della Sera 3 marzo 1976), istituire l'equo canone: piuttosto che affittare un appartamento ad equo canone, il proprietario preferisce tenerlo sfitto; chi cerca casa la trova solamente se non fa questioni di prezzo; se chiede il canone del precedente inquilino, per lui la casa non c'è; se non dichiara di avere un reddito superiore ai 4 milioni di lire l'Immobiliare gli dice che non ha appartamenti: occorre anche o la giusta causa o l'anagrafe locativa, strumenti che sottraggano l'inquilino alle estorsioni che vengono quotidianamente perpetrate nei suoi confronti. Fintanto che sarà possibile il ricatto della minaccia di sfratto sarà inutile parlare di equo canone perchè l'inquilino si troverà costretto a subire illegittimi aumenti piuttosto che perdere un tetto; fintanto che sarà ammessa la pratica del doppio contratto (uno registrato, ufficiale, e uno no) parlare di equo canone sarà una burletta.

I tempi sono stretti, i congressi dei partiti sospendono l'attività parlamentare, abbiamo un governo a termine, la legge sull'aborto fa prevedere una prossima crisi; progetti di legge sulla casa ci sono e giacciono da anni: cosa succederà il 30 giugno?

Amalia Crugnola

SINDACATO/ECONOMIA

Convegno nazionale sull'occupazione Napoli 19-20-21 marzo

Il movimento dei disoccupati e la conquista del posto di lavoro stabile e sicuro

Ristrutturazione economica contro le lotte operaie

Oggi siamo di fronte ad una serie di fenomeni, alcuni impostati, altri in base di avanzato compimento che hanno introdotto dati nuovi nel capitalismo italiano. I cambiamenti nella struttura del potere industriale, il mutamento del peso relativo dei settori industriali (con tutte le conseguenze in termini di ristrutturazione che ciò comporta), il processo di accentramento produttivo all'interno delle singole industrie e le vicende del mercato del lavoro stanno a dimostrare che sotto il velo della stagnazione prolungata iniziata dopo il '63, l'economia italiana si è mossa. La comprensione di questa serie di fenomeni in una visione unitaria rimanda alla necessità di muoversi in un quadro interpretativo che metta in rilievo le connessioni esistenti tra crisi e sviluppo capitalistico da un lato e crisi e caratteristiche del capitalismo italiano dall'altro.

Le due contraddizioni dell'economia

Incentriamo la nostra attenzione su due contraddizioni dell'economia capitalistica: quella principale tra capitale e lavoro e quella che oppone ciascun capitalista all'altro per la spartizione del profitto totale generato dal lavoro. Ogni volta che una di queste contraddizioni si acutizza ed esplode essa si trasforma da alimento in ostacolo allo sviluppo ulteriore della produzione capitalistica. Durante le parentesi di crisi le linee della ristrutturazione alla quale l'apparato produttivo viene sottoposto per essere messo in grado di riprendere la sua crescita, vengono dettate dal termine della contraddizione che riuscirà a prevalere sull'altro. La fase di crisi è vissuta dal sistema capitalistico in duplice modo: come processo passivo di adattamento alla nuova realtà venuta in luce con la crisi e come processo attivo di preparazione di nuovi 'dati di riferimento' per il rilancio dell'accumulazione. Questi due processi sono vissuti simultaneamente con interrelazioni reciproche; le forze attive che ricercano un nuovo equilibrio, infatti in parte si adattano e in parte adattano a se stesse una situazione che lo stesso esaurimento dei dati portanti della precedente fase espansiva rende aperta a varie combinazioni risolutive.

Gli eventi degli anni '60 possono essere utilmente rapportati, per la loro comprensione, a questi due momenti. Negli anni '50, la struttura produttiva italiana tirata da un saggio di incremento degli investimenti quasi doppio rispetto a quello dei consumi assorbì nel processo produttivo quote crescenti di forza lavoro fino ad avvicinarsi, alla fine del decennio, ad una situazione di tensione sul mercato del lavoro dal lato della domanda. Il conseguente rafforzamento della posizione operaia alterò in modo brusco gli equilibri che fino ad allora avevano regolato il circuito della formazione e della distribuzione del reddito. I salari slittarono verso l'alto e questo fenomeno, che pur registrandosi negli anni precedenti, era stato tuttavia contenuto nei limiti dell'aumento di produttività delle singole aziende e circoscritto ai settori più dinamici, sconvolse, attraverso lo sfasamento tra dinamica salariale e dinamica della produttività, l'equilibrio sul quale si era basato in precedenza il processo accumulativo. Il profitto uscì compresso da questa redistribuzione del reddito (non dimentichiamo che l'immediata inflazione e la pesante riduzione dei livelli di occupazione che seguirono ristabilirono in breve i precedenti rapporti distributivi in termini reali tra salario e profitto). La caduta degli investimenti che trascinò con sè la caduta dell'occupazione, su la risposta da parte del padronato alla ripresa delle lotte operaie. Ma un dato nuovo era stato introdotto, al quale era necessario far fronte per far ripartire l'accumulazione: l'espansione della produzione e degli investimenti, a prescindere da problemi di realizzazione sul mercato, risultava in contraddizione con l'espansione dell'occupazione di fabbrica sindacalizzata ed organizzata perchè quest'ultima, per i livelli di coscienza e di lotta che portava con se', avrebbe inevitabilmente mutato quella iniziale distribuzione del reddito che rendeva particolarmente appetibile ai padroni una accelerazione dell'accumulazone.

Accanto all'alterazione degli equilibri aziendali tra capitale e lavoro si delineava, inoltre, sin da allora, l'acutizzarsi della concorrenza internazionale che imponeva in quella fase una tenuta di competitività nei confronti di capitalismi non sottoposti alla stessa alterazione della struttura dei costi che aveva subito il padronato italiano.

In generale per tutta l'industria, al periodo 60-63 di massima accumulazione fa seguito una brusca caduta nei valori degli investimenti, caduta che si interrompe intorno al '66; in questa prima fase c'è pura e semplice espulsione di forza lavoro dai processi produttivi ed esclusione dal mercato delle imprese più deboli. Con il '67 si apre una fase di ripresa debole ed incerta che vede alternarsi anni di incremento ed anni di caduta degli investimenti. Tutto ciò a livello aggregato; ma al di sotto del rallentamento dell'accumulazione è riscontrabile un diverso comportamento tra grandi imprese ed il resto delle aziende industriali. Il periodo '63-'66 vede sia le grandi che le piccole imprese contrarre l'attività di investimento sostanzialmente agli stessi ritmi, mentre con il '67 si apre una fase che pur conservando ancora i caratteri della «ristrutturazione senza investimenti» mette in luce una dinamica diversa tra le linee di riorganizzazione seguite dalle imprese più forti e le linee seguite dalle piccole imprese.

La fascia delle imprese medie e piccole

Per quanto riguarda la fascia delle imprese medie e piccole, abbiamo da un lato alla stessa data ai livelli del '65; dall'altro lato un andamento della produttività e del fatturato che crescono senza interruzioni dal '63, la prima a ritmi più rapidi di quelli riscontrabili nelle grandi imprese. È evidente che l'origine di questi andamenti contrastanti ha la sua origine in una riorganizzazione aziendale non riconducibile ad investimenti nuovi; l'incremento nella produttività e nelle vendite è stato realizzato unicamente a spese di un diverso uso dei fattori produttivi disponibili. La difesa del profitto è in questo caso passata unicamente attraverso un uso più intenso della forza lavoro, raggiunto con il taglio dei tempi, il ricorso al cottimo e al lavoro a domicilio cioè attraverso l'abbassamento del costo del lavoro affidata contemporaneamente alla comprensione dei salari e all'aumento della produttività orario. Una riprova evidente del grado di intensità raggiunto su questa via si ha con le lotte del '68-'69, improntate prevalentemente al rifiuto delle condizioni di lavoro diventate dominanti nelle fabbriche.

Nelle grandi imprese la reazione di attacco alla classe operaia si muove su linee diverse. Dopo la prima contrazione marcata dei programmi di investimento, tra il '67 e il '70 si registrano ritmi di investimento rilevanti non solo se paragonati al comportamento delle imprese minori, ma soprattutto se messi in relazione con il clima ancora sostanzialmente di recessione che gravava sull'economia italiana in generale. In misura altrettanto sostanziale cresce il rapporto investimenti per addetto mentre altrettanto non può dirsi per la produttività. È possibile pensare, di fronte a questi risultati, che si sia in presenza di investimenti tesi alla sotituzione di capitale a lavoro che, per l'ampiezza dei mutamenti che inducono nell'organizzazione produttiva aziendale, sono destinati a produrre effetti visibili sulla riduzione dei costi unitari e sulla produzione solo dopo un intervallo temporale di alcuni anni.

Almeno fino ai rinnovi contrattuali del '69, quando le linee di attacco alla classe operaia si arricchiscono di nuove forme come l'inflazione pronunciata e il decentramento della produzione, l'uso massiccio del lavoro a domicilio, e quando queste stesse linee di condotta assumono un significato che trascende il solo attacco alla classe operaia per costituire anche strumenti per difendersi dalle oscillazioni del ciclo della domanda e per far fronte alle crescenti difficoltà di permanenza sul mercato internazionale, queste sono le linee di reazione che il padronato italiano ha fatto proprie nel tentativo di neutralizzare gli effetti che i nuovi rapporti capitale-lavoro introdotti nel '62-'63 potevano avere sull'accumulazione del capitale.

La reazione padronale dal 68-69

Dopo le vicende del 1968-1969, il padronato mira non solo ad un recupero duro e semplice sul costo del lavoro, ma anche a riaffermare in concreto la sua più completa autonomia nel gestire la fabbrica e la forza lavoro. I vincoli imposti dalle lotte operaie sulla mobilità del lavoro, il controllo dei ritmi, degli incentivi materiali, i maggiori diritti sindacali, hanno rappresentato per il padronato, in tutte le sue articolazioni, un durissimo attacco alla natura stessa del lavoro salariato che, oltre a tradursi in maggiori costi, ha aperto uno spazio nel quale il movimento operaio si è efficacemente inserito per espandere e consolidare le prime forme di un «potere alternativo». L'egualitarismo portato avanti dal 1969 nelle piattaforme sindacali, le lotte per l'occupazione e gli investimenti al sud, il collegamento fra operai delle grandi e delle piccole fabbriche (i cosiddetti «indotti»), la crescita difficile ma reale del movimento dei disoccupati su obiettivi di classe, il passaggio allo scontro diretto sul terreno delle riforme, hanno costituito e rappresentato altrettanti segnali d'allarme per il padronato che da sempre era abituato ad usare le quote più deboli e disgregate dei lavoratori, le vittime dell'emarginazione sociale o del ricatto clientelare per spaccare la classe operaia e per isolarla dal resto del proletariato.

All'esigenza di recuperare il controllo sociale sulla forza lavoro, si aggiunge inoltre quella di consolidare, nella presente crisi del capitalismo mondiale, le posizioni relative dell'Italia che rischia di uscire drasticamente ridimensionata da questa fase di riedificazione della divisione internazionale del lavoro. Ecco quindi, in nome degli «interessi nazionali», il progressivo accentuarsi dell'attacco antioperaio condotto ormai a viso aperto e che trova un suo momento fondamentale in un complesso processo di riconversione della struttura produttiva.

Accentuazione dell'attacco antioperaio

Questo processo prende il via dal 1969, e da allora viene finanziato, protetto, stimolato (si pensi all'inflazione selvaggia, alla svalutazione del 1973). Contemporaneamente, con la manovra deflazionistica, la torchiatura fiscale, la brusca recessione indotta nel 1974, comincia la resa dei conti; l'attacco esplicito e brutale all'occupazione. Oggi, appunto in nome degli «interessi nazionali», esercitando il ricatto di una massiccia ondata di licenziamenti, il padronato insiste perchè le organizzazioni dei lavoratori diano la sensazione definitiva al ripristino della libertà nell'uso e mobilità della forza lavoro. In cambio, l'attacco indiscriminato all'occupazione sarebbe sostituito da un piano concordato di disoccupazione sussidiata.

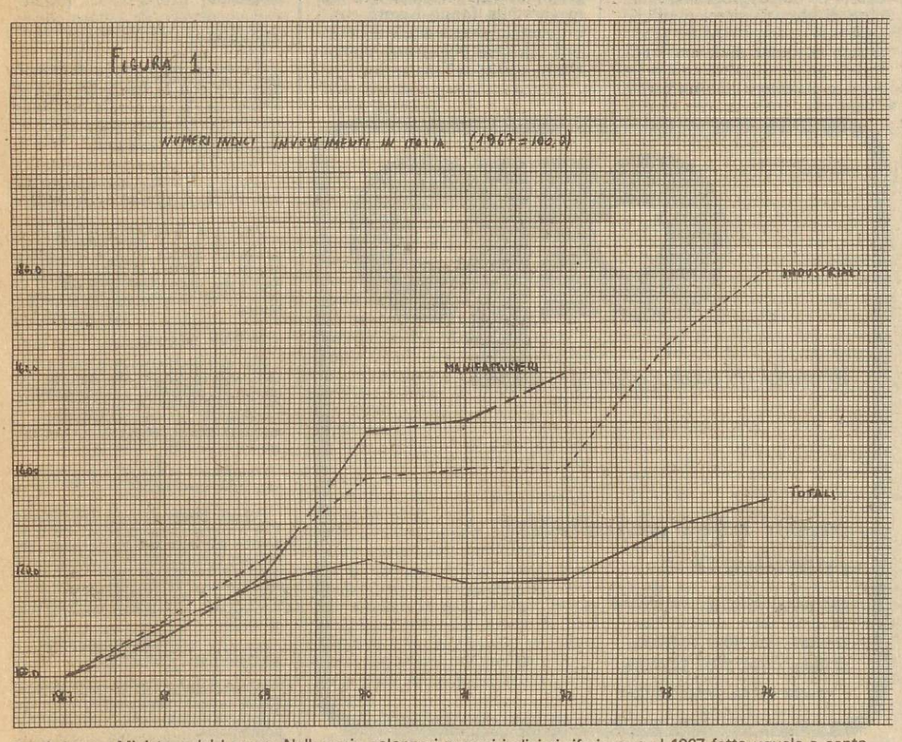
La fase della resa dei conti

Che questa sia la fase della resa dei conti, sia cioè la fase cruciale per il successo più o meno completo dell'attacco padronale, viene anzitutto reso esplicito dalle lotte per la difesa del posto di lavoro che si sono andate rapidamente moltiplicando. Ulteriori elementi di verifica scaturiscono anche da un'analisi delle tendenze generali messe in evidenza in questi ultimi anni dal capitalismo italiano specie per quel che concerne il processo di accumulazione. Infatti, pur con i limiti connessi alla scarsa disponibilità di informazoni (disponibilità che, a livello più aggregato, arriva al 1974, e, con una maggiore articolazione, è ferma al 1972-1973) risultano evidenziati alcuni elementi che possono costituire un contributo per valutare i termini dello scontro in atto.

(*I continua*)

INVESTIMENTI INDUSTRIE MANIFATTURIERE

	investimenti complessivi	investimenti industriali	totale	macchinari	costruzioni	occupazione operaia industria manifatturiera	produttività oraria per operaio manif. (a prezzi 1963	produttività oraria per operaio manif. (valori correnti)	salari minimi contrattuali operai manifatture
1967	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1968	109,7	110,7	108,4	107,1	109,9	121,4	105,1	105,5	103,6
1969	118,5	123,0	119,9	119,2	121,2	129,3	113,7	119,1	111,4
1970	122,5	139,2	148,6	146,3	161,8	133,6	121,4	138,6	135,4
1971	118,3	141,3	150,8	151,3	154,3	116,7	126,5	153,1	153,7
1972	118,7	140,8	160,4	158,0	174,1	110,0	135,9	175,2	168,3
1973	128,8	164,8	--	--	--	113,1	--	--	--
1974	134,6	180,0	--	--	--	--	--	--	--



Fonti: Istat e Ministero del Lavoro. Nelle varie colonne i numeri indici si riferiscono al 1967 fatto uguale a cento.

A convegno i delegati Ire e Philips per rilanciare la lotta alle multinazionali

165 delegati di tutti gli stabilimenti italiani della più forte multinazionale presente nel paese, fissano i punti cruciali dello scontro sull'occupazione nel settore dell'elettronica e dell'elettrodomestico

È stato senz'altro un convegno inconsueto: 165 delegati della Ire e della Philips, la maggiore multinazionale presente in Italia con oltre 21 mila dipendenti. A differenza dei tradizionali appuntamenti sindacali nazionali, dove tutto sembra definito a puntino fin dall'inizio, conclusioni comprese, gli interventi numerosi ed articolati dei delegati della sinistra rivoluzionaria e di altri compagni di Trento, di Alpignano, di Siena e di Cassinetta hanno fatto sentire la realtà della lotta che da mesi i lavoratori conducono in tutto il gruppo. La relazione introduttiva è stata svolta a nome del coordinamento nazionale, dal compagno Jansen del Cdf Philips di Monza e militante di Avanguardia Operaia. Le conclusioni delle tre commissioni di lavoro (sulla politica e le scelte della multinazionale Philips, sugli obiettivi di riconversione produttica e le forme di organizzazione dei due coordinamenti nazionali di gruppo) e le conclusioni generali del compagno Rinaldi della Flm di Varese, hanno formato gli elementi essenziali per delineare obiettivi e forme di lotta adeguate alla durezza dell'attacco del colosso olandese dell'elettrotecnica, che in tutto il mondo conta 400.000 dipendenti.

All'attivo del convegno va posta anche l'esigenza, emersa in particolare nella prima commissione e nell'intervento del compagno Antonio Molinari della sede di Milano, di coinvolgere tutto il movimento sindacale e le forze politiche e l'apertura di una vertenza nazionale col Governo sulle multinazionali operanti in Italia, per vincolarle anche con strumenti giuridico-istituzionali, a precisi impegni contro le «fughe» -tipo Innocenti o Singer- e le pesanti conseguenza sull'occupazione.

Pubblichiamo di seguito ampi stralci del documento conclusivo del convegno.

Il Convegno sindacale nazionale dei delegati del gruppo Ire e Philips ha realizzato per la prima volta un momento di discussione in comune dei lavoratori del gruppo Ire Philips e del gruppo Philips in Italia sulle scelte della multinazionale di fronte alla crisi e l'iniziativa del movimento operaio.

Dall'analisi dei delegati sono emerse le tendenze fondamentali degli attuali orientamenti della Philips. Esse concorrono a determinare il quadro complessivo oggi nel Paese di risposte negative ai problemi aperti dalla crisi.

Nella Philips vengono compiute scelte di smantellamento delle strutture produttive e di ricerche più qualificate, di riduzione della produzione alla componentistica più elementare, di appalto e decentramento delle parti più qualificate delle strutture commerciali e di assistenza tecnica.

Alla Ire viene riconfermata una cartterizzazione commerciale e produttiva riferita all'esportazione e agli elettrodomestici tradizionali (frigoriferi, cucine, congelatori, lavatrici) con, in alcuni casi, elementi di restringimento della gamma produttiva (è il caso delle lavastoviglie, la cui produzione è stata soppressa), ci si rifiuta di intraprendere iniziative produttive diverse, più qualificate e legate ad esigenze di nuovo consumo sociale, si mantiene la ricerca (che si svolge nello stabilimento di Daverio) a livelli marginali e comunque non in grado di misurarsi con la ricerca (più complessiva sviluppata dal gruppo Philips a livello internazionale.

Queste scelte comportano inevitabili conseguenze negative: sui livelli occupazionali, con una consistente dimunuzione dei posti di lavoro; sulla prospettiva di una situazione continuamente precaria e ricattabile sul piano della divisione internazionale del lavoro all'interno della multinazionale (possibilità permanente, in alcuni casi già realizzata, di trasferire in altri paesi le lavorazioni di montaggio); sulla condizione dei lavoratori in fabbrica, attraverso l'irrigidimento delle forme tradizionali di organizzazione del lavoro, l'accentuazione della necessità di incondizionata flessibilità nell'utilizzo della manodopera, la rottura del ciclo produttivo tra la produzione delle componenti e le lavorazioni di montaggio con conseguenti gravi condizionamenti sui problemi stessi della qualificazione.

In definitiva le attuali scelte produttive della Ire esigono situazioni occupazionali dimunuite in quantità precarie, e la sconfitta dei lavoratori sul piano dei rapporti di potere in fabbrica.

Nello stesso tempo ritiene necessario adeguare a questo scopo la stessa struttura del sindacato chiamando a gestire questo processo la struttura dei due coordinamenti Philips e Ire, eletta direttamente dai Consigli di fabbrica al di sopra anche delle stesse delimitazioni di categoria.

Si tratta in sostanza di avviare l'unificazione dei due coordinamenti, pur senza abbadonare l'attuale articolazione anche di trattative, ricercando nello stesso tempo un rapporto diretto tra questa nuova struttura e l'insieme della struttura sindacale.

Nell'assumere la decisione di avviarsi verso questa unificazione della iniziativa dei lavoratori della Ire e Philips in Italia, vengono definite già sin da ora alcune fondamentali iniziative congiunte. In particolare si decide di effettuare nelle prossime settimane una giornata di lotta comune dei lavoratori della Ire e della Philips con una manifestazione alla Philips di Monza a sostegno degli obiettivi di sviluppo dell'occupazione e di nuove scelte produttive della multinazionale. Inoltre verrà attuata congiuntamente una indagine complessiva sulla situazione Philips in Italia.

Inoltre il Convegno ha deciso di approfondire le possibilità di un coinvolgimento diretto a tempi brevi del Governo, che porti la Philips ad accettare un confronto complessivo sulla natura delle sue scelte attuali e in prospettiva nel nostro paese.

Su tutte queste decisioni i coordinamenti dei due gruppi si riuniranno entro breve tempo per precisare e mettere in opera le inizitive necessarie per l'attuazione.

In quella sede verrà anche affrontato il problema dei rapporti coi sindacati e i lavoratori della Philips nel mondo ed in paricolare in Europa.

I delegati della Philips e della Ire ritengono che queste scelte costituiscono il proprio contributo specifico alla battaglia generale oggi in atto nel paese per affermare la centralità del problema dell'espansione e della qualificazione dell'occupazione come unica strada in grado di confrontarsi positivamente con i problemi della crisi.

E chiaro che anche questo compito specifico ha prospettive se si ricongiunge con un quadro generale di inizitiva del movimento operaio che sappia con forza e decisione battersi per profonde modifiche in particolare della politica economica e delle scelte che si compiono di fronte alla crisi sostenendo anche in questo modo la necessità di un nuovo e diverso quadro di riferimento politico. I Delegati della Ire e della Philips, consapevoli di questo sono impegnati a rofforzare in particolare in questo periodo l'adesione e l'unità dei lavoratori dei due gruppi nella lotta contrattuale con i suoi qualificati contenuti riferiti all'occupazione, agli investimenti, al potere dei lavoratori su questi problemi, ai miglioramenti salariali.

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento
Versamento di L. ..... (in cifre)

Indicare a tergo la causale del versamento

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. ..... del bollettario ch 9

Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori
via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino

Mod. ch 8-*bis* (1974)
Cod. 127900

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)

Lire (*) ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori
via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

SCUOLA

Le proposte per far uscire dal ghetto le scuole di formazione professionale della Calabria

I corsi di formazione professionale sono ancora peggio delle scuole di serie B - Non esiste nè preparazione tecnica nè formazione culturale critica - Il primo passo per superare questa situazione deve essere la realizzazione della gestione sociale che veda la partecipazione dei lavoratori del settore, degli studenti e dei sindacati

Il problema della formazione professionale, da sempre sottovalutato sta faticosamente cercando di uscire dall'ambito degli addetti ai lavori per essere esteso ai lavoratori, ai disoccupati, alle forze politiche e sindacali. I passaggi delle competenze dallo stato e Ministero del Lavoro alle Regioni con decreto presidenziale 10-15/1/72 ha aggravato nella nostra regione lo stato di confusione che già regnava nel settore ed è servito ai vari assessori democristiani per allargare le proprie clientele attraverso il finanziamento di una miriade di enti privati, clericali, o addirittura fantasma, reso possibile oltre che dallo stato di arretratezza e di aggregazione sociale della regione anche dalla mancanza di una valida opposizione sia da parte sindacale sia da parte dei partiti di sinistra. Solo quest'anno dall'accordo programmatico fra la coalizione di centro-sinistra e il Pci al consiglio regionale sono emersi alcuni settori di intervento da privilegiare cioè la qualificazione di personale paramedico specializzato, gli assistenti d'asilo, gli addetti al turismo e all'agricoltura. Ma una serie di manovre sotterranee, la logica della spartizione dei posti (che purtroppo non ha visto esclusivamente la Cgil e i partiti di sinistra, ha impedito che tali leggi fossero applicate, così come non è stato mantenuto coerentemente l'impegno di moralizzazione del settore che assorbe un quinto della spesa totale della regione) che il Pci si era assunto. Indubbiamente la formazione professionale è ancora oggi scuola di serie B, frequentato solo da figli di lavoratori emarginati dalla scuola pubblica, dequalificata assistenziale che ripropone il vecchio schema di separazione fra scuola che dà cultura e scuola che addestra ad un lavoro. L'erogazione di duemila lire giornaliere ai giovani che frequentano tali corsi di carattere assistenziale si è istituzionalizzato con la benedizione della Cgil regionale che si è battuta per ottenerlo, in contrasto con la linea nazionale che prevede il potenziamento del diritto allo studio attraverso case dello studente, mense, trasporti gratuiti.

Questo ha significato non solo allargare l'area di parcheggio per questi giovani con l'illusione che alla fine del corso troveranno un lavoro, ma soprattutto ha significato smerciare il potenziale di lotta per l'occupazione, lo sviluppo economico sociale della regione e l'egualitarismo: l'esempio concreto è venuto dallo sciopero generale degli studenti del 10 ultimo scorso preparato dal movimento unitario degli studenti con assemblee, a Catanzaro che ha visto una partecipazione esigua degli studenti della formazione professionale, il che attesta senz'ombra di dubbio l'assenza di impegno e di chiarezza politica, che caratterizza tali scuole.

Cosicchè la formazione professionale non riesce a dare nè una preparazione, tecnica nè una formazione culturale critica della situazione socio-culturale che questi giovani vivono. Questa situazione non è migliore neanche nell'ente gestito dalla Cgil (Ecap) che non solo non è una scuola alternativa dove obiettivo principale sia formare un lavoratore politicamente consapevole dei propri diritti, primo fra tutti il diritto al lavoro, quelli di non emigrare, di non rimanere per tutta la vita un precario o un sottoccupato, della necessità di rompere con una consuetudine di clientele, di apatia, di arretratezza, ma è caratterizzata piuttosto dal malcostume che si manifesta nelle continue inadempienze contrattuali, nei regolamenti interni che ignorano i più elementari diritti dei lavoratori, dei criteri clientelari e apolitici con i quali il sindacato continua a gestire i corsi. Per superare questa situazione un primo passo sarebbe la realizzazione, coerentemente con la linea nazionale della gestione sociale prevista nel contratto collettivo, che veda la partecipazione dei lavoratori del settore, degli allievi, dei sindacati di categoria, delle forze politiche, degli enti locali, degli organismi di base alla programmazione e alla gestione politico-didattica dei corsi collegata costantemente alle linee di tendenze di sviluppo economico regionale. Da ciò nascerebbe quel clima di partecipazione democratica, di dibattito, di impegno e consapevolezza politica necessari alla crescita di un movimento di massa che si contrapponga agli enti regionali per rompere gli attuali equilibri palesemente sfavorevoli alle masse lavoratrici. Un secondo passo importante della riforma della media superiore, con l'elevazione dell'obbligo scolastico a 16 anni è la creazione del biennio unico; e ancora la graduale pubblicizzazione del settore affidando agli enti locali (comuni concorsi di comuni) la gestione dei centri di formazione professionale non senza tuttavia aver creato prima gli strumenti di controllo democratico.

Gli studenti professionali, i giovani disoccupati e, da oggi, anche gli studenti dei conservatori... che bella serenata, madama Dc!

Nasce il movimento al conservatorio di Roma

Al conservatorio di Santa Cecilia si respira oggi l'aria del '68 - Riforma, sperimentazione e delegati sono gli obiettivi del movimento

Il '68, gli anni della lotta e della contestazione studentesca sono stati una folata d'aria nuova per le scuole: ma non per tutte. Il conservatorio di Santa Cecilia a Roma e più o meno tutti gli altri conservatori sparsi per l'Italia sono rimasti fino ad oggi a guardare le manifestazioni sfilare sotto i loro magnifici palazzi, continuando a risuonare di pianoforti, flauti, violini, e a «conservare» il patrimonio musicale italiano, tenendolo al riparo da ogni possibile e pericoloso contagio.

Nelle altre scuole gli studenti hanno lottato per la democrazia per l'affermazione dei loro diritti; hanno ottenuto l'assemblea, i collettivi, l'agibilità politica; a Santa Cecilia oggi l'assemblea è ancora fuori legge, si riesce a fare solo raramente, dietro concessione e non come diritto riconosciuto; di collettivi non se ne parla nemmeno.

Lo stato normale delle cose in questa scuola è costituito dalla illlegalità e dagli abusi: a cominciare dall'assunzione clientelare degli insegnanti per finire all'assurdo di una scuola che, pur essendo statale, ha un numero limitatissimo di posti [800, di cui il 30% assegnati esclusivamente a studenti stranieri] e seleziona anno per anno selvaggiamente, rilasciando alla fine un attestato che non è riconosciuto come diploma di scuola media superiore, ma abilita solo all'insegnamento musicale e alla partecipazione a cori e orchestre. Per riassumere il tutto brevemente basta dire che il conservatorio è regolato da leggi del 1899 e del 1925.

Questo quadro è sufficiente per alcune constatazioni: il conservatorio è nato come scuola d'elite, è servito per un periodo molto lungo a formare una ristretta cerchia di musicisti a cui era affidato il ruolo di «immortalatori» delle opere della musica italiana, senza che ad essi fossero forniti gli strumenti necessari per la ricerca e l'elaborazione di nuove tecniche e di nuovi modi di comunicazione musicale. Negli ultimi anni questi ruoli sono entrati in crisi per l'accellerazione che il movimento popolare ha dato al processo sociale in Italia, e di riflesso anche la domanda artistica professionale è mutata facendo entrare al conservatorio una generazione di giovani che si sono immediatamente scontrati con una realtà vecchia di un secolo.

Da questo scontro non poteva non nascere la coscienza, da parte di un numero ancora limitato di studenti e di insegnanti, che il conservatorio è una scuola di serie B rispetto alla scuola media superiore, così come lo sono - con caratteristiche diverse e in condizioni ancora peggiori - le scuole professionali.

Per questo l'obiettivo principale che in questo tipo di scuola si pone è quello della riforma del conservatorio all'interno della riforma della scuola media superiore, cosa prevista da tutti i progetti di legge meno quello democristiano.

Il compito quindi del neonato movimento di lotta degli studenti e degli insegnanti dei conservatori è quello dell'inserimento all'interno del movimento più ampio che in Italia si sta costruendo per imporre la trasformazione della scuola media superiore a cominciare dall'attuazione del biennio unico sperimentale.

Bisogna cominciare da subito ad elaborare e sperimentare nuovi contenuti e soprattutto nuovi metodi di impostazione per la ricerca musicale, in collegamento con le strutture del decentramento culturale, con i nuovi centri di cultura popolare che stanno sorgendo dappertutto nei quartieri della città, e che esprimono correttamente una domanda musicale nuova a cui deve essere data una risposta dal basso, attraverso la partecipazione diretta dei giovani e il recupero critico della tradizione musicale popolare.

A tutto questo gli studenti del conservatorio possono e devono contribuire, mettendo a disposizione le loro conoscenze, verificandole continuamente nella pratica, e soprattutto facendo in modo che un numero sempre maggiore di giovani, di lavoratori, di bambini abbiano la possibilità di esaltare attraverso la musica tutte le potenzialità espressive e comunicative che finora sono stati costretti a reprimere.

È questa la maniera giusta per gli studenti del conservatorio di porsi nei confronti della riforma della scuola, con la consapevolezza che la discussione parlamentare, se e quando ci sarà, dovrà essere sostenuta e riempita dai contenuti espressi dal movimento, altrimenti si risolverà in un congelamento di equilibri politici e al massimo, in una concessione di piccoli miglioramenti negli aspetti più anacronistici della vita scolastica.

Se questi sono i compiti di fase del movimento nei conservatori, soprattutto al Santa Cecilia di Roma bisogna però anche darsi gli strumenti con cui lavorare e attraverso i quali farsi riconoscere dalle controparti.

Gli obiettivi che si stanno ponendo gli studenti sono quelli della democrazia nella scuola attraverso il riconoscimento dell'assemblea di tutti gli studenti e i professori, dei collettivi, della gestione democratica dei fondi della cassa scolastica [che esiste ancora perchè nel conservatorio non sono attuati i decreti delegati] e soprattutto la costruzione di una struttura di delegati che deve da una parte garantire il collegamento stabile con il movimento cittadino degli studenti, dall'altra deve cominciare a organizzare la sperimentazione prendendo contatti con tutte le istanze democratiche e di base che a Roma lavorano nel settore musicale e artistico.

La sperimentazione al liceo Berchet di Milano

Una occupazione di quattro giorni è finita con la garanzia del monte ore garantito dal collegio

Il liceo classico Berchet di Milano è una delle scuole nella quale il movimento degli studenti ha antiche origini, radicate negli anni caldi della contestazione. Negli ultimi anni tuttavia, sia per il disinteresse di molti studenti, sia per una gestione sbagliata delle lotte la nostra scuola era diventata proverbialmente una delle meno «politicizzate» di Milano.

Uno scossone decisivo a questa situazione è stato dato quest'anno con le lotte condotte per il monte ore e la sperimentazione, lotte che hanno visto una vasta ed entusiastica partecipazione degli studenti, soprattutto ginnasiali, e che sono sfociate nell'occupazione dell'istituto a febbraio.

Sin dai primi di gennaio 7 collettivi di sezione su 8 avevano approvato la proposta di monte ore di 4 ore settimanali avente come tema centrale l'occupazione, la disoccupazione, la crisi economica, ecc.

Il collegio dei professori, il consiglio di istituto, l'autorità scolastica (rappresentata da un vicepreside particolarmente reazionario, essendo il preside malato) si palleggiavano le responsabilità costringendo gli studenti, dopo due mesi, ad approvare a maggioranza l'occupazione della scuola, come momento di pressione perchè si giungesse a decisioni concrete.

Durante l'occupazione si sono svolte numerose iniziative fra le quali una serie di momenti di lavoro sull'occupazione ai quali ha partecipato un alto numero di studenti. Dopo l'occupazione, il collegio dei professori si riuniva e approvava il monte ore come momento di studio alternativo, autogestito, con facoltà di scegliere da parte delle classi l'argomento e le modalità di attuazione.

Facciamo l'esempio della sezione H: il lavoro, che è cominciato martedì 9 marzo si articola su 2 ore alla mattina di studio generale sulla crisi economica, e due ore al pomeriggio articolate in gruppi di studio sui problemi specifici (disoccupazione giovanile ed intellettuale, studio dei meccanismi di produzione). A parere dei compagni del Cub non è molto positivo che il monte ore si svolga per metà al pomeriggio, tuttavia, conoscendo la nostra situazione, siamo consci che questa era l'unica soluzione possibile. Martedì 9 la sezione H, come si diceva, ha iniziato il lavoro: alla prima «lezione» di fronte a tutti gli studenti della sezione, quattro sindacalisti della Fulc, intervenuti in qualità di esperti, hanno analizzato con il contributo degli studenti, il periodo che va dal '45 alla crisi economica del 63-64. Una seconda «lezione» si terrà nella prossima settimana e sarà centrata sul periodo che va dal '64 al '75, mentre una terza tratterà della crisi di quest'anno e dei suoi sbocchi.

Ovviamente il lavoro non finisce qui, questo è solo un inizio, in quanto siamo consci che, essendo partiti tardi, il lavoro di questi prossimi mesi non sarà perfetto, ci proponiamo tuttavia di preparare le basi per l'anno prossimo, in cui vorremmo veramente rendere il monte ore un momento di studio «ufficiale» e «legalizzato».

I professori, la maggior parte dei quali vede abbastanza negativamente il monte ore, hanno comunque partecipato seppure in qualità di spettatori; ci ripromettiamo di convolgerli maggiormente nel lavoro in futuro, anche perchè crediamo che il loro contributo possa essere utile ad un maggior approfondimento dei problemi.

Unire tutte le forze nelle leghe dei disoccupati

La realtà di una città come Bari impone la costruzione delle leghe dei giovani disoccupati Contro l'ipotesi del preavviamento al lavoro

Bari e provincia: 1.350.000 abitanti di cui solo poco più di mezzo milione risultano titolari di reddito da lavoro (compresi i pensionati). E gli altri? Chi si arrangia, chi cerca lavoro al collocamento (pochi: a Bari solo 7.000, di cui 1.000 diplomati e laureati), chi emigra.

Una situazione simile a quella di molte città del Sud: e diventa centrale per i comunisti cercare di ritrovare un punto di riaggregazione da cui partire, una leva per reinvertire, partendo anche da poco, da qualche esperienza «esemplare» di organizzazione e lotta per il lavoro, la tendenza alla sfiducia e all'arrangiarsi, la tendenza ad affidarsi alle clientele ed alle conoscenze, la disgregazione paurosa che nei quartieri di Bari si tocca da vicino. E non si può che partire appunto dai quartieri, dai luoghi dove la gente vive, dove i giovani disoccupati passano la giornata nei biliardi, e dove si toccano con mano le carenze di una città cresciuta sulla speculazione: carenza di servizi, di case, di centri di aggregazione sociale e culturale, carenze che a volerle affrontare darebbero lavoro a centinaia, forse migliaia di lavoratori qualificati e non, giovani ed anziani.

E nei quartieri popolari, sulla spinta delle indicazioni azionali, alcune sezioni del Pci si stanno muovendo. È ancora presto per dare giudizi definitivi, bisognerà confrontarsi nella pratica innanzitutto, ma dalle intenzioni sembra che emergano spazi per un lavoro comune; e c'è sicuramente la disponibilità soggettiva di molti compagni.

Siamo stati all'assemblea di una di queste sezioni, la «7 novembre» del quartiere popolare di Madonnella. Pochi i compagni, molta impreparazione, ma è logico si tratta di un tema completamente nuovo anche nella pratica dei compagni del Pci. Molte idee e ipotesi di lavoro, però, e abbastanza concrete. Molte cose da chiarire, anche, certo: si parla di costruire leghe di giovani disoccupati, e l'impressione è che due impostazioni di lavoro diverse si incrocino, si confrontino anche in uno stesso intervento: partire dal rapporto con i giovani psi e dc del quartiere, o dall'aggregazione alla base di giovani disoccupati? Finalizzare questa lega al reperimento di posti di lavoro reali, stabili da conquistare con la lotta, o a «indicazioni» da dare alla consulta regionale sull'occupazione, ancora tutta da costruire e che probabilmente sarà un pachiderma (composto da tutti i partiti, da imprenditori e sindacati, ecc.) troppo gravato da contraddizioni interne per muoversi?

Non è cercare il pelo nell'uovo, cercare la contrapposizione dove non c'è: nella pratica pensiamo che queste contraddizioni emergeranno, l'importante però è che l'accento maggiore è dato all'iniziativa pratica, immediata, fra la gente, fra i giovani innanzitutto. Costruire un gruppo di lavoro che da subito censisca i posti di lavoro reperibili: e emerge il discorso del poliambulatorio di quartiere, e del personale paramedico che manca; e del centro civico con strutture culturali di quartiere, e del personale che occorrerebbe per metterlo in piedi; e il consultorio e il doposcuola generalizzato e l'inchiesta sul tempo pieno nelle scuole dell'obbligo, e l'asilo, e il censimento degli enti clientelari che gestiscono i fondi di formazione professionale, genrosamente elargiti dalla Regione, e quindi la possibilità di creare corsi alternativi, con quei fondi, corsi realmente finalizzati ad un lavoro, e reperibile e socialmente utile...

Le ipotesi di lavoro ci sono, dunque. Quasi nessuno ricorda il piano di preavviamento al lavoro, su cui era stata convocata l'assemblea: e quando se ne parla è in termini abbastanza diversi da quelli «ufficiali», anzi emergono proposte interessanti come quella di assegnare questi fondi alle Regioni, aggiungendovi i fondi dei Cfp attuali e i residui di bilancio, e farli usare per creare posti di lavoro reali e non precari, e in base alle indicazioni che emergeranno dall'analisi quartiere per quartiere. Già pare che sezioni di altri quartieri si stiano muovendo, o almeno discutano. È un meccanismo che se si mette in moto bene, può effettivamente riaggregare in molti quartieri i compagni e moltissimi giovani, anche solo in un lavoro di analisi che finora non esiste. L'importante è partire, e partire dal concreto, da iniziative precise, non da grandi ipotesi di programmazione regionale che poi magari non fanno i conti con i rapporti di forza politici necessari: il confronto sarà permanente, nella pratica.

D.F.

assipol ap Avanguardia Operaia

agenzia di assicurazioni

tutti i rami assicurativi
consulenze e
assistenza legale

Roma - Tel. (06) 464086
Milano - Tel. (02) 8439836
Venezia - Tel. (041) 935516

RT Radio e televisione

TV NAZIONALE
12,30: Sapere: La questione femminile
12,55: Facciamo insieme
13,30: Telegiornale - Oggi al Parlamento
14,10: Corso di tedesco
17,00: Telegiornale
17,15: Per i più piccini: raccontando
17,30: La valle dei Mumin
17,45: La Tv dei ragazzi: Chi è di scena: Nicola Rossi Lemeni
18,10: «Il mostro turchino»
18,45: Sapere: Cristianesimo e libertà dell'uomo - Cronache italiane - Oggi al Parlamento
20,00: Telegiornale della sera
20,40: Stasera G7
21,45: Adesso musica
22,45: Telegiornale della notte

SECONDO
17,00: Ippica: Corsa Tris di trotto
17,30: Ciclismo XI Tirreno-Adriatico
18,45: Telegiornale sport
19,00: Jo Gaillard
20,00: Ore 20
20,30: Telegiornale
21,00: «I cittadini di Calais» - Regia di Giorgio Albertazzi

NAZIONALE - Giornale radio: 7; 8; 10; 12; 13; 15; 21; 22,50 - 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 13,20: Una commedia in 30 minsti; 14,45: Incontri con la scienza; 15,30: Per voi giovani: dischi; 17,25: Fffortissimo; 18: Musica in; 20,20: Andata e ritorno, con Gipo Farassino.

SECONDO - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 22,30 - 6: Il mattiniere; 12,40: Alto gradimento; 13: Hit Parade; 15,40: Cararai; 17,50: Alto gradimento; 18,40: Discoteca; 19,55: Supersonic.

TERZO - 13: La musica nel tempo; 16,45: Discografia; 17,40: Discoteca; 19,15: Concerto della sera.

AO Avanguardia Operaia

CONVEGNO SULL'OCCUPAZIONE
Tutte le Federazioni devono comunicare alla Federazione di Napoli la previsione della partecipazione al Convegno, per consentire di affrontare in tempo utile il problema dei posti letto.

CONVEGNO NAZIONALE SULL'OCCUPAZIONE ORGANIZZATO DALLA FEDERAZIONE DI NAPOLI E DALLA SEZIONE LAVORO DI MASSA
Si terrà a Napoli nei giorni 19,20,21 marzo e verterà principalmente sul tema della conquista del posto di lavoro e dello sviluppo di un movimento nazionale dei disoccupati. Ampio materiale preparatorio sarà fornito attraverso il Qdl. Ogni federazione deve impegnarsi nella preparazione del convegno sia precedente la forma di copertura sia discutendo i contributi al dibattito che dovranno riguardare concrete esperienze ed indicazioni di lotta.

PADOVA SCUOLA QUADRI.

Venerdì 12 alle ore 17,30 scuola quadri della sezione di Padova, in via S.Pietro 12 su «Contraddizioni interborghesi».

ATTIVO SUL MOVIMENTO DEI DISOCCUPATI.

Domenica 14 alle ore 16,30 nella sede di via Crisanzio a Bari, assemblea di tutti i compagni, aperta a chiunque sia interessato, su «lotta per il lavoro e movimento dei disoccupati». Introdurrà un delegato dei comitati dei disoccupati organizzati di Napoli

FOGGIA ATTIVO SUL MOVIMENTO DEI DISOCCUPATI.

Domenica 14 alle ore 9,30 nella sede di via Pagano 12, assemblea di tutti i compagni, aperta a chiunque sia interessato, su «lotta per il lavoro e movimento dei disoccupati». Introdurrà un delegato dei comitati dei disoccupati di Napoli.

TORINO ATTIVO.

Per la campagna di tesseramento 1976, venerdì 12 alle ore 18 in via Trofarello 17, a Torino, attivo e dibattito dell'organizzazione sulla stagione contrattuale, il governo delle sinistre, il rafforzamento della sinistra rivoluzionaria e la costruzione del partito.

VENEZIA ATTIVO REGIONALE SULL'OCCUPAZIONE

Sabato 13 alle ore 15 in via Rizzardi 15 a Marghera (Ve), si terrà l'attivo regionale sull'occupazione. Devono partecipare i responsabili di fabbrica, di quartiere e scuola di ogni sezione. La discussione verterà sugli articoli pubblicati per il seminario di Napoli e sul documento regionale sull'occupazione giovanile.

MILANO COLLEGAMENTO LAVORATORI DEL COMMERCIO.

Venerdì alle ore 21 in largo Richini, 10, si terrà il collegamento lavoratori del commercio. Odg.: piattaforma contrattuale.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Sottoscrizione
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Abbonamenti
Bim. Trim. Sem. Ann.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

(421109 4) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/127900

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.
Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).
Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.
Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.
A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.
Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!
Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il
POSTAGIRO
esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.
La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

Codice P. T.).

CRONACHE REGIONALI

Milano - Dibattito sull'ordine pubblico

La regolamentazione della città non passa

La Dc si è presentata al dibattito come una martire, ma il martirio è una cosa seria e non dc

Si è sciolta come neve al sole l'ormai famosa questione della regolamentazione dei cortei nel centro della città, che altro non era che un chiaro attacco che colpiva per prime le forze della sinistra rivoluzionaria per poi automaticamente spingersi più in là e toccare direttamente le libertà di lotta di tutto il movimento operaio. Lo ha dimostrato ampiamente il dibattito sull'ordine pubblico svoltosi l'altra sera al consiglio comunale di Milano. Riepiloghiamo brevemente i fatti che hanno fatto nascere il caso: lunedì mattina 16 febbraio scorso, si riuniva il comitato antifascista che stilava un documento «generico» sul problema delle manifestazioni a Milano, ma la sera stessa in consiglio comunale il sindaco Aniasi in apertura di seduta faceva una dichiarazione nella quale venivano contenute affermazioni di tutt'altro genere di quelle del documento del comitato antifascista, Aniasi parlava di regolamentazione delle manifestazioni nel centro della città e affermava che Piazza Duomo doveva essere concessa solo per le grandi manifestazioni del 25 aprile e il 1 maggio.

Dopo varie prese di posizione e polemiche svoltesi in tutte queste settimane, tra cui ricordiamo gli articoli del compagno Molinari sul *Quotidiano dei Lavoratori* dei giorni scorsi si giungeva alla riunione del consiglio comunale convocata esclusivamente su questo argomento. In apertura di seduta Aniasi ha fatto una dichiarazione nella quale, rammentando il suo intervento del 16 febbraio, ha affermato che «*vi sono state differenti interpretazioni e si è parlato di regolamentazione e autoregolamentazione, di limitazioni inaccettabili alla libertà di riunione e di manifestazione*». ed inoltre «*il senso non è quindi quello di vietare o di invitare ad una riduzione fine a se stessa delle manifestazioni, quasi che il centro della città non debba più esseere agibile all'attività politica*».

Come si vede dichiarazioni di tono ben diverso da quella del 16 febbraio; da notare che sempre l'altro ieri, il comitato antifascista ha deciso di stendere un manifesto che invita genericamente le forze politiche ad un'intesa democratica per ristabilire i tempi e le modalità delle manifestazioni nel centro della città (anche qui come si vede nessun accenno a regolamentazioni od altro). E' questo un segno che la protesta della sinistra rivoluzionaria e le dichiarazioni della Cisl e della Uil, che pur presenti nel comitato antifascista si erano dissociate da qualsiasi regolamentazione, hanno fatto recedere le posizioni «suicide» della sinistra riformista.

Nel dibattito in consiglio comunale sono intervenuti parecchi consiglieri, sia di maggioranza che di opposizione. Molinari ha denunciato l'atteggiamneto degli interventi democristiani che tendevano a far apparire la Dc come la minoranza perseguitata all'interno della città. Per la Dc, tra gli altri, va riferito l'intervento di De Carolis che quasi «rimproverando» i suoi colleghi di partito perchè chiedevano un maggior intervento della giunta sul problema ordine pubblico, ha detto che per lui non ci sono problemi, il cosiddetto ordine pubblico spetta al prefetto e non certo alla giunta.

Il prefetto infatti, secondo De Carolis, è non solo il rappresentante del Governo ma dello Stato, non quindi un rappresentante di parte politica ma un funzionario «tecnico». Per lui nello Stato ci sono «anche gli extraparlamentari» che dunque sarebbero tutelati per esempio dal prefetto Amari. Da rilevare l'intervento del repubblicano (della sinistra) Maggio, che è entrato nel merito dei problemi dell'ordine pubblico affermando che non bisogna accettare la tesi degli opposti estremismi e rifiutandosi di fare di tutta l'erba un fascio.

La mozione dc è stata alla fine votata ma non è passata; è invece stato approvato un ordine del giorno presentato da Pci, Psi, Dp. Nel complesso quindi una serata che ha detto no a qualsiasi pretesa reazionaria.

Ma. Pu.

Questa sera si recita a soggetto

Vi ricordate il consiglio comunale di Napoli nel film di Rosi «Mani sulla città?» Credevamo che la «teatralità» fosse una virtù dei napoletani ma conoscevamo poco il consiglio comunale di Milano.

Anche qui lo spettacolo è assicurato ed è un peccato che i posti a sedere per il pubblico siano solo un centinaio. In serate come quella di mercoledì, con all'ordine del giorno la questione «ordine pubblico», il «tutto esaurito» è subito raggiunto e molti restano esclusi. Noi fortunati che siamo entrati in tempo ci siamo goduti la «caduta degli dei» democristiani. A cominciare da Bossi [un dc più a destra dei fascisti] secondo il quale davanti alle scuole i giovani vengono frustati. Per continuare con Crespi secondo cui Autonomia Operaia è una parte estremista di Avanguardia Operaia. Con la degna compagnia del socialdemocratico Valentini che in questo periodo di carovita e di assalti ai negozi ha scambiato l'irruzione nella casa editrice Jaca Book con una assalto alla Jam Bon [salumeria?]. Sarà stato forse disturbato da quel consigliere socialista che mentre parlava, facendo cenno con le braccia a mo' di ali, gli cantava «Volare». L'altra sera per esempio Borruso c'è sembrato più giù del solito. Sarà che lui che si diceva sempre sicuro di buttar giù la giunta comincia a stancarsi; sarà che anche questa trovata dell'ordine pubblico gli è andata male; sarà che De Carolis gli vuole fare le scarpe. Fatto sta che quando il compagno Molinari ha detto che oramai la gente comune ha imparato a conoscere i democristiani, che c'è una generazione giovanile che è cresciuta addirittura nell'odio per la Dc, Borruso si è piegato su se stesso, si è chinato sul banco, ha chiuso gli occhi e si è messo le mani nei capelli come fanno gli studenti che alla prima ora hanno ancora sonno.

Forse voleva proprio dormire, dimenticare. **P.V.A.**

Genova

Pesanti condanne per lo scandalo di Geologia

Genova, 11

Si è concluso ieri con pesanti condanne il processo ai professori Sergio Conti e Isolina Mastrorilli per lo scandalo dell'Istituto di Geologia. Conti, direttore dell'istituto è stato condannato a nove anni di reclusione e a un milione di multa, la Mastrorilli a sei anni e seicentomila lire e la sorella Annunziata Mastrorilli a un anno e trecentomila lire di multa.

I tre erano accusati di falso, truffa, peculato e concussione. Avevano infatti alterato a loro piacimento, il bilancio dell'istituto facendovi rientrare numerose spese personali.

Inoltre l'ex-direttore, spalleggiato dallo Mastrorilli, taglieggiava i dipendenti, chiedendo loro una tangente sui gaudagni.

L'attività di questi baroni aveva fruttato un buon gruzzolo, a tutto discapito dei dipendenti dell'istituto e degli studenti a cui non venivano mai messi a disposizione strumenti didattici.

Con la condanna il professor Conti è stato anche interdetto dai pubblici uffici con sospensione immediata; egli infatti nonostante le pesanti accuse che gravavano sul suo capo ha continuato a dirigere l'istituto di Geologia.

Il prof. Floriano Calvino, insegnante di Geologia a Genova e uno dei primi e più accaniti accusatori del Conti e della Mastrorilli, conosciuta la sentenza ha dichiarato: «*Giustizia è fatta sul piano penale! Ora tocca al ministro della Pubblica Istruzione promuovere una seria inchiesta amministrativa sui fatti dell'Istituto di Geologia estesa anche al comportamento dei Presidi di Facoltà, del Prorettore e del Rettore. Tale inchiesta era già stata richiesta ben quattro anni fa dall'assemblea dei lavoratori e degli studenti di Scienze Geologiche, dalle forze sindacali, dai parlamentari genovesi.*

Roma

Al Plinio alcuni genitori chiedono l'intervento della Magistratura per un questionario sulla sessualità

Il questionario era stato fatto dai collettivi di sezione - Un ennesimo episodio di mentalità reazionaria - Tentativo di schedatura degli studenti - Sospese dieci classi e venti delegati all'Itis Giorgi

Roma, 11

Ancora una volta, dopo l'episodio del Visconti, in una scuola, il Plinio, un questionario sulla sessualità, fatto dai collettivi di sezione, ha scatenato la reazione di genitori reazionari e della Magistratura.

C'è una lunga storia dietro questo episodio: nei collettivi di sezione della scuola era nata l'esigenza di affrontare il tema della sessualità e dei rapporti interpersonali, sulla spinta del lavoro svolto dal Nucleo di autocoscienza e da un collettivo di sezione.

Un questionario è stato proposto al Consiglio d'Istituto per iniziare il dibattito tra gli studenti; esso però non è stato accettato dal Consiglio di Istituto che ha proposto alternativamente una commissione di lavoro e delle tavole rotonde.

Gli studenti, pur prendendo atto della disponibilità del CdI ad un lavoro su questo tema, hanno ritenuto necessario partire da una autonoma e diretta partecipazione piuttosto che dall'ascolto passivo degli «esperri» esterni (anche quelli della Dc): quindi il questionario è stato distribuito e ad esso hanno risposto più di 500 studenti.

A questo punto è scattata la reazione dei genitori reazionari; un esposto è stato inviato alla magistratura, che ha disposto un'inchiesta subito raccolta dal ben noto III distretto di polizia, famoso per la continua e sfacciata protezione data ai fascisti di via Sommacampagna.

Funzionari del Commissariato hanno richiesto all'Istituto i nominativi degli autori del questionario e «almeno» i nomi dei componenti dei collettivi di sezione. Questo vero e proprio tentativo di schedatura sembra sia avvenuto superando ogni aspettativa dei solerti poliziotti; sarebbero state fatte vedere le cartelle personali degli studenti e sarebbe stata richiesta anche la collocazione politica.

Il preside ha dichiarato l'infondatezza di queste notizie, mentre il Consiglio d'Istituto, sulla base probabilmente di elementi concreti a noi per ora sconosciuti, ha ritenuto opportuno richiedere un'inchiesta su questo grave episodio.

Gli studenti si sono immediatamente mobilitati con un'ora di sciopero utilizzato per discutere nelle classi dalle quali sono uscite mozioni di condanna; inoltre gli studenti hanno richiesto la convocazione da parte del Consiglio d'Istituto di una conferenza stampa per lunedì prossimo alle ore 18, dopo la riunione del CdI, nei locali della scuola in cui si chiariscano le responsabilità individuali e si rendano noti tutti gli elementi eventualmente a conoscenza di esso e si prenda posizione rispetto a questo attacco dell'Autorità Giudiziaria e dei genitori reazionari, al movimento degli studenti del Plinio.

Mobilitazione contro le rappresaglie reazionarie anche all'Itis Giorgi, dove 10 classi e 20 delegati sono stati sospesi al completo dalle lezioni, le prime per un giorno, i secondi per due.

Questo attacco è stato voluto dal preside, che ha così inteso rispondere alla convocazione dei collettivi per discutere della riforma della scuola e dei problemi dell'istituto.

Il fatto che le classi siano state sospese al completo testimonia come la partecipazione alle discussioni sia stata compatta.

Gravissimo è stato il fatto che l'attacco sia stato portato anche contro il Consiglio dei delegati, la cui struttura non è riconosciuta dal preside: infatti mentre era riunito in un'aula il vicepreside girava minacciando i delegati di sanzioni disciplinari. Oggi una massiccia assemblea ha dato la risposta adeguata al preside che vi è intervenuto cercando di sminuire la portata dell'attacco. Ma la richiesta che è stata fatta è quella di sospendere immediatamente i provvedimenti e riconoscere il consiglio degli studenti. La mobilitazione continua con un'assemblea permanente.

Rimossa dalla polizia la lapide del compagno Ceruso

Roma, 11

Stato di assedio oggi a Tivoli: più di cento fra carabinieri e celerini si sono presentati nella notte nell'abitato, procedendo per prima cosa a staccare la lapide in onore del compagno Fabrizio Ceruso, ucciso durante l'assalto della polizia alle case occupate di San Basilio.

Subito dopo sono state circondate le case occupate da più di un mese e già due volte sgomberate.

Immediatamente la notizia si è sparsa e gli studenti delle scuole sono scesi in sciopero dirigendosi in corteo sul luogo dove fino alla sera prima era posta la lapide.

Subito sono cominciate le provocazioni poliziesche, con spintoni, calci e minacce di cariche. Ma il corteo è giunto nella piazza e si è tenuta un'assemblea a cui hanno partecipato gli studenti dei Cub e dei Cps e il Comitato Proletario di Tivoli (l'organismo di cui Ceruso era un militante).

È stato posto in evidenza il tentativo di spegnere le lotte per la casa, non con l'approvazione di piani concreti per l'edilizia popolare, ma solo con l'utilizzo della forza pubblica; inoltre è stato ricordato come la rimozione della lapide che ricorda Fabrizio Ceruso, non sia un episodio isolato: già due volte era stata rimossa quella posta a San Basilio dagli abitanti del quartiere, con la stessa scusa di oggi: manca l'autorizzazione della Procura Generale della Repubblica.

Campania

Una lettera di un compagno di Montella

A Montella, importante centro della provincia di Avellino, c'è un organismo di base autonomo formato da braccianti e studenti. È un gruppo molto attivo nelle lotte della zona e, da diverso tempo, si è aperto un confronto politico tra la nostra organizzazione e alcuni aderenti al gruppo.

Sull'esperienza del circolo, pubblichiamo la lettera del compagno Giovanni Bello simpatizzante di Ao. E uno dei componenti dell'organismo su menzionato.

«Nell'anno 1972, nella città di Zurigo si forma spontaneamente un movimento operaio autonomo di soli emigrati. Tutto questo per opera dei compagni di *Voce operaia* del Circolo Panzieri di Venezia e di numerosi compagni emigrati provenienti da Montella.

Nello stesso anno il circolo nato a Zurigo apre una sede a Montella.

Tutto questo ha un profondo significato politico. Circa 10 compagni, provenienti da Venezia e Zurigo, vengono a Montella. Si tengono incontri con molti dirigenti politici di sinistra.

A distanza di 2 anni si riorganizza l'assemblea operaia autonoma a Montella. L'assemblea è un organismo politico che agisce a livello locale: porta avanti le lotte bracciantili e prepara una coscienza unitaria tra la classe operaia.

Alle elezioni di giugno partecipa alla campagna elettorale nelle liste di Democrazia Proletaria, presentando un candidato alla Regione.

Il 20 settembre 1975 porta i disoccupati ad un incontro con la Forestale e riesce ad ottenere l'assunzione immediata di 29 braccianti minacciando l'occupazione dei cantieri. Ora abbiamo aperto una vertenza con la Regione Campania. Una lettera di protesta firmata da un grosso numero di braccianti è stata indirizzata all'assessore della agricoltura e foreste della Regione. Nella lettera si chiede l'immediata apertura dei cantieri di forestazione a Montella per assorbire tutti i lavoratori e si minaccia l'occupazione dei cantieri stessi se non saranno presi subito i provvedimenti del caso. Oggi l'assemblea operaia comincia ad avvertire l'esigenza di una scelta politica ben precisa. Essa ha bisogno di creare una unità d'azione con la sinistra di classe anche perchè, a Montella sono stati dati ben 122 voti alla lista di Democrazia Proletaria.

La presente lettera momentaneamente deve considerarsi come un contributo personale del sottoscritto. Fraterni saluti».

Porto Marghera

La vittoriosa lotta dei facchini per il contratto

Abbiamo intervistato il compagno Riosa, cosegretario della Fifta-Cgil Gli insegnamenti della lotta - No allo scaglionamento dei contratti

A Porto Marghera lavorano circa 1500 facchini, organizzati in 12 cooperative di facchinaggio; rappresentano circa il 5% dei lavoratori occupati nelle fabbriche. Il compagno Riosa, cosegretario della Fifta Cgil, presidente del Coordinamento facchini ci ha chiesto un incontro per affrontare i termini del nuovo contratto, da poco rinnovato e per intervenire sulle attuali scelte delle coop di facchinaggio a Porto Marghera.

Le coop sono nate da poco, qui a Porto Marghera prima esistevano le carovane. Quale influenza ha avuto questa trasformazione sulla crescita politica della categoria?

«Le carovane erano caratterizzate dal rivolgersi al solo lavoro manuale, e i capi carovana, con alcune eccezioni, rappresentavano i propri interessi personali di mediatori di mano d'opera, attraverso contatti personali e clientelari nelle varie aziende. Già allora la Fifta si muoveva nell'ottica della trasformazione; involontariamente ci ha facilitati la riforma tributaria che prevedeva una minor tassazione per le coop, e inoltre l'utilizzo dei mezzi meccanici ha accelerato questo processo.

La Fifta Cgil ha cercato in questa fase non solo che il controllo fosse allargato a tutto il direttivo degli organismi economici, ma soprattutto che la partecipazione della base alle scelte economiche fosse una realtà. In pratica noi non vogliamo trattative a livello personale ma vogliamo che nel piatto delle trattative sia sempre fatta pesare la forza unitaria che una coop e il movimento possono portare».

Tu parli di forza unitaria di una coop, ma esiste ancora l'avventiziato che in pratica discrimina i soci a svantaggio dei non soci.

«Innanzitutto oggi gli avventizi hanno la stessa paga orario dei soci, la differenza sta nel dividendo a fine anno che noi teniamo però ad investire in mezzi meccanici, cioè nuova occupazione. Inoltre con le carovane gli avventizi erano il 50% della forza occupata, mentre adesso non superano il 5-10%, e il nostro obiettivo è di assorbirli entro fine anno. Ai tempi delle carovane, essendo la forza lavoro solo manuale, gli avventizi rappresentavano un polmone di sfogo per le industrie, infatti le carovane li assumevano nei periodi di bisogno in gran numero o a tempo determinato o occupandoli solo saltuariamente.

Negli ultimi mesi si sono svolte le trattative per il rinnovo del vostro contratto quali le difficoltà, e cosa avete ottenuto?

«Già prima delle trattative gli industriali avevano sferrato un pesante attacco all'occupazione, riducendo di fatto del 30% [circa 400 lavoratori] l'occupazione nei servizi. Cercavano di mettere in crisi le giovani coop per farci arrivare divisi alla trattativa. Abbiamo superato questa fase trovando unità concreta tra facchini e lavoratori delle fabbriche che rifiutavano la mobilità nei servizi, il che ha costretto la parte padronale a rimangiarsi questo attacco. Il bello è venuto nelle trattative quando la Montefibre, dopo che nel primo incontro si era giunti ad un accordo sulla piena occupazione, il 19-12 dichiarava che dal primo gennaio avrebbe messo in appalto il lavoro di facchinaggio [ciò era in violazione della legge 407 e investiva circa 65 facchini delle coop che lavoravano nello stabilimento]. Immediati contatti con la Sufat [sind unit, di cat.] Flm Fulc ed i vari Cdf e dopo convulse trattative a Milano presso la direzione Montefibre ed a Venezia presso l'Associazione industriali nonostante che la Montefibre di Marghera ci invitasse a non prendere alcuna iniziativa di lotta prima della ripresa delle trattative globali fissata per il 7-1, i facchini riuniti in assemblea generale il 29-12 decidevano all'unanimità di rompere le trattative e proclamavano uno sciopero di 36 ore. Questo sciopero totalmente riuscito bloccava di fatto le merci in tutti gli stabilimenti e quindi metteva gli industriali l'uno contro l'altro, poichè veniva addebitata alla Montefibre la fermata totale di tutte le fabbriche di Porto Marghera».

Quindi facendo incidere pesantemente i rapporti di forza a vostro favore, generalizzando la lotta e non isolandola alla sola Montefibre siete riusciti a rompere il fronte padronale. Che rapporti avevate con i Cdf, e come sono andate le cose in seguito?

«Abbiamo avuto contatti immediati con la Fulc Flm e Cdf riuscendo ad ottenere non solo il blocco delle merci in partenza, ma anche di quelle in arrivo, l'immobilizzo dei materiali accatastati, in quanto gli operai si sono rifiutati di sostituirsi ai facchini in sciopero. L'associazione industriali ci ha chiesto ugualmente di andare alla trattativa del 7, ma visto che neppure lì e nella seguente riunione si è giunti all'accordo, abbiamo demandato il tutto alla commissione provinciale. I risultati sono questi:

a] Piena occupazione e riconoscimento che i lavori con carrelli elevatori rientrano nella normativa del facchinaggio.

b] Garanzia di maggiori investimenti per l'ambiente e l'antinfortunistica con nostro controllo diretto sull'adempimento e le scelte.

c] Servizi igienici a carico dell'azienda [già ottenuto nel precedente accordo] e impegno a ottemperare all'accordo entro il primo semestre, la dove ciò non è ancora avvenuto. Immissione dei facchini nelle mense aziendali e private, al costo massimo di £.1000 a pasto [prima l'incidenza era da 1100 a 1900]. La differenza a carico dell'azienda. Naturalmente dove prima si pagava meno continuiamo così.

d] Prima la tariffa era di lire 2300 l'ora con scatti di contingenza a 5,50 punto leggero, ora contro le 2750 proposte dagli industriali abbiamo ottenuto 2830 e la contingenza parificata alla industria, cioè 16,50 punto pesante. Voglio però farti notare in cifre e non in percentuale [circa il 21%] questo aumento, e cioè cosa abbia rappresentato per i facchini che negli organismi economici ricevono ora 2830, che prima un facchino prendeva il 62% della cifra [2300] e calcolando otto ore al giorno per 22 giorni lavorativi, ogni lavoratore arrivava a lire 250.000. Ora prende il 71,50 [di 2830] e quindi per otto ore al giorno e 22 giorni arriva a lire 356.000, in pratica un aumento di oltre 105.000 mensili, inoltre tieni conto che adesso anche in caso di malattia o infortunio il facchino riceve il 100% della paga».

Indubbiamente è un buon risultato; ma dimmi, nella fase attuale, la lotta per i contratti è secondo me in un certo senso ristagnante, cioè se da un lato vi è una notevole predisposizione alla base (vedi le due ultime manifestazioni di Venezia e Mestre), vi è però a livello delle direzioni sindacali un notevole rilassamento: si parla di scaglionamento dei benefici contrattuali, di realismo davanti alla crisi, etc. Tu cosa ne pensi, e soprattuto il fatto che durante le vostre trattative siete riusciti a respingere gli attacchi degli industriali, che contributo di linea può dare nella fase attuale dei rinnovi contrattuali?

«A mio avviso è proprio partendo dalla impostazione che noi abbiamo dato alla nostra lotta che può venire un grosso contributo. Non solo nella fase dello scontro siamo riusciti a mostrare la nostra forza, mantenendo quell'unità che i padroni volevano dividere, ma non ci siamo limitati solamente a mostrarla, l'abbiamo anche fatta pesare duramente bloccando per 36 ore tutte le operazioni di facchinaggio e costringendo la controparte a dividersi. Questo risultato è indubbiamente frutto del superamento di qualifica di lavoratori di serie B che ci veniva attribuita, e a questo risultato siamo giunti attraverso una maggior politicizzazione e crescita sindacale della categoria; naturalmente c'è ancora molto da fare, ma questi risultati e l'unanimità dei consensi che ha avuto l'esito della trattativa ci spinge a proseguire con ancora più convinzione e slancio su questa strada, e cioè il rafforzamento e la cresciita degli organismi economici autonomi, e io penso che in questo senso dovrebbe proseguire la lotta per i contratti, sì all'occupazione al primo posto, ma nessun cedimento sulle richieste economiche, visto oltretutto che se le 30.000 lire potevano essere giustificate 6 mesi fa, oggi sicuramente non lo sono più».

A cura di Francesco Pellegrini

Torino

Ancora una volta Lc sceglie il settarismo

Disatteso l'accordo unitario per una manifestazione - Ao si dissocia dall'iniziativa strumentale

Sabato 13 marzo era convocata a Torino una manifestazione sulle lotte contrattuali e contro il carovita indetta da Avanguardia Operaia e da Lotta Continua; lo Pdup non aveva aderito riproponendo nei fatti la sua pregiudiziale nei confronti di Lc.

Avanguardia Operaia, pur avendo presenti i limiti di una manifestazione che avrebbe avuto un retroterra unitario molto limitato a causa delle notevoli divergenze tra i promotori sul terreno delle lotte contrattuali, aveva comunque dato un giudizio positivo sull'inizitiva: un corteo della sinistra rivoluzionaria in un momento decisivo per le sorti delle lotte contrattuali e in una fase di radicalizzazione dello scontro politico e sociale, poteva essere un utile strumento di propaganda e agitazione tra le masse.

L'appello unitario sottoscritto dalle organizzazioni conteneva una piattaforma politica valida, anche se ancora generica. Infine era presente, tra i compagni di Ao, la volontà di cercare nonostante tutto, un confronto unitario anche con Lc, evitando che questa organizzazione isolata sia sottoposta agli attacchi delle forze riformiste e dei giornali borghesi.

Purtroppo la gestione della propaganda per il corteo che Lc ha subito avviato, contravvenendo agli accordi raggiunti, ha dimostrato uno spirito nient'affatto unitario: Lc non ha voluto utilizzare l'appello unitario, ricorrendo a materiale di partito in cui venivano riproposti tutti gli aspetti di linea su cui si addensano le contraddizioni con il resto della sinistra rivoluzionaria.

D'altra parte Lc ha rimesso via via in questione gli accordi sullo svolgimento della manifestazione, facendo chiaramente intravedere di volere dare alla manifestazione stessa un volto di partito; infine non è mancata nella propaganda di Lc una confusione sugli stessi obiettivi della manifestazione.

Questi metodi antiunitari e inaccettabili hanno costretto Avanguardia Operaia a ritirare l'adesione all'inizitiva.

Questo episodio emblematico ripropone la questione grave dei rapporti all'interno della sinistra rivoluzionaria a Torino: Avanguardia Operaia ribadisce la sua volontà di continuare a ricercare un confronto politico unitario anche con Lc, ma d'altra parte sottolinea la necessità che Lc superi definitivamente un metodo settario, ricco più di strumentalismi da bassa politica che di chiarezza di prospettive.

La segreteria provinciale della Federazione Torinese di Avanguardia Operaia

Assaltato a Milano negozio di fotoottica

Gravi provocazioni si sono svolte l'altro ieri sera a Milano nel corso di una manifestazione indetta da «Autonomia Operaia». Un gruppo di persone è entrato inatti in un negozio di ottica sito in piazza XXV Aprile saccheggiandolo. In un comunicato emesso dalla federazione milanese di Ao si denuncia come «questi atti siano funzionali alle strategie che la Dc e le destre si pongono per far retrocedere il movimento di lotta a Milano».

ROMA

Sabato 13 alle ore 16,30 al teatro «città di Tivoli», conferenza dibattito sui temi: crisi di regime, lotte operaie, governo delle sinistre parlerà il compagno Silverio Corvisieri.
Via Colsereno Tivoli

Come guadagnare dieci milioni al mese

Guadagnare dieci milioni al mese è semplicissimo: basta diventare l'uomo di fiducia di un uomo politico di governo e farsi nominare dirigente dell'IRI. Dieci milioni al mese sono gli stipendi che l'industria di Stato paga, con i nostri soldi, ai fedelissimi vassalli del potere politico. Almeno questi uomini, sostiene L'Europeo, fossero capaci di mandare avanti le aziende di Stato in modo efficiente. No, sono pagati tanto per accumulare debiti su debiti.

I miliardi sono andati a una casella postale

L'inviato dell'Europeo è andato a cercare a Panama gli uffici della misteriosa società Tezorefo, che è al centro dello scandalo delle bustarelle. È attraverso la Tezorefo che sono passati i miliardi della corruzione in Italia. Ebbene, la Tezorefo nel Panama è semplicemente una casella postale.

ricerche

Il fascicolo di questa settimana ha per tema « Il jazz moderno ».

L'EUROPEO

il settimanale che vi dà il significato delle notizie

Cinema e televisione

Tre programmi con molte ambizioni ma pochi risultati

L'unica novità della settimana televisiva era costituita dallo sceneggiato di Daniele D'Anza *Extra*, in onda martedì: di nuovo ha portato solo una regia corretta per aver avuto il buon gusto di evitare suggestioni fantascientifiche troppo smaccate, limitandosi a suggerire il presunto arrivo di extraterrestri attraverso le reazioni psicologiche di alcuni abitanti della cittadina americana; una regia però troppo monocorde, giocata com'era su un'unica idea, quella di creare un clima crescente di suspense rimandando il più possibile alla fine della puntata l'unica vera rivelazione: la testimonianza dei due operai di essere stati catturati dagli extraterrestri, portati sulla loro astronave e poi rilasciati.

Quanto a *Opera selvaggia* di Rossif, vista la terza puntata meglio sarebbe stata intitolarla «Rallenti, che passione!». Un buon terzo del programma è infatti occupato da riprese al rallentatore, coerente soluzione stilistica all'approccio mistificante degli autori.

L'attenzione di Rossif è puntata essenzialmente sul mondo animale: protagonisti della terza puntata «la strada verso il mare», ambientata in India, sono gli uccelli, che nel volo «si alleggeriscono di ogni miseria legata alla pesantezza», gli elefanti dissodatori della terra ai tempi dell'Atlantide, e le pantere allevate in libertà. Il mondo animale è visto come un'oasi idilliaca e incontaminata fuori del tempo, sul quale non si danno informazioni se non «poeticizzanti» del tipo: «gli elefanti svilupparono orecchie grandi come fossero ali per poter volare, ma erano troppo pesanti», oppure «se vedete un'aquila in cielo, non distogliete lo sguardo finchè non viavrà parlato». Il mondo animale è soprattutto pretesto per immagini sempre accurate, a volte splendide, ma condizionate da un vizio di estetismo che le rende fredde e poco comunicative. Se il rallenti può giustificarsi per un volo di uccelli, in quanto ne scompone i movimenti evidenziandone la magica armonia, come giudicare la sequenza finale dei pescatori che lanciano le reti, mentre il commento dice che «i pescatori cantano che tutto è azzurro, che tutto è mare»? Perchè cantano questi pescatori? Che rapporto c'è tra il loro canto e la fatica, questa sì millenaria, del loro lavoro?

Il rallenti trasforma la fatica di quei gesti in immagini fascinose, patinate alla Vogue, composte a formare un balletto estetizzante che vuole solo strappare l'applauso.

La retorica del gesto antico, dell'armonia classica dei movimenti sospesi tra cielo e mare in uno spazio senza tempo, ci avverte, che finalmente anche gli animali hanno il loro Lelouch.

Quanto alla presenza umana, per Rossif è solo un elemento del paesaggio da fotografare: lo conferma all'inizio quando il ballo delle principesse serve solo per stabilire un parallelismo poetico con le danze d'amore delle gru antigoni, lo ribadisce non la sequenza della festa di Jaipur e soprattutto nel finale coi pescatori.

Anche l'«animalismo» di Rossif può trasformarsi in un nuovo tipo di razzismo.

A commento dello sceneggiato «Il rigorista» che ha concluso ieri sera il programma di Silvano Ambrogi *Le buffe solitudini*, riportiamo una frase detta da un personaggio: «Il guaio è che quando non si vuole...». Certo, quando non si vuole nemmeno rischiare la rinuncia alle più viete battute, allo squallido naturalismo da interni televisivi, ai più scontati clichè del papà che fa finta di essere burbero, della mamma che è tanto buona con il suo ragazzo, del presidente della squadra di calcio industrialotto un po' becero con moglie bellona e oca, della nonna vispa che si allena a pallone, della sorellina progressista che ammonisce «mamma, non si dice fidanzata, si dice la sua ragazza», quando insomma non si vuole proprio niente, anche lo spunto iniziale del giovane in lacrime per aver sbagliato un rigore, si smarrisce subito in annaspanti balbettamenti che a tutto inducono tranne che al riso.

D'altronde anche le ambizioni registiche possono essere pericolose: si veda ad esempio con quanta disinvoltura si passi in questo sceneggiato dal più opaco rispecchiamento del quotidiano risolto sempre nel luogo comune, all'incubo del giovane calciatore, risolto invece con simbologie rozze ed elementari, degne di un carosello.

Baal

Oggi in Tv

Georg Kaiser, di cui viene presentato questa sera il primo dramma di successo, *I cittadini di Calais* (21, Sp), è con Toller e von Unruh uno dei principali esponenti del teatro tedesco espressionista. Di questa corrente culturale d'inizio Novecento, Kaiser condivide la radicale denuncia contro il militarismo, l'alienazione capitalistica, la meschinità borghese, che si fonda su un umanitarismo fortemente irrazionalistico, oscillante tra pessimismo apocalittico e utopia verso un'umanità liberata.

Assertore quindi di un teatro di pensiero, Kaiser si distingue dagli altri drammaturghi espressionisti per il suo spiccato senso scenico, per la sua attenzione alle tensioni dinamiche dell'opera teatrale.

DALL'ESTERO

La destra americana è sulla difensiva

Martedì prossimo, con le primarie dell'Illinois, comincia il «grande gioco» del periodo preelettorale nordamericano, e la prova della verità per il Partito Democratico, che dovrà fare fronte agli umori della classe operaia. I primi episodi delle primari e sono però significativi: l'elettorato sembra reagire alla crisi di regime respingendo l'estrema destra, anche se nella maggiore delle confusioni. Che Ford abbia battuto Reagan nella Florida è una indicazione relativa; è naturale che i repubblicani, membri di un «partito dell'ordine», preferiscono chiudere le file intorno al potere esecutivo, invece che imbarcarsi in una nuova avventura di destra. La contestazione fascista, peraltro, è un fenomeno centrato nella California, la roccaforte di Reagan.

Che Wallace, invece, sia stato battuto da un venditore di noccioline mezzo scemo, in uno degli stati del suo «profondo sud», è un fatto di portata storica. Wallace è stato uno dei personaggi più importanti e contraddittori della destra nordamericana. Populista, demagogico, cresciuto come rappresentante delle frustrazioni, miti e pregiudizi della piccola borghesia bianca del sud sottosviluppato, Wallace è riuscito a costruire una estesa ragnatela di clientele che gli valse il ruolo di «grande elettore» nei convegni democratici. All'interno del partito ha rappresentato l'ala conservatrice retriva, cocciutamente opposta ai giochi di prestigio dei borghesi «liberals» come i Kennedy, e rabbiosamente nemica delle minoranze di sinistra degli anni sessanta.

Gli Stati Uniti vivono tempi di crisi politica; non sarebbe strano se Jimmy Carter, ex governatore della Georgia, occupasse il posto di Wallace [ex governatore dell'Alabama] come crociato dall'«americano medio» all'interno del Partito Democratico. Il suo amore per i gesti «kitsch», che arriva a livelli degni di Jerry Lewis [distribuire noccioline tra il pubblico, parlare mangiando un hamburger] punta senza dubbio in quel senso. Non deve trarre in inganno la sua moderazione, come governatore e come candidato; Wallace non ha salito la scala politica mangiando bambini, e ha cominciato a fucilare cortei di neri una volta arrivato, e non prima.

Il crollo di Wallace è sfavorevole a Hanry Jackson, l'uomo dei sindacati. Jackson porta avanti la formula democratica più classica: interventismo anticomunista «duro» all'esterno e rivendicazioni e programmi sociali all'interno. Si ubica così nel centro del partito, tra l'ala destra anticomunista e l'ala sinistra nostalgica del New Deal, una posizione che piace alla potente burocrazia sindacale. Senza Wallace [e senza un sostituto, che potrebbe essere, appunto, Carter] il Partito Democratico si polarizzerebbe tra un Jackson spostato a destra e un Morris Udall come candidato dei «liberals». La burocrazia sindacale, per impedire una spaccatura del partito, dovrebbe cercare il candidato di mediazione fuori dal cerchio dei candidati ufficiali, probabilmente nella persona di Humphrey, che conta anche su buoni rapporti nei corridoi del Congresso.

Nei fatti, gli elettori nordamericani sembrano scarsamente interessati dalle questioni di politica internazionale. Le questioni di salari, occupazione, servizi urbani, sono invece penetrate in profondità, perfino in quella massa degli «americani medi» inventata dalle favole sociologiche dei tempi della prosperità. Per fortuna per il mondo, la crisi economica ha colpito operai e piccoli borghesi in un periodo nel quale, dopo Nixon e gli scandali, dopo il Vietnam e la crisi dell'egemonia nordamericana, la destra fascista si trova in crisi e sulla difensiva. È troppo aspettare che la radicalizzazione delle masse nordamericane, rifiutata la soluzione fascista, scelga una via di sinistra. Non c'è una sinistra di massa negli Stati Uniti, neanche come corrente interna al Partito Democratico.

Le masse devono scegliere tra i boss sindacali anticomunisti e i borghesi liberali, ed è difficile dire quale delle due correnti sia peggiore.

Miguel Angel Garcia

Chi è il più forte

Washington, 11

In un'intervista ad una stazione televisiva di Chicago, il presidente Ford ha smentito le voci secondo cui avrebbe proposto a Reagan il posto di vice presidente se Reagan rinunciasse a proseguire la propria campagna per la presidenza. Ford ha riaffermato, contrariamente a quanto dicono Reagan e Jackson, di aver sempre dato prova della massima fermezza nei negoziati con l'Urss e ha detto che la potenza militare americana non è inferiore a quella sovietica.

Ford ha messo in rilievo che gli Stati Uniti hanno attualmente più ogive nucleari dell'Urss, un maggior tonnellaggio in navi da guerra.

Il Libano è sull'orlo di una nuova esplosione di guerra civile. Ultimatum palestinese

Gli ammutinati di parecchie unità militari che aderiscono all'Esercito arabo libanese hanno provocato una situazione confusa e pericolosa - I palestinesi minacciano il ricorso alla forza contro le unità ribelli - la destra falangista chiede l'intervento dei siriani

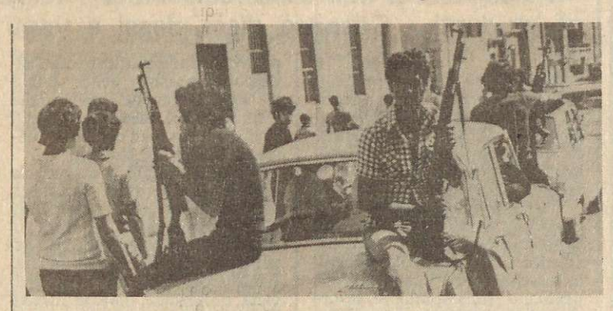
Beirut, 11

Situazione tesissima e confusa nel Libano, che sembra di nuovo sull'orlo della guerra civile. Già da tempo era noto che alcuni reparti dell'esercito regolare libanese erano passati al completo sotto il comando di un ufficiale disertore, Ahmed Khatib, che aveva con essi fondato un «esercito arabo libanese»: l'intento dichiarato di Khatib era quello di creare una forza in grado di opporsi alle inclinazioni filocristiane e reazionarie dei comandi superiori dell'esercito stesso. Nelle ultime quarantott'ore, però, la situazione è improvvisamente precipitata, con l'ammutinamento di diversi reparti in varie regioni del Libano, reparti che si sono immediatamente uniti alle forze di Khatib assumendo il controllo di importanti punti strategici, tanto nel nord quanto lungo la frontiera con Israele.

A Beirut le notizie dalle basi in fermento arrivavano in modo confuso, tanto che la situazione poteva a un certo punto dirsi fuori controllo. Il governo, Karame in testa, e tutto lo schieramento politico della destra cristiana cominciavano a gridare al tradimento e a invocare la repressione più dura se non addirittura l'intervento straniero; i comandanti delle Forze Armate chiedevano la mediazione siriana e nel frattempo si preparavano a marciare contro i ribelli. Nella serata di ieri la situazione sul campo si precisava meglio; Khatib e il suo esercito arabo libanese avevano in mano cinque basi militari, compresa quella di Marjayoun, vicino al confine con Israele, mentre altre due basi erano sottoposte a un attacco da parte dei «ribelli». Il quartier generale di Khatib era nella valle della Bekaa, completamente sotto il suo controllo; la dinamica della situazione sembrava evolversi verso un allargamento delle forze ammutinate.

Ma a questo punto era la situazione politica che cominciava a complicarsi e a farsi meno chiara. Khatib e i suoi venivano indicati ieri dai falangisti di Gemayel come «agenti del comunismo internazionale», appoggiati direttamente dalla Libia e da «una potenza comunista» per arrivare a una spartizione del Libano; anche Karame e Chamoun parlavano di «complotto della sinistra» cui non sarebbe stato estraneo il leader socialista Joumblatt, mentre il comandante in capo dell'esercito, Hanna Said, chiedeva esplicitamente una «soluzione radicale e immediata» degli avvenimenti in corso. Poi, quasi all'improvviso, lo stesso Hanna Said tornava sulle proprie dichiarazioni di poco prima, annunciando alla Tv l'intenzione di concedere l'amnistia a tutti i disertori e dicendosi «consapevole» dei mali che hanno portato l'esercito a questo punto; e nella notte, con sorpresa generale, unità dell'Esercito di liberazione palestinese di stanza in Libano sloggiavano i ribelli da due delle basi occupate assumendone direttamente il controllo.

Questa mattina, l'ultimo colpo di scena di una vicenda che sta diventando sempre più intricata; l'Esercito di liberazione palestinese proclamava un ultimatum molto drastico alle forze di Khatib, intimando di evacuare tutte le basi e le caserme occupate nei giorni scorsi e di restituire tutti gli automezzi di cui i ribelli si erano impossessati, minacciando in caso contrario «il ricorso alla forza». Contemporaneamente tutta la destra libenaese rinnovava in modo pressante l'invito alla Siria perchè operasse, in quanto garante dell'accordo raggiunto in gennaio tra le fazioni in lotta, per evitare un nuovo scontro aperto. Intanto la tensione sta crescendo in modo drammatico: è ripresa l'ondata dei rapimenti (molte decine solo ieri) e le sparatorie si sono fatte di nuovo intense, con morti e feriti, sia intorno alle caserme occupate dai ribelli sia nei quartieri. La tregua raggiunta in gennaio è alla sua prova più dura.



GUERRA CIVILE? Per le strade di Beirut e delle altre città libanesi si ricomincia a sparare. In questi giorni la fragile tregua raggiunta in gennaio sta subendo una delle prove più dure.

FEMMINISMO
Concluso il «tribunale»

Bruxelles, 11

Un manifesto in cui si dà, in chiave femminista, una nuova definizione della violenza e in cui si indicano le nuove linee di lotta delle donne è stato reso noto oggi alla stampa dal comitato organizzatore del «Primo Tribunale Internazionale sui crimini contro le donne» che ha chiuso ieri i suoi lavori a Bruxelles. Nel documento, che verrà inviato ai governi dei 29 paesi rappresentati alla riunione e al segretario generale delle Nazioni Unite Kirt Waldheim, si sottolinea il potere che hanno le donne se si uniscono e si conclude con un appello alla solidarietà internazionale femminile. Il manifesto, che era stato approvato per acclamazione ieri dall'assemblea al termine dei cinque giorni di lavori del tribunale, è frutto di uno dei gruppi di lavoro che hanno fiancheggiato le testimonianze di fronte ad un'assemblea di circa 1.500 donne su tutte le forme di violenza di cui sono vittime. Dopo aver messo in rilievo che «il potere politico sulla donna viene mantenuto dalla violenza 'sessista' contro la donna» il manifesto elenca alcune forme di violenza: schiavitù, poligamia, ablazione della clitoride, stupro, prostituzione, tortura, discriminazione contro le lesbiche e «donnicidio» (donne uccise da uomini).

Nel corso della conferenza stampa odierna, cui erano presenti anche i giornalisti (maschi), estromessi dal tribunale durante tutti i lavori, è stato rilevato in particolare il contributo dato dalle delegate del terzo mondo e delle minoranze. Una risoluzione di queste delegate, riunite in un gruppo di lavoro aperto alle donne di tutti i paesi, indica soprattutto nella povertà della donna la causa prima di ogni discriminazione nei suoi confronti. Le donne di colore degli Stati Uniti, Sudafrica, Gran Bretagna, le aborigene d'Australia, insieme alle delegate delle Filippine, dell'India, del Brasile e del Messico, dopo aver affermato che le donne sono oppresse perchè non dispongono di risorse proprie, hanno deciso di promuovere uno sciopero delle donne in tutto il mondo per il problema del lavoro, della casa, dei servizi sanitari ecc.

PORTOGALLO
Liberato il golpista Osorio

Lisbona, 11

Le autorità portoghesi hanno effettivamente rilasciato il maggiore Sanchez Osorio, leader del partito democristiano indicato come responsabile del tentativo di golpe reazionario dell'11 marzo scorso. Per tutta la giornata di ieri il governo aveva negato che Osorio fosse stato rimesso in libertà: oggi invece è venuta la conferma ufficiale. Osorio era fuggito all'estero con sulle spalle l'accusa di essere stato il principale promotore del tentativo di golpe messo in atto da Spinola un anno fa; da allora era sempre vissuto all'estero fino ad una settimana fa, quando era improvvisamente rientrato in Portogallo costituendosi alle autorità. Messo in carcere, non vi è rimasto nemmeno una settimana ed è stato liberato, in modo molto significativo, esattamente nell'anniversario del suo fallito colpo di stato. Ora non è difficile prevederlo, sarà la volta di Spinola a rientrare trionfalmente a Lisbona, a meno che le autorità non lo considerino troppo orientato a sinistra, riprendendo una valutazione che già aveva dato di lui Caetano...

Intanto è da segnalare la grave rinuncia di Costa Gomes al programmato incontro con Tito alle isole Azzorre: minacciato in pratica di morte dagli indipendisti locali (tutti di estrema destra, legati al Cds e alla Cia, al punto da chiedere l'unione agli Stati Uniti) Costa Gomes ha preferito abdicare alle sue responsabilità presidenziali, che sono anzitutto quelle di simboleggiare l'unità del paese, e lasciar con ciò carta bianca alle manovre scissioniste sempre più palesi e spudorate della destra.

Mao Tsetung interviene personalmente nella campagna contro Teng

Trasparente critica a «colui che ha ispirato il vento di destra e rifiuta di correggersi» attraverso un articolo del Quotidiano del Popolo

Pechino, 11

«La rivoluzione socialista ricade sulle loro teste; un tempo erano quelli che nel partito si opponevano al movimento delle cooperative agricole, poi è stata la critica al diritto borghese a suscitare il loro malcontento. Quando si tratta di fare la rivoluzione socialista non sanno mai dove si trova la borghesia (e questa borghesia si trova nel seno stesso del partito) e ignorano che dei responsabili nel partito sono impegnati sulla via capitalista». Questa citazione «recente» di Mao Tsetung serve da base per l'editoriale pubblicato mercoledì sul Quotidiano del Popolo dal titolo, redatto da Mao stesso, «Il popolo non è d'accordo con la rimessa in causa della Rivoluzione culturale». Nell'editoriale, per la prima volta con tanta autorevolezza, si fa il punto sulla lotta tra le due linee attualmente in corso nel Pcc e si porta un duro attacco ai dirigenti che hanno partecipato alla «corrente deviazionista di destra» e «ripudiato i nuovi socialisti su tutti i fronti».

La critica a Teng Hsiao-ping, che pure non viene mai nominato, è forte e precisa. «Colui che ha ispirato questo vento deviazionista di destra - scrive l'editoriale - è un responsabile impegnato sulla via capitalista che rifiuta di correggere i suoi errori, che applicava prima della Rivoluzione Culturale la linea revisionista di Liu Shiaochi, che si è opposto a tutte le rivoluzioni socialiste e che è stato criticato durante la Rivoluzione culturale». Questo dirigente «aveva giurato che non avrebbe mai rimesso in causa le oconclusioni della Rivoluzione culturale ma, appena tornato al suo posto di lavoro, gli è ritornata la malattia cronica e ha ripreso il suo cammino lungo la via capitalista.

Gente di questo tipo non è mai marxista: si tratta di democratici borghesi che continuano a conservare l'ideologia che avevano durante la rivoluzione democratica». L'editoriale si conclude con un appello ai dirigenti perchè «entrino sul fronte del movimento».

Un rapporto difficile tra la nazionalità nell'Urss

Le «repubbliche minori» sottoposte a un vero sistema di sfruttamento da parte della nazionalità russa - Un'opera di «russificazione»

Mosca, 11

L'oppressione e la discriminazione nazionale sono parte integrante del modo di essere dell'Unione Sovietica d'oggi, dove nazioni e popoli sono soffocati dallo sciovinismo russo. Sotto la copertura dell'«unità nazionale» il Kremlino sta applicando la politica colonialista di assimilazione con la forza e di oppressione ai danni delle diverse nazionalità dell'Urss, sostanzialmente analoga a quella già perseguita a suo tempo dai Romanov.

Con una politica discriminatoria più che mai intensa nel settore degli investimenti di base, Mosca approfondisce sempre più le differenze di sviluppo economico delle varie repubbliche: si stima che la gran parte degli investimenti di base per la creazione di nuove installazioni o per il rinnovamento del capitale fisso, sia effettuata nella Repubblica russa e solo il venti per cento del totale vada alle altre repubbliche. Le conseguenze di una politica siffatta sono gravi; i paesi dell'Asia centrale non riescono a uscire dal ruolo di produttori di fiori e ortaggi (Georgia e Armenia), di cotone e altre materie prime necessarie all'industria russa (Azerbaidjan, Tadzikistan, Kazakhstan), oppure di pascoli per l'allevamento, come i paesi baltici.

In seguito all'oppressione nazionale, allo sfruttamento e alla discriminazione economica si sta poi accentuando la differenza dei redditi per abitante tra le varie repubbliche dell'Unione e la Repubblica russa: i dati di stampa informano che nel 1970 il reddito pro-capite era nell'Uzbekistan il 52 per cento della media sovietica nel Kirghizstan, il 59 per cento di questa media, nel Tadzikistan il 46 per cento, nel Turkmenistan il 50 per cento nel Kazakhstan il 70 per cento. Cinque anni più tardi queste cifre segnavano un ulteriore abbassamento rispetto alla media dell'Urss: per gli Uzbeki si arrivava al 50 per cento, per i Kirghizial 55, per i Tadziki al 40, per Turkmeni e Kazakhi rispettivamente al 46 e al 68.

Le statistiche ufficiali del 1973 indicano che il salario mensile medio degli operai e degli impiegati delle diverse repubbliche è più basso di quello delle corrispondenti categorie all'interno della Repubblica russa. In Bielorussia questa differenza in meno è del 16 per cento, in Georgia del 20, in Moldavia del 21, e così via. La popolazione delle repubbliche non-russe è egualmente soggetta a discriminazioni nel campo della reperibilità di generi di consumo, in quello delle attrezzature culturali, scolastiche e sanitarie: l'annuario 1973 dell'economia nazionale sovietica rivela che in quell'anno l'Uzbekistan, l'Azerbaidjan e il Tadzikistan hanno ricevuto mediamente il 60 per cento di merci per abitante in meno che nella Repubblica russa; e il numero dei medici nell'Asia centrale per diecimila abitanti era un terzo inferiore in rapporto a quello verificato in Russia.

Un'altra espressione esplicita della politica sciovinista russa è la continua e crescente «russificazione» di queste repubbliche.

In seguito all'applicazione coerente di una politica di «snazionalizzazione», la popolazione autoctona delle repubbliche non-russe diminuisce sempre più. In Ucraina gli autoctoni non sono più che il 70 per cento del totale della popolazione, nelle repubbliche baltiche sono tra il 60 e il 70 per cento, in quelle dell'Asia centrale sono ancor meno. Il fenomeno è particolarmente evidente nelle città: negli agglomerati urbani kazakhi ci sono tre volte più russi che kazakhi, nelle città kirghize i russi sono il doppio degli autoctoni, e così nelle altre repubbliche. La cosa si ripete poi per quel che riguarda i posti di responsabilità nell'amministrazione delle diverse nazioni: gli stessi dati di stampa sovietici lasciano vedere come nelle repubbliche baltiche oltre il 70 per cento dei quadri, soprattutto al centro, sono russi, e percentuali ancor più alte si registrano in Asia, soprattutto nel Kazakhstan. Parallelamente alla politica di assimilazione linguistica, i russi stanno poi imponendo una vera e propria soppressione della cultura nazionale, della musica, delle manifestazioni artistiche delle nazionalità non-russe. (*Notizie raccolte dall'agenzia d'informazione albanese Ata*].

Il lager Italia va smantellato

Una protesta dei rifugiati politici stranieri contro gli internamenti e le misure poliziesche

L'Aai (Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e internazionali, dipendente dal Ministero dell'Interno) ha comunicato in data 2 marzo ad alcuni rifugiati di origine cilena che si trovavano nella pensione Villa Claudia a Roma, che «a far data dal 15 marzo 1976 la Aai non potrà più assumere a proprio carico le spese relative al mantenimento della pensione. Pertanto dopo la suddetta data l'eventuale ulteriore permanenza in albergo sarà a completo carico e responsabilità della S.V. In alternativa a tale decisione potrà essere concesso l'accoglimento nel Centro Assistenza Profughi di Latina...

Una ennesima minaccia ed una ennesima dimostrazione dell'incapacità e della falsa democraticità dell'autorità italiana. Il terzo comma dell'articolo 10 della Costituzione Italiana dice: «Lo straniero al qquale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla costituzione italiana, ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge». La legge che avrebbe dovuto stabilire le forme e le condizioni per il riconoscimento del diritto di asilo non è stata emanata e il rifugiato politico è assogettato a regime dei pieni poteri di polizia: interrogatori frequenti, fermi, espulsioni, arresti condotti con procedimenti illegittimi e discriminatori.

Prendendo pretesto la «tutela dell'ordine pubblico» per le più disparate misure di sicurezza e contemporaneamente offrendo mistificatorie forme di assistenza materiale, lo straniero che, sfuggito alla persecuzione nel suo paese, chiede asilo politico vede presentarsi l'allucinante prospettiva dell'internamento in un campo di profughi: realtà analoghe ai campi di concentramento la cui caratteristica principale è la totale emarginazione.

Il 28 luglio 1951 è stata adottata a Ginevra la convenzione internazionale relativa allo statuto dei rifugiati. L'Italia l'ha sottoscritta nel 1952, e ratificata nel 1954 con una riserva e una dichiarazione. La riserva è stata ritirata nel 1964, la dichiarazione è rimasta. Per mezzo di essa l'Italia si ritiene vincolata all'applicazione della convenzione solamente per quanto riguarda l'Europa, adottando una chiara linea di discriminazione politica e razziale nei confronti di Asia, Africa e America Latina. E' evidente come tale dichiarazione, sottoscritta in piena guerra fredda, sia motivata dalla volontà delle autorità italiane di limitare il diritto di asilo in questo paese ai rifugiati dell'Est-Europa, ottimi strumenti propagandistici per la campagna dei reazionari italiani. Da alcuni contatti ufficiosi si è venuto a sapere che sembra sia stato già avviato dagli organi competenti l'iter che porterà (attraverso una serie di adempimenti: domanda di asilato, verbale di interrogatori in questura, riunioni della commissione paritetica di eleggibilità) al rilascio dello statuto di rifugiato ai cileni di cui sopra.

Il Comitato Rifugiati Politici Antifascisti (Crpa) chiede che tali voci vengano confermate dai fatti, e cioè che venga rilasciato al più presto lo statuto di rifugiato e pertanto garantito il diritto alla residenza e al lavoro ai cileni che l'attendono invano da oltre 11 mesi. Chiede la partecipazione di tutte le forze politiche e democratiche e delle forze sindacali: affinchè l'esercizio di un diritto garantito dalla costituzione italiana non debba sembrare la concessione di un favore; e affinchè si superi la pratica degli interventi e delle mediazioni personali che facilitano l'opera di copertura davanti all'opinione pubblica di una politica discriminatoria e razzista. Chiede inoltre che si provveda il più rapidamente possibile a modificare la dichiarazione che accompagna la firma della convenzione di Ginevra in modo che l'applicazione delle disposizioni di detta convenzione venga estesa anche ai paesi diversi dall'Europa. Il Comitato Rifugiati Politici Antifascisti si impegna a proseguire la sua opera di pubblicizzazione e denuncia della situazione dei rifugiati politici.

Comitati Rifugiati Politici Antifascisti

Spagna: condannati i nove ufficiali

Madrid, 11

Si è concluso con pesantissime condanne il processo a carico dei nove ufficiali antifascisti accusati di «incitamento alla ribellione» in quanto presunti appartenenti all'Unione militare democratica, un'organizzazione clandestina costituita da ufficiali e sottufficiali allo scopo di promuovere una democratizzazione delle forze armate spagnole. Le pene maggiori sono state inflitte al maggiore Luis Otero e al capitano Fermin Ibarra, che sono stati condannati a otto anni di carcere ciascuno (il pubblico ministero aveva chiesto dodici anni e un giorno). Due le condanne a cinque anni, tre a quattro anni, una a tre anni e una a due anni e sei mesi. A comminare le pene è stata la corte marziale di Madrid.

Durante la prima seduta del processo i nove imputati avevano mantenuto il più rigoroso silenzio come forma di protesta per il divieto di scegliere liberamente i loro avvocati. I difensori d'ufficio avevano comunque tentato di demolire la tesi della ribellione armata sostenuta dal procuratore generale, citando in particolare il manifesto del Umd in cui si afferma che «per le forze armate spagnole la pace interna è tanto preziosa quanto la giustizia sociale e la libertà». I difensori avevano altresì sottolineato che la quasi totalità dei documenti sequestrati erano «documenti di studio», in molti casi preparati a richiesta e con il controllo dello stato maggiore, oppure documenti ricevuti per posta sulla cui provenienza è impossibile opinare. Nessuno degli accusati, d'altra parte, può essere indicato hanno affermato gli avvocati, come autore di uno solo dei testi sequestrati dalle autorità giudiziarie. (*Ansa*)

Cattolici e rivoluzionari ricostruiscono il Vietnam

Milano, 11

Interessante conferenza stampa a Milano, mercoledì sera, del pastore valdese Tullio Vinay, di ritorno dal Vietnam del sud. Tullio Vinay, fondatore del villaggio ecumenico di Agape e promotore di un'analoga inizitiva in Sicilia, conosce assai bene il Vietnam, per esservi stato una prima volta nel 1973 come inviato del comitato internazionale per la difesa dei detenuti politici e una seconda volta nel corso dell'ultimo inverno, per coordinare insieme ai dirigenti rivoluzionari il lancio di una campagna di aiuti internazionali a favore della ricostruzione del Vietnam, campagna che è stata presentata nel corso della conferenza stampa. La relazione di Vinay è stata centrata soprattutto sui tremendi problemi che il popolo vietnamita sta affrontando per la ricostruzione del paese, in particolare dal punto di vista delle strutture sanitarie che devono prendersi cura di cinque milioni di malarici, di altrettanti feriti di guerra, di un milione di tubercolotici, e così via; ma è stato altresì posto l'accento sulle calunnie della propaganda cattolica a proposito della repressione cui i religiosi sarebbero sottoposti in Vietnam, quando è assodato che anche i settori cattolici stanno partecipando con entusiasmo all'opera di edificazione socialista. [*Nella foto, Tullio Vinay in un centro di rieducazione per bambini*]

Disoccupati a Napoli

segue da pag. 1

trafiletto ai fatti di mercoledì e, non contenti, ricorrono alle colonne del Gaviano *Mattino*.

Infatti, a pag. 6, è possibile leggere alcune dichiarazioni rilasciate da Ridi, segretario provinciale della Cgil, in cui, dopo essersela presa con le infiltrazioni dei gruppi extraparlamentari, che puntano ad esasperare la situazione, dichiara: «Certe manifestazioni spontaneistiche di protesta non aiutano a risolvere il problema; e nella misura in cui non riusciamo a controllarle e a dominarle rischiano di far degenerare la lotta dei disoccupati e di portare ad un vicolo cieco».

Aborto

segue da pag. 1

una verità, quella degli aborti praticati dai medici battezzati.

L'appello di Manfredini ai deputati in nome della sua interpretazione della religione cattolica (cioè, come dice l'etimologia «universale» - una religione cui aderisce il 18% dell'umanità) si chiude con l'invocazione di «una mobilitazione della coscienza degli onesti» in un momento che egli dipinge da «Chiesa del silenzio» cioè caratterizzato dalla «manipolazione artificiosa del consenso delle masse».

Quanto sia perseguitata la Chiesa e la Dc lo dimostra il gran baccano di stampa orchestrato dai clericali. Sempre oggi l'*Avvenire* pubblica una intervista al presidente dell'Azione Cattolica Mario Agnes, per il quale «è assurdo continuare a dire che fino a quando non saranno realizzati provvedimenti sociali, bisogna impegnarsi a rendere possibile l'aborto». Secondo Agnes quindi gli aborti clandestini non esistono; o meglio, in quanto clandestini, ufficialmente non ci sono!

Agnes tuttavia parla con accenti meno trionfalistici dei tempi del divorzio e a proposito della posizione clericale sostiene che la pensa così «una grande parte del popolo italiano». Il referendum sul divorzio ha insegnato agli integralisti di non sentirsi più stragrande maggioranza. Una lezione che perfino l'on. Andreotti mostra di aver subito se guardiamo all'intervista resa a *Panorama*: Andreotti sarà senz'altro scomunicato per aver proposto l'aborto terapeutico, che altro non è se non la riproposizione del progetto di legge dc contro la depenalizzazione.

La voce silenziosa della Dc e del Vaticano perseguitati compare oggi anche nei documenti delle Acli (no all'aborto, diritto alla vita del nascituro) tuttavia non ancora abbastanza integraliste per il solito *Osservatore* che nell'elogiare il documento Acli esorta l'associazione a schierarsi oltre che idealmente anche nella pratica per lo scontro frontale contro laici e marxisti.

Mentre andiamo in macchina si va concludendo il dibattito all'Assemblea dei deputati dc; l'on. Bodrato ci dice che si andrebbe ad un odg di compromesso tra quello Scalfaro e quello Mazzola rappresentato dalla posizione di Piccoli: vincere la battaglia sull'art. 1 dichiarando l'aborto reato, e poi dialogheremo.

Colombo, la lira e mr. Simon

segue da pag. 1

petroliferi (la ratifica definitiva avverrà poi ad opera del Cip), mentre il Cip renderà operative le decisioni sulle ristrutturazioni delle tariffe telefoniche. Si tratta di due decisioni assai gravi. La decisione di aumentare il prezzo della benzina avviene quasi per inerzia, in una situazione nella quale il ministro dell'Industria va a spiegare che non è praticamente possibile controllare la validità delle richieste dei petrolieri, che vengono quindi accolte in base a una volontà politica, sempre la solita. L'aspetto più importante di questo aumento è naturalmente quello dell'attacco alle condizioni di vita dei lavoratori. Ma non va neanche dimenticato che esso, oltretutto, avrà conseguenze negative anche sulla produzione industriale.

La «ristrutturazione» delle tariffe telefoniche è poi un eufemismo per nascondere un ulteriore aumento degli introiti della Sip e anche per questo valgono le stesse considerazioni svolte per la benzina. Vale la pena di aggiungere che prima di «ristrutturare» il Cip dovrebbe almeno prendere in considerazione la denuncia di alcuni avvocati democratici alla commissione centrale prezzi: i bilanci della Sip devono essere controllati e aggiornati, perchè le richieste di aumento si basano su dati falsi.